BIBLIOTHEQUE des meilleurs Poëtes Italiens, *en 36 Volumes* in-8°. *proposée par souscription, par M.* COURET DE VILLENEUVE, *Imprimeur du Roi à Orléans, & Éditeur de cette Collection.*

POESIE DRAMMATICHE DI APOSTOLO ZENO.

TOMO SESTO.

Vingt-deuxieme Volume de la Collection.

On souscrit à Paris, pour la Collection entiere, chez M. NYON, aîné, Libraire, rue du Jardinet, quartier Saint-André-des-Arcs; chez M. CUCHET, Libraire, rue & hôtel Serpente; ainsi que chez les principaux Libraires des autres Villes du Royaume. On peut aussi s'adresser directement à M. COURET DE VILLENEUVE, Imprimeur du Roi. (Voyez le *Prospectus*, Tome I.)

Pour l'Étranger, chez MM.

BAWER, à Strasbourg.
BORELLE, Libraire, à Milan
BORELLE-Borelle, à Lisbonne.
GUIBERT & ORGEAS, à Turin.
MOLINI, à Florence.
THEVIN, à Madrid.
TARUFFI, à Bologne.
RINALDI, à Ferrare.
P. BARDE, à Geneve.
M. STAFI, à Naples.
P. MARTIN, à Lisbonne.
POTT & Compagnie, à Lausanne.
PLOMPTEUX, à Liege.
REYCENDS, freres, à Turin.
REY, (P. J.) à Lisbonne.
BOUCHARD & Gravier, à Rome.
CARIS & BERTRAND, à Cadix.
L. BAILLEUX, à Genes.
ELMSLY, à Londres.
Franc. PEZZANA, à Venise.

POESIE DRAMMATICHE

DI

APOSTOLO ZENO.

TOMO SESTO.

IN ORLEANS,

Da' Torchj di L. P. COURET DE VILLENEUVE, Stampatore Regio.

Con Licenza, e Privilegio.

1786.

ANDROMACA.

Pubblicata per la prima volta in Vienna

1 7 3 4.

ARGOMENTO.

CHIUNQUE ha letta l'ANDROMACA d'*Euripide*, e del *Racine*, e le *Troadi* d'*Euripide*, e di *Seneca*, conoſcerà, che io in queſto Dramma mi ſono ingegnato d'imitarli in più luoghi, e d'approfittarmi di così eccellenti eſemplari; ma con tutto queſto, conoſcerà parimente, che la teſſitura d'eſſo è molto diverſa da quella delle loro Tragedie. L'argomento è per ſe noto a ciaſcuno: neſſuno degli Attori è di mia invenzione: tutti me gli ha ſomminiſtrati la lettura degli antichi ſcrittori; ed ho intrecciato in tal guiſa il veriſimile col vero, che a grande ſtento poſſono diſcernerſi l'uno dall'altro.

ATTORI.

PIRRO, figliuolo d'Achille, Re d'Epiro, amante d'Andromaca.

ANDROMACA, vedova d'Ettore, Principeſſa Trojana, e ſchiava di Pirro.

ASTIANATTE, figliuolo giovanetto d'Andromaca.

TELEMACO, figliuolo giovanetto d'Uliſſe, allevato da Andromaca col nome ancor eſſo d'Aſtianatte.

ULISSE, Re d'Itaca, Ambaſciadore de' Greci.

ERMIONE, figliuola di Menelao Re di Sparta, e d'Elena, ſpoſa promeſſa a Pirro, e amante d'Oreſte.

ELENO, Principe del real ſangue Trojano, amante ſegreto d'Andromaca.

ORESTE, figliuolo d'Agamennone Re d'Argo, e amante d'Ermione.

EUMEO, Ajo di Telemaco, e confidente d'Uliſſe.

La Scena è in Troja.

ANDROMACA.

ATTO PRIMO.

Facciata di Tempio da un lato, nel cui vestibulo vedesi un' ara col simulacro d' Apollo. Dall' altra parte principio di bosco. Monte in lontananza.

SCENA PRIMA.

TELEMACO, ASTIANATTE, ELENO.

TELEMACO.

INNOCENTI diletti
Ne appresta il vicin bosco, ov' è nostr' uso
Inseguir belve inermi.

ASTIANATTE.

Così a noi si affacciasse orso, o cinghiale.
Questo dardo, e quest' arco
Lor farebbe sentir, qual sia in questi anni
Del fort' Ettore il figlio.

ELENO.

Altre fere, altri rischi oggi la vita
Minaccian d' Astianatte.

TELEMACO *ed* ASTIANATTE.

Io quegli sono.

ASTIANATTE.

Se aggiunger alle stragi
Di mia casa real vuolsi la mia,
Cadrò, nè smentirò la stirpe, e il padre.

ELENO.

Voi, qual sia il prezzo della vita, e quale
Il danno della morte,
Non giungete a capir. A chi vi regge
Lasciatene la cura; e pensier vostro
Sia l'ubbidir con pace. Ad ogni sguardo
Colà v'asconda il sacro orror del Tempio.

TELEMACO.

Ma, Signor, se Astianatte oggi è in periglio;
Dì, che quegli io mi sia. Viva il fratello.

ASTIANATTE.

Io mille vite cederei più tosto,
Che non esser, qual son, d'Ettore il figlio.

TELEMACO.

Deh togline di dubbio, e di rancore.

ELENO.

Se non il sangue, ambo ne avete il core.

ASTIANATTE *e* TELEMACO.

TROJA cadè; ma vive
Chi vendicar la può.

TELEMACO.

Io correr l'onde Argive
Vedrò di sangue, e pianto.

ASTIANATTE.

E nuove palme al Xanto
Io risiorir farò. *a*

a Entrano nel tempio.

SCENA II.

ELENO.

A ME dato è talor dal divo Apollo
Entrar ne' cupi abissi
Dell'avvenir: ma da se stessa ancora
L'alma è presaga. In sul mattin, dal sonno
Scossemi un non usato
Palpitar. Da quell'erta
Vetta del tempio in mar guardando, al lido
Vidi appressarsi, e ben le riconobbi,
Più greche navi. O cara
Andromaca! a te corse il mio timore,
E al tuo misero figlio. A te può scudo
Esser l'amor di Pirro;
Chi 'l sarà al tuo Astianatte? In me, comunque
Ne dispongano i fati,
Vedrai, Donna infelice, un fido amante:
Amante, sì; ma che in suo cor sospira,
E non osa di più: del tuo consorte
Tra le ceneri ancora
La tua virtù tanto egli teme, e onora

TACCIO, ed amo
Un bel volto, ed un gran core.
Quello io bramo,
E a lui vanno i miei sospiri;
Ma i desiri
Questo affrena, e pena amore. *b*

b In atto d'entrar nel tempio.

SCENA III.

ANDROMACA, ELENO.

ANDROMACA.

Eleno ancor mi fugge?

ELENO.

Andromaca, io fuggirti? Io, che vorrei...

ANDROMACA.

Soffri per poco ancora
Il tedio de' miei mali. Essi quì tosto
Finiran con la vita.

ELENO.

Tolgalo il ciel. Ma donde i rischi, e l'onte?

ANDROMACA.

Da Ermione. Ella gelosa,
Che di Pirro l'amor m'alzi al suo trono,
E lei rimandi a Sparta, or vuol mia morte.

ELENO.

E di Pirro l'amor non ti difende?

ANDROMACA.

Gir li convenne ad acchetar sue schiere,
D'Ilio già stanche, e vaghe,
Dopo dieci anni, del natio paese.

ELENO.

Ultime a che arrestarle il Re d'Epiro?

ANDROMACA.

Lo impetrò il mio dolor. Stavami a core
Salvar dall' odio Acheo l'amato figlio.
Come farlo, presenti i Greci irati?

ELENO.

Più di tutti a temersi, Ermione or freme.

ANDROMACA.

A quest' ara fuggii, non perchè morte
Mi faccia orror; ma perchè il sacro asilo
Sparso del sangue mio, provochi alfine
Sovra il capo di lei l' alte vendette.
Al Re tu affretta il passo. Ei forse a tempo....

ELENO.

E ch' io ti lasci alla rivale in preda,
Potendo al fianco tuo morir con gloria?

ANDROMACA.

No. Vivi. Alla tua fede
Commesso ho il caro figlio. A se anche ignoto,
Fa ch' ei cresca alla speme
Dell' Asia; e allor conosca
Qual Telemaco sia, quale Astianatte,
Quando per lui risorger Troja, e possa
Un' altro Ettore in lui temersi. I Greci
Forse non avran sempre un' altro Achille.

ELENO.

Ma forse ancor quì avvranno il noto Ulisse.
Io il temo.

ANDROMACA.

E che ne sai?

ELENO.

Più legni Argivi
Testè vidi non lunge.

ANDROMACA.

Oh Numi!

ELENO.

Ad Ilio
Tutto è fatal ciò che da Grecia approda.

ANDROMACA.

Andromaca ne tema; Ilio è distrutto.
Va, corri, affretta Pirro; e se al ritorno
Mi trovi estinta, ultimo uffizio sia
Di tua pietà far che lo stesso avello
M'accolga in pace al mio consorte a canto.

ELENO.

Ubbidirò. (Chiude le voci il pianto.) c

SCENA IV.

ANDROMACA.

O FORTUNATE voi, che non mai foste
Madri, nè spose, e insieme
Con l'alta Troja rimaneste oppresse,
Quanto v' invidio! A Priamo
Nuora, ad Ettore moglie; io sopra quante
Donne l'Asia vantò, felice un tempo;
Or senza regno, e senza sposo, e senza
Libertà, per signore ho il mio nimico,
E nel nimico ho l'odioso amante.
A tante angosce, e tante
Tormi forte saprei. Tu solo ancora,
Figlio, viscere mie, non vuoi ch' io mora.

VEDOVA tortorella
Piange così 'l suo fido:
Ma della cara prole
Vola d' intorno al nido,
E abbandonar nol sa.
Timida de' suoi danni,
Guarda quà e là; ma resta,
Nè spiega lunge i vanni:

c Si parte sollecito per la via del monte.

Tanto in quel picciol core
Può di materno amore
La natural pietà.

SCENA V.

EUMEO, *Soldati*, ANDROMACA, ERMIONE.

EUMEO.

DONNA, tu serva sei. Questa, che vedi,
Di quel Pirro è la sposa,
Cui ti diede la sorte, e la ubbidisci.

ANDROMACA.

Son serva, è ver: ma solo a Pirro è dato
Sopra Andromaca aver ragion d' impero;
Nè colei, che m' additi, è ancor sua sposa.

ERMIONE.

Ma lo sarà. La figlia
D' Elena quì non venne,
Per soffrir che tu, o Donna,
Barbara per natal, schiava per legge,
Il suo sposo le usurpi, e lei derida.

ANDROMACA.

Ermione, la fortuna
Sovra tutti ha possanza.
Siamo, ove Troja fu. Cader può ancora
Sparta, regno minor. Tu, se mi sdegni
Onorar qual Regina,
Misera mi rispetta; e se t' irrita
Il credermi rival, sappi, che Pirro
Per me oggetto è d' orror; nè avrà lusinghe
Tutta la sua fortuna a far ch' io l' ami,
Come ha tutto il suo sangue a far ch' io l' odj.

ERMIONE.

Se vero, o falso sia l'odio che ostenti,
Ora il vedrò. Sopra ad un pronto legno
Fuggi il nimico amante.
Tebe antica tua patria, o qual più vuoi,
Altro lido t'accolga.

EUMEO.

Mira, come s'arretra, e tace, e stassi
Qual chi cosa offrir s'ode aspra, e funesta.

ANDROMACA.

Ermione, a tua virtù grazie dar posso;
Non fuggir servitù con atto indegno.

ERMIONE.

Ma Pirro è il tuo nimico.

ANDROMACA.

E il mio signore.

ERMIONE.

Nulla in Troja rimane, onde t'incresca
Lasciarla.

ANDROMACA.

Ettor vi giace, il morto sposo.

EUMEO.

E Astianatte ove resta?

ANDROMACA.

Il san gli Dei.

ERMIONE.

Orsù: ti segua anch'egli.

ANDROMACA.

Lo vedi al fianco mio? Povero figlio!

EUMEO.

Tu perdi il tempo; e Andromaca non cerca,
Che pretesti a schernirti.

ERMIONE.

Li cerca invan. Da' ceppi
Già ti figuri il trono:
Ma ſcegliti qual vuoi, fuga, o pur morte.

ANDROMACA.

Queſta sì; nè altro ben da Ermione attendo.
Sù, vieni; ed a queſt' ara
Che abbraccio, mi vedrai cader tranquilla.

ERMIONE.

Quale ſpeme è la tua?

ANDROMACA.

Che il mio morire
Sacrilega ti renda,
E vendichi i mei mali Appollo irato.

ERMIONE.

Oh ciel!

EUMEO.

Treman sì toſto
D' Ermione l' ire? Io di là trarla a forza, *d*
E del Nume anche a piè vibrarle in ſeno
Saprò queſt' aſta. Alle tue offeſe il colpo
Deggio, ma più alle mie. Mirami, o Donna,
Ed Eumeo riconoſci.
All' ombra di Telemaco cadrai
Vittima rea. Vi aggiungerò, lo ſpero,
Il tuo Aſtianatte ancora,
Mal celato ſin ora all' odio mio.
Chi baſterà a ſalvarti?

d Vedeſi dal monte diſcendere a gran paſſi Eleno con parte dalle guardie di Pirro.

SCENA VI.

ELENO, *Guardie, i suddetti.*

ELENO.

E Pirro, ed io.

ERMIONE.

Pirro!

EUMEO.

Oimè!

ELENO.

I suoi soldati
Son questi, e frettoloso ei di là scende.

EUMEO.

Ermione, a lui ne involi
Il sollecito passo. *e*

ERMIONE.

Ermione ancora
Non è avvezza a fuggirlo. E tu, cui torna
Ostro vivace a colorir le gote,
Usa tua sorte. Nell' ingiusto amante
Sveglia l' ire a vendetta,
Narrando il tuo periglio, e il mio furore.

ANDROMACA.

Lo farei, se d' Ermione avessi il core. *f*

ERMIONE.

Barbara, in me ti vendica.

ANDROMACA.

Tacendo, e sofferendo,

e Fugge con le guardie d' Ermione.
f Pirro cala dal monte col restante delle sue guardie.

Mi vendichi di te la virtù mia.
Tu me volesti spenta;
Io te desio contenta.
Vedi qual più di noi barbara sia. *g*

SCENA VII.

ELENO, ERMIONE, PIRRO, *Soldati*.

ELENO.

GRAZIE al ciel: salva è Andromaca. Un momento
Ne rendeva infelici. *h*

PIRRO.

Vanne; la rassicura.
Non tema Ermione, non Oreste, ò Ulisse;
Che, qual n'ebbi già avviso, a questa spiaggia
Approderanno in breve.
Tutto in suo ben fa Pirro. Ella il ricambj.

ELENO.

Lo farà: chè, se è saggio,
Alla necessità cede anche il forte. *i*

ERMIONE.

(Trame in mio danno. Almen quì fosse Oreste.)

SCENA VIII.

PIRRO, ERMIONE.

PIRRO.

IRA sia, che ti accenda, o siasi orgoglio,
Qual ragion ti concede o questo, o quella,

g Entra nel tempio.
h Eleno va incontro a Pirro, e gli parla in lontananza.
i Si parte.

Dove Pirro sol regna?
Sparta questa non è; nè al Re tuo padre
Toccò Andromaca in sorte. Ella è mia spoglia;
E se a te sembra giusto
Col titol nuzial, che ancor non hai,
Usar libero impero
Sul mio core, e su i miei: giusto anch'io trovo
Sfuggir noja, e servaggio. Io non vo' moglie,
Che mi rechi per dote insulti, e liti;
Nè sposo sofferente esser m'aggrada.

ERMIONE.

Nè d'ira, nè d'orgoglio
Quì venni armata ad insultarti, o Pirro.
Sposa venni a quel nodo, a cui già furo
Pronubi i nostri padri.
O nodo infausto! o mal lasciata Sparta!
Per la vedova d'Ettore si sprezza
Di Menelao la figlia; e ch'io l'oltraggio
Abbia a soffrir? Nipote
Son degli Atridi; e quel poter, che valse
Nella lor casa a vendicare un ratto,
Punir saprebbe anche un ripudio. Ah, Pirro!
Contra la Grecia, non ripigli l'armi
La Grecia. A tanta guerra
Andromaca è vil prezzo. Il torto, e il danno
Prevenir volli con esilio, o morte,
Togliendola al tuo fianco.
Se questo sia risse portarti in dote,
O levarne il pretesto, amor tel dica.

PIRRO.

Amore? Eh tra di noi
Questo nome si taccia. A te dispiace
Non che Pirro non t'ami,
Ma che Pirro ti sprezzi. Ormai parliamo
Liberi. In questo solo
Convengon le nostre alme: in non amarci.

Tu

Tu in Oreſte, io in Andromaca l' oggetto
Abbiam del noſtro affetto.
Me con queſta il mio Epiro, e te con quello
Rivedrà la tua Sparta. Ivi fra poco
Ti ſcorterà il tuo amante; io miglior face
Arderò al mio imeneo. Soffrilo in pace.

ERMIONE.

Pace, sì, pace avrò. Non è dovere,
Che per alma ſpergiura io viva in pene.
A Pirro avea ſerbato
Queſto cor, queſta mano. Ei la rifiuta.
Sai chi l' avrà? Sarà mio Oreſte, e Pirro,
Chi mi vendicherà de' tuoi ſpergiuri.
Va pur. Della tua ſchiava
Fa la tua Principeſſa, e la tua ſpoſa.
Giura a lei quella fede,
Che togli a me. Porta a gli altari, e a' Numi
Quel cor che m' abbandona.

Corri: va:
Ma verrà
Tra le faci, e tra gli altari
A trovarti il furor mio.
Nè d' Ermione abbandonata,
Che condanni a' patrj lari,
Queſto è ancor l' ultimo addio.

SCENA IX.

PIRRO.

Benche' donna, ed inerme, il ſuo furore
Non ſi traſcuri; e più, ſe la fomenti
Oreſte, amante, giovane, e feroce.
Ma con lei s' armi Oreſte, Uliſſe, e quanto
Tien la Grecia, in mio danno: oggi mia ſpoſa

Vo' che Andromaca ſia. Sol mi ſpaventa
Quel core, in cui col nome
Di virtù, ſi ſoſtiene odio, e diſprezzo.
Ma cederà. L'aſtringeranno alfine
A migliore conſiglio
L'util, la tema, e la pietà del figlio.

A COLPI, a percoſſe,
Cede il ferro, la ſelce ſi ſpezza.
Sol fiera bellezza
Più reſiſte d'acciari, e di marmi.
Ilio vinſi; e s'altro Ilio ancor foſſe,
A eſpugnarlo avrei ſorte, e valore:
Ma a vincer un core
Debol ſono, ed amor fa tremarmi.

Il fine dell' Atto primo.

ANDROMACA.

ATTO SECONDO.

Porto di Troja, ingombrato da alloggiamenti militari, fra' quali v'ha un real padiglione chiuso. Mare in lontananza con le navi de' Greci alla spiaggia.

SCENA PRIMA.

ORESTE, ULISSE, *Soldati.*

ORESTE.

Non senza gioja io premo, Ulisse, e spiro
Questa terra, e quest' aure,
Ch' Ermione, l'idol mio, respira e preme.
Chi sa, che, altrui rifiuto, a me non tocchi
Il bel piacer di ricondurla ad Argo?

ULISSE.

Sognan gli amanti anche vegliando. Oreste,
Voto è di tutti i Greci,
Che la giurata fede
Serbi Pirro alla vergine reale.

ORESTE.

Dell' Iliaca sua schiava ei prigioniero,
Facil non è che fuor ne tragga il piede.

ULISSE.

Ma vedrà ricoperto
L' Ambracio ſen da mille navi anch' egli.

ORESTE.

Ultimo a vendicar gli offeſi Atridi
Allor non ſarà Oreſte. A Pirro intanto
Reſti Andromaca.

ULISSE.

No. La Frigia donna
Non dia nipoti al gran Pelèo, nè i Greci
Talami diſonori. I triſti giorni
Tragga vedova, e ſerva; e il ſuo Aſtianatte
Oggi le ſia nova cagion di pianto.

ORESTE.

Perchè?

ULISSE.

Giuſto è, che ſpento
Sia in lui d' Ettore il ſeme.
Così eſtinguer con lui poteſſi ancora
Que' pochi, che fuggiro al ferro, e al focò,
E in eſtrane contrade erran diſperſi.

ORESTE.

Odio, che per oggetto ha gl' infelici,
Non è degno d' Uliſſe.

ULISSE.

Lo giuſtifica il danno. Il mio nimico
Può fuggirmi in un ſolo. Io il cerco in tutti.

ORESTE.

Non chieggo arcani a chi li tace; e amore
Ad Ermione m' affretta

ULISSE.

Io quì a Pirro eſporrò ciò che da lui
La Grecia eſige: il ſangue d' Aſtianatte;
E i giurati ſponſali.

ORESTE.

Ah, tutto Ulisse
Dimandi, e nulla ottenga in mio martoro.

ULISSE.

Per la patria tu fai voti crudeli.

ORESTE.

La patria amo, o Signor: ma Ermione adoro.

LUNGE da que' bei rai
So quanto sospirai.
Notte mi cinse intorno;
E lieto, e chiaro giorno
Sorger più non mirai.

SCENA II.

ULISSE, *poi* EUMEO.

ULISSE.

AMANTE, cui sia tolto il caro oggetto,
Ostenta un gran dolor. Ma qual d'un padre,
Orbo d'unico figlio, il dolor sia,
Io il so... *a*

EUMEO.

Mio Re, mio Ulisse,
Pur ti ritrovo: pur tua destra io bacio. *b*

ULISSE.

Stranier, chi sei? *c*

EUMEO.

Con questo

a Eumeo esce, e osserva attentamente Ulisse in disparte.
b Corre a baciar la mano ad Ulisse, senza lasciarsi vedere in faccia. *c* Ritirandosi alquanto.

Nome più non chiamasti il tuo buon servo. d

ULISSE.

La voce... il noto volto...
Parmi... sì, fido Eumeo..., sì, che sei desso. e
Piansi tua morte, e vivi; e forse il mio
Telemaco ancor vive.

EUMEO.

Piacesse al ciel, Vana speranza!

ULISSE.

Ah figlio!
Qual fior cadesti sul mattin reciso.
Oh stesse Troja ancor! Poco or ne avanza;
Vil compenso al gran danno.

EUMEO.

Andromaca ti resta,
Per cui miseri siam. Sì; in lei rivolgi
L' odio, e vendica i mali. Ella mi fece
Col fanciullo rapir d' Itaca al lido,
Volge or appunto il tredicesim' anno.

ULISSE.

Anno, in cui sciolsi a unir la Grecia in armi,
Tutta dal Frigio drudo offesa in Sparta.

EUMEO.

E tratti in Ilio, ella noi visti appena,
Vanne, uom Greco, mi disse. A me in balia
Resti il destin del pargoletto. Ei figlio
È del nimico Ulisse. Or son contenta.
Va. Più nol revedrai.

ULISSE.

O non donna, ma furia! E tu sì tardo
Perchè recarne il doloroso annunzio?

d Ulisse il guarda fisso.

e Va ad abbracciarlo.

EUMEO.

Scoglio dall' onde cinto, esul mi tenne
Da' regni della vita, e della morte.

ULISSE.

E del figlio i rei casi onde sapesti?

EUMEO.

Più volte, oh Dio! da' miei custodi...

ULISSE.

In tanta
Sciagura ho il sol conforto,
Che la rea Donna è in vita, e ch'ella è madre.

EUMEO.

All' ombra di Telemaco poc' anzi
Sotto il mio acciar quasi ella cadde estinta.

ULISSE.

Non è, non è sua morte
Ciò che chiede il mio sdegno.
Il mio figlio ella uccise:
Io vo' ucciderle il suo. Senta una madre
La vendetta d' un padre.

EUMEO.

Andromaca sì occulto il tiene a tutti...

ULISSE.

Tutti ella inganni. Io son l' accorto Ulisse.

EUMEO.

E fin lo giura estinto.

ULISSE.

Eh ritrovarlo
Saprò ancora tra l' ombre de' sepolcri.
Lasciami. In nome della Grecia a Pirro
Chiederò la mia vittima. Col manto
Del pubblico interesse

Coprirò l'odio mio, tanto più atroce,
Quanto men conosciuto.

EUMEO.

O Telemaco vivo, o vendicato
Chieggo al ciel, pria ch' io chiuda i giorni miei.

ULISSE.

Questo far può il mio ingegno; e quel gli Dei.

EUMEO.

QUANDO ritornerai
Alla fedel tua sposa,
Dolente, e lagrimosa
Ti parlerà del figlio.
E quando le dirai,
Che il vendicasti morto,
Un raggio di conforto
Le brillerà sul ciglio. *f*

SCENA III.

PIRRO, ULISSE.

PIRRO.

UN' ospitte, e un'amico
Incontro con piacer nel saggio Ulisse.

ULISSE.

Non so, se in me ugualmente, invitto Pirro,
Accoglierai quel, cui la Grecia elesse
A parlarti in suo nome, e cose a esporti,
Ardue forse, ma giuste.

PIRRO.

E se son giuste,

f S'alzano le due ale del real padiglione, e n'esce Pirro con le sue guardie.

Ardue a me non saranno. Ulisse parli.

ULISSE.

Corre fama; ma fama
Spesso detrae bugiarda a' grandi eroi;
Che tu in onta de' patti,
Di Menelao la figlia, e la nipote
Del possente Agamennone t'accinga
A rimandare in Sparta, e del tuo Epiro
Sovra il trono innalzar l' Iliaca schiava.
Vero siasi, o mendace il suon, che offende
La tua fede, e il tuo onor, vuolsi ch' Ermione
Sia, me presente, tua regina, e sposa.

PIRRO.

Ulisse...

ULISSE.

Altro a dir resta. A te, qual fosse
Ettore, non è ascoso. Ei cadde, e tutto
Ci volle il forte Achille, e bastò appena.
Ma che? Vive Astianatte. A i Danai un'altro
Ettore in lui già cresce. Al picciol angue
L' ancor tenero capo si conquida,
Pria che il morso, e il veleno
A noi ne giunga, e a te che il covi in seno.

PIRRO.

Ulisse, io mi credea, che omai più noto
Fosse Pirro alla Grecia.
Buon per me, che a dar leggi,
Non a soffrirle avvezza ho l'alma. Il nodo;
A cui si vuol forzarmi, è già disciolto.
Rieda Ermione agli Atridi.
Io nè quì la chiamai, nè quì le diedi
Mia fede. Ella n'è paga; e se pur qualche
Dolor le costa Pirro, a lei già venne
Chi la può consolar.

ULISSE.

Dunque al tuo fianco

Andromaca vedrem...

PIRRO.

Tra le divise
Spoglie, Andromaca a Pirro, a gli altri Greci
Sortì la sua. Ciascuno
Ne disponga a suo grado; e su la mia
Pieno anche a me si lasci
L'arbitrio. D'Astianatte
Chi sa il destin? Le lagrime materne
Lo fan credere estinto. A lei sen chiegga.
Ma della Grecia vincitrice è indegno
Il temere un fanciullo; e s'ei vivesse,
A una madre meschina
Ricusar non saprei pietà, e difesa.

ULISSE.

Ah! ciò faria d'Epiro un' altra Troja.

PIRRO.

Arminsi pure i Greci.
Furo ingrati ad Achille, e il sieno a Pirro.
Ma per prova già san quanto a temersi
L'ira sia de' Pelidi.

ULISSE.

Tu la loro amistà dunque ricusi?

PIRRO.

Amici no: tiranni gli ricuso.

ULISSE.

Orsù, pria d'Astianatte
Giovi esplorar la sorte; e tu d'Ermione
Risolviti alle nozze, anzi ch'io parta.

PIRRO.

Puoi già disporti a ricondurla a Sparta.

ULISSE.

Con la ragion consigliati,

E non lasciarti vincere
Tanto da un cieco amor.
Troja, che miri in cenere,
D' Asia saria regina:
Ma una fatal beltade
Accese in sua rovina
L' incendio struggitor.

SCENA IV.

PIRRO, ELENO, *poi* ANDROMACA.

PIRRO.

CIO' che in favor d' Andromaca finora
S' è fatto, Eleno, è poco.

ELENO.

E qual d' Ermione
Peggior nimico?

PIRRO.

Ulisse. Ei la minaccia
Nella vita del figlio.

ANDROMACA.

Il mal più grave,
Che farmi egli potria, morte già fece;
E chi tutto perdè, nulla più teme.

PIRRO.

Eh, guai per te, se meglio
Non l' ascondi al nimico,
Che non festi all' amante. Ancor sei madre:
Non Eleno, od Apollo, amor mel disse.
Sì; Pirro il sa; ma non lo sappia Ulisse.

ELENO.

Quanto vede un' amante! e l' ingannarlo

Quanto è difficil cosa!

ANDROMACA.

Se questo qualsisia volto infelice
Desto in te non avesse
Un' amor, ch' io più temo
Dell' odio tuo; con vana diffidenza
Offesa non avrei la tua virtude.
Pirro, il dirò. Non al nimico il figlio:
L' occultai all' amante. In lui potevi
Trovar con che atterrirmi.

PIRRO.

O dispietata,
Che custodisci l' odio tuo, gelosa
Fino a temer ch' io ne trionfi!

ANDROMACA.

E ch' altro
Deve al figlio d' Achille
La vedova d' Ettore?

PIRRO.

Altro gli debba
La madre d' Astianatte.
Io da Ulisse: io da tutta
La Grecia il salverò. Gli sarò padre;
L' avvezzerò a' trionfi, ond' egli possa
Rimetter Troja, e vendicarla ancora.
Se lontana grandezza
Per lui non ti lusinga, orror ti mova
Del suo vicin periglio.
Dimmi solo, ch' io speri, e salvo è il figlio.

ELENO.

Che dirà mai!

ANDROMACA.

No. Ancora
Non è sì disperato amor di madre,

Ch' abbia a porre in obblio dover di moglie.
Per deluder Ulisse
Ho core, ho ingegno, ho via. Basta, che Pirro
Non tradisca l'arcano.
Ma tua virtù me ne assicura. In campo
D'inganno, e frode, esca a pugnar l' uom scaltro
Con chi è femmina, e madre.

PIRRO.

Ma se avverrà, che tu sia vinta, e penda
Sovra Astianatte asta, o coltello?

ANDROMACA.

Oh Dio!

PIRRO.

Prezzo di sua salvezzà,
Allor non mi sarà lieve speranza.

ANDROMACA.

Ah! che allor tremerà la mia costanza.

PIRRO.

No: non mi basterà, bocca vezzosa,
Che tu mi dica allor: Amami, e spera.
Ti chiederò in mercè fede di sposa,
E amante ti vorrò, non lusinghiera.

SCENA V.

ELENO, ANDROMACA.

ELENO.

MOLTO, Andromaca, speri.

ANDROMACA.

Eleno, or ti sovvenga,
Che tu, e Cassandra, entrambi

Pieni del divo Apollo il petto, e l' alma;
Presagiste, che morte
Sovrastava da Ulisse al mio Astinatte.

ELENO.

E che a lui sol potea dal colpo estremo,
Telemaco esser scudo.

ANDROMACA.

Oh ben temuti
Presagj! Io rapir feci
In Itaca il fanciullo. Ecco vicino
Il periglio, e il riparo. Ulisse tremi.

ELENO.

Intendo. È tuo pensier, che in sen del figlio
Non conosciuto, incrudelendo il padre,
Diventi tua salute il suo delitto.

ANDROMACA.

Guardimi il ciel. Quì non è Grecia; ed io
Esser misera posso:
Empia non mai. Confonderò d' Ulisse
L' odio, onde incerto tra il suo figlio, e il mio,
Nè l' un sappia abbracciar, nè ferir l' altro,
E tra rabbia, ed amor peni, e deliri.

ELENO.

Ingegnosa pietà! Ma pur ti giovi
Celar la bella coppia, e dirla estinta.

ANDROMACA.

Mel crederà? Troppo è sagace. Il tempio
Non è sicuro asilo, e non rimane
Di sì vasta città tanto che basti
A occultar due fanciulli.

ELENO.

Intatta ancora
Sta d' Ettore la tomba.

ANDROMACA.

Ah! che un freddo sudor mi va per l'ossa.
Temo l'augurio del feral soggiorno.

ELENO.

Altro n'hai, o migliore?
L'addita. Occupi il misero i presidj;
Il felice gli scelga.

ANDROMACA.

Cedo. Entrambi raccolga il sacro avello;
E d'Ettore, con cui
E stette Troja, e cadde, alle profane
Mani anche l'ombra formidabil sia.

ELENO.

L'incarco a me. Te amor tradir potria.

SGOMBRA il timor.
Più che non pensi, ho in cor
Fede, e dover per te.
Taccio, e più dir vorrei;
Ma forse offenderei,
Il debito, e la fè.

SCENA VI.

ANDROMACA.

ETTORE, o primo, o solo
Mio amor, dal lieto Eliso,
Ove cerchio ti fan l'altre gran'alme,
In me t'affisa; e mentre
Incontro mi vedrai frode, e periglio,
Reggi la madre, e custodisci il figlio.

LIBERTA', marito, e trono,
Fur miei beni, e mali or sono;

E ſe il figlio, che mi reſta
Copre omai tomba funeſta,
Dirò ancor: Non ſon più madre.
Chi 'l diria? L' Iliaco erede
Altro ſcampo a se non vede,
Contra un' odio iniquo, e fello,
Che l' orror d' un cieco avello,
E la grande ombra del padre.

Il fine dell' Atto ſecondo.

ANDROMACA.

ANDROMACA.

ATTO TERZO.

Sobborghi di Troja con parte delle mura di essa diroccate, per le cui rotture vedesi in lontano il cavallo di legno, fatto già fare da' Greci. Nel mezzo sta il sepolcro d'Ettore.

SCENA PRIMA.

ERMIONE, ORESTE.

ERMIONE.

Oreste è in Troja. Io lo bramava allora
Che lontano il credea: vicino il fuggo;
Nè so perchè... Ma invan lo fuggo. Amore
Sull' orme mie lo guida.

ORESTE.

Quell' Oreste, che un tempo
Si lusingò di non spiacerti amando,
Bella Ermione, a te riede
Pien d' amore, e di fede.

ERMIONE.

Oreste, o di quest' alma,
E lontano, e vicino, ognor gran pena,
Qual vieni? E qual mi trovi?

ORESTE.

Tu sì mesta, perchè? quand' io sì lieto

Nell' amabil tua vista, e nella speme,
Che dall' altrui disprezzo...

ERMIONE.

E disprezzata,
Ti piace Ermione? Oh troppo
Di te medesmo, oh poco
D' Ermione amante! Vantami, se m' ami,
Contra Pirro i tuoi sdegni.
Giurami stragi, incendj, e quanto fece
Per Elena la Grecia. Anche la figlia
Merita, che si vendichi.

ORESTE.

E la gloria
Ne avrà il forte amor mio. Ma se con l'ira
Va congiunta la speme, in che ti offendo
Col piacer, chè n' ho in fronte? Ah, se mi amassi!

ERMIONE.

Se t' amò, Oreste? Io t' amo: e dirlo posso,
Non moglie ancor. L' altrui perfidia assolve
I miei teneri affetti;
Ma forza di destin vuol, ch' io tutt' opri
Per esser infelice.

ORESTE.

Oh fortunato Pirro!

ERMIONE.

Il suo destino
Non t' augurar, chè t' odierei.

ORESTE.

Ma intanto
La man per Pirro, i voti per Oreste.

ERMIONE.

Che far posso altro?

ORESTE.

In Argo

Seguirmi, armar la Grecia, al nostro fianco
Trar la vendetta, e punir Pirro.

ERMIONE.

E sposo
D'Andromaca punirlo. Oh vana, oh tarda
Vendetta! Io la ricuso. Un sol momento
Non saprei vilipesa
Sopravviver al torto.

ORESTE.

Già a tuo favor parla per tutti Ulisse.

ERMIONE.

Se ne attenda l'evento.

ORESTE.

E se i giurati
Sponsali accetta Pirro?

ERMIONE.

Farà Ermione il dover.

ORESTE.

Se gli ricusa?

ERMIONE.

Oreste farà il suo.

ORESTE.

Povero core!
Vittima tu sarai d'odio, o d'amore.

ERMIONE.

O NON m'ami, o poco m'ami,
Se mi brami altrui rifiuto,
Perchè io poi sia tua mercede.
Il piacer del caro oggetto
Prima legge è dell'affetto
Primo impegno è della fede.

SCENA II.

PIRRO, ORESTE.

PIRRO.

ERMIONE parte, e ſta turbato Oreſte?

ORESTE.

Signor...

PIRRO.

Che a me ſia noto
Ciò che ſanno Argo, e Sparta, a te non dolga.

ORESTE.

E che?

PIRRO.

Fin da' primi anni avvinſe i voſtri
Cori ſcambievol laccio. Io lo riſpetto,
E ſeguo quel deſtin, che mi rapiſce,
Per laſciar più contenti i voſtri affetti.

ORESTE.

Quei d'Ermione contenti? Ella vuol Pirro.

PIRRO.

Eh! non dar fede al ſuo furor. Vedreſti,
Sol ch'io piegaſſi a luſingarla, amore
Diſperarſi, languir, pianger, pentirſi,
E in faccia a' Numi ſoſpirar l'amante.

ORESTE.

Tutto eſſer può: ma lei, più ch'altro, or punge
L'ignominia del torto. E madri, e nuore,
Vergine in Grecia moſtreranla a dito,
Donde partì già ſpoſa.

PIRRO.

E vi ritorni

Sposa, ma tua. Le stesse
Tede per due imenei splendan felici.
Recale il lieto avviso.
Placa quell' ire. Avranno
Sul tuo labbro i miei doni
Grazia, e poter. Sposi vi attendo al tempio.

ORESTE.

Libero parlerò. Non se il tuo Epiro
Mi offrissi, e ancor più regni,
Mi faresti, o gran Re, dono più grato
Di quel d'Ermione. Ma, perdona; puoi
Torla ad Oreste, non donarla. Resa
Da te a se stessa, sola
Può dispor di se stessa. Io l'amo, e pendo
Dal suo voler. S'ella consente, al tempio
Vengo, ed accetto il dono;
Se si oppone, il mio amore
Serve al suo sdegno, e tuo nimico io sono.

Vivo col core
Della mia bella.
Ardo al suo sdegno. Peno al suo amore;
E seguo il corso del suo voler.
Non ho altra guida:
Non altra stella;
E in servir fida,
Sta di quest'alma tutto il piacer.

SCENA III.

ELENO, PIRRO.

ELENO.

Signor, va per le Greche
Schiere destando la sdegnosa Ermione.

Fiamme funeste; ed empie
D'ira, e pietade i cori,
E di ragion le serve anche beltade.

PIRRO.

Facil trionfo è a Pirro
Conosciuto nimico.
Pur nol trascuro. Ermione
Nulla oserà, ch'io non lo sappia: a lei
Tali ho poste d'intorno
Custodie, ed al suo Oreste.
Oh, tal difenda Andromaca il suo figlio!

ELENO.

Fier cimento per lei!

PIRRO.

Prenda consiglio.

CONSIGLIALA ad amarmi;
E che al suo cor risparmi
Un barbaro timor.
Perchè ostinarsi tanto?
Perchè aspettar dal pianto
Ciò che vuol darle amor?

SCENA IV.

ELENO, TELEMACO, ASTIANATTE.

ELENO.

SIAM soli, Omai da quelle
Ruine uscite; accelerate il passo. a

TELEMACO.

Cessò ancora il sospetto?

a Escono Astianatte e Telemaco di sotto ad alcune ruine.

ASTIANATTE.

Onde il periglio?

ELENO.

Sete ha del vostro sangue il fiero Ulisse.

TELEMACO.

Pubblica voce il grida
Artefice d'inganni, e tradimenti. *b*

ASTIANATTE.

Oh, se l'incontro, e al fianco
Siami un'acciaro, o nella destra un dardo!

TELEMACO.

Che fai, Signor?

ELENO.

Questo gran sasso appena
Smover posso io.

ASTIANATTE.

Nel sacro
Avel del genitore, a che si turba
Alle onorate ceneri il riposo?

TELEMACO.

Forse acciò le sparghiam d'edere, e fiori.

ELENO.

Pur l'alzai. Voi sicuri
Là vi ascondete.

ASTIANATTE.

Oimè! che duro scampo?
Dover prima che morti, esser sepolti.

ELENO.

Aspro, ma solo. Dal furor nimico
Chi vi difenderà meglio del padre?

b Eleno tenta di alzare una pietra, che chiude l'ingresso al sepolcro d'Ettore.

TELEMACO.

Entriamci pur, che v' entrò prima Ettore,
Se ne arridono i fati, avrem quì vita;
Se ne ricusan vita, avrem sepolcro.

Ne' regni della morte
Entro a cercar la vita.
Due volte, o padre forte,
La vita à te dovrò,
Se questa rivedrò luce gradita. c

ELENO.

E tu perchè t'arretri? Il luogo sdegni?

ASTIANATTE.

Il luogo onoro, del mio padre albergo;
Ma schivo di celarmi, e il tengo a vile.

ELENO.

I magnanimi spirti
Deponi, e quelli abbraccia,
Che ti dà il caso.

ASTIANATTE.

Ah, nol farebbe il padre!

ELENO.

Se fuggi aver con lui comun soggiorno,
L'altro, che già ubbidì, farà il suo figlio.

ASTIANATTE.

Tomba del padre mio, dunque ricevi
Il tuo Astianatte. Oh scellerato Ulisse! d

ELENO.

Freno appena le lagrime. Già torno
A rimettere il sasso, e chiudo il varco. e

c Entra. d Entra.
e Rimette il sasso al luogo di prima, e chiude la sepoltura.

SCENA V.

ANDROMACA, ELENO.

ANDROMACA.

Se non posso il mio figlio, almen ch'io vegga
La pietra, che lo chiude.

ELENO.

Ah, tu quì ancora!
Può tradirti il timor. Va. Piangi altrove.

ANDROMACA.

Chi teme da vicin, suol temer meno.

ELENO.

A fronte avrai lo scaltro Ulisse. Eh, parti.

ANDROMACA.

Lo star lungi m'uccide. A' miei tormenti
Lascia un respiro.

ELENO.

A senno tuo: ma senti;

In quale strana
Orrida tana
Possa appiattarsi
L'ancor tenero lione,
Cerca in vano il cacciator.
Ma dove ei veda
La timorosa
Madre aggirarsi,
Se ne accorge, e ne fa preda:
E ne ha colpa un troppo amor.

SCENA VI.

ULISSE, *Soldati*, ANDROMACA.

ULISSE.

GRECI, ogni vià chiudete. Ecco la fera.

ANDROMACA.

(Quì Ulisse! Apriti, o terra, e l' inghiottisci.)

ULISSE.

(Le si taccia or Telemaco, e s' inganni.)
Donna, in Ulisse il messagger de' Greci
Ti parla. Ov' è Astianatte?

ANDROMACA.

A che mel chiedi?

ULISSE.

Ragion d' impero non si rende al servo.

ANDROMACA.

Sempre la madre tien ragion sul figlio.

ULISSE.

A contender non venni. Ov' è Astianatte?

ANDROMACA.

Ov' è Priamo? Ove Ettorre? Ove tanti altri
Frigj? Tu d' un sol chiedi, ed io di tutti.

ULISSE.

Ti faranno parlar verghe, ugne, e ruote.

ANDROMACA.

Minaccia incendj, e piaghe, e fame, e sete,
E l'arti tutte del furor. Son madre.

ULISSE.

Sciocco è tacer ciò che dirai fra poco.

ANDROMACA.

Tanto preme ad Ulisse il farmi misera?

ULISSE.

Preme alla Grecia. Non si vuole un'altro
Ettore in Astianatte.

ANDROMACA.

Sì: ch'ei non tolga un giorno
A Telemaco tuo d'Itaca il regno.

ULISSE.

Telemaco rammenti? Oh scellerata!

ANDROMACA.

Quì non Ulisse: il messagger de' Greci
Mi parla.

ULISSE.

E mi dileggi? E tu facesti
Perir quell'innocente?

ANDROMACA.

Tu ne ignori il destino, e rea mi accusi?

ULISSE.

Spira egli aure di vita, o giace estinto?

ANDROMACA.

Ne' regni della morte ei sta vivendo.

ULISSE.

Siagli tosto compagno il tuo Astianatte.

ANDROMACA.

Sei consolato. Or va: riporta a' Greci
Sì grato annunzio. Esca il premuto duolo.
D'Ettore il figlio, e mio sta già sepolto.

ULISSE.

Falso è quel pianto. Ulisse io sono, e d'altre
Madri, e madri anche Dee, vinte ho le frodi.

ANDROMACA.

Senti. Prego il gran Giove, e Pluto, e Dite,
E l'Erinni implacabili, che quanto
Di mal può farmi Ulisse, ora mi faccia,
Se non è ver, che serra
Lo stesso avel Telemaco, e Astianatte.

ULISSE.

(Spenta è dunque con lui la mia vendetta?
Che fo? lo credo! e a chi lo credo? A Donna,
E madre? No. Quì ci vuol tutto Ulisse.)

ANDROMACA.

(Ristretto in se, medita nuovi inganni.)

ULISSE.

Dà grazie al ciel di non aver più figlio:
Che s' ei vivesse, dall' Iliaca torre
Precipitato, e lacero il vedresti.

ANDROMACA.

(M' abbandona lo spirto. Oimè, che orrore!)

ULISSE.

(Tradì il timor la madre. In questa parte
Diamle altro assalto.) Ite veloci; e ovunque
Lo ritrovate, a forza,
E per le chiome a me il traete, o servi.
Non lasciate ruina, antro, o sepolcro.
Ti volgi addietro, e temi?
Di che? Morto è Astianatte.

ANDROMACA.

Son per lungo uso al mal sì accostumata,
Che ne temo anche l' ombre.

ULISSE.

Ma tu non lasci di guardar la tomba
D' Ettore tuo. Peggiore
Vedrò s' ora tu sia madre, o consorte.

Quel ſepolcro abbattete, e le odioſe
Ceneri all'aria diſperdete, e al ſuolo.

ANDROMACA.

Empj, non anche a tanta
Malvagità penſaſte.
Contaminaſte i Templi.
Riſpettaſte i ſepolchri. Ah! ſe l'oſate,
Reſiſterò. Mi darà forze l'ira.

ULISSE.

Laſciatela gridar. Mano alle ſcuri.

ANDROMACA.

Oh Dio! Marito, e figlio io vedrò oppreſſi
Da una ſteſſa ruina? A te le mani
Porgo; a te i preghi umili...

ULISSE.

Dammi il figlio, e poi prega.

ANDROMACA.

Aprimi il ſen, ſe quì lo credi aſcoſo.

ULISSE.

Eh, non ſi tardi più. Spezzate il ſaſſo.

ANDROMACA.

Io ti potrei punir col tuo furore:
Ma da pietà mi è tolta la vendetta.
Sù: fa aprir quella tomba; e ſe non baſta,
Due Aſtianatti ti addito. Uſcite, o figli. *f*

ULISSE.

Non ti ſapea due volte madre. Poca
Una vittima ſola era ad Uliſſe.

f Due ſoldati aprono la ſepoltura, e n'eſcono Aſtianatte, e Telemaco.

SCENA VII.

TELEMACO, ANDROMACA, ASTIANATTE, ULISSE.

TELEMACO.

MADRE, per te ſiam reſi a nuova vita.

ANDROMACA.

E colui vi condanna a eterna notte.

ASTIANATTE.

Sarebbe ei forſe il fraudolente Uliſſe?

TELEMACO.

Leggo in quel volto inganno, e crudeltade.

ULISSE.

Pia crudeltade! Fortunato inganno!

ANDROMACA.

Tanto non eſultar; ma in tua fierezza
Trema. Quì ſon due figli;
Ed un ſolo Aſtianatte.

TELEMACO *ed* ASTIANATTE.

E in me lo vedi.

ANDROMACA.

Fra lor lo ſcelga la tua rabbia.

ULISSE.

In ambi
Lo troverà la morte. A me qual danno?

ANDROMACA.

Sì, ſe non foſſi padre. Omai dà il cenno.
Fammi teco infelice. In Aſtianatte
Telemaco ſi uccida;

Astianatte in Telemaco. Nel morto
Avrai sempre il tuo figlio; il mio nel vivo.
Se perdi entrambi, miseri egualmente
Saremo: ma tu solo scellerato.
L'arcano è tutto mio. Pensi atterrirmi?
Son la vedova d'Ettore, e son madre.
Tu resta in tuo furor nimico, e padre.

Guarda pur. O quello, o questo
È tua prole, e sangue mio.
Tu nol sai; ma il so ben io;
Nè a te, perfido, il dirò.
Chi di voi lo vuol per padre?
Vi arretrate? Ah! voi tacendo,
Sento dir: Tu mi sei madre,
Nè colui mi generò.

SCENA VIII.

TELEMACO, ASTIANATTE, ULISSE.

TELEMACO.

Fermati. Dove? a chi mi lasci, o madre?

ASTIANATTE.

Io d'Ulisse in balia? Meglio l'orrore
Mi copria di quel sasso.

ULISSE.

Nella mia tenda custodite entrambi.

TELEMACO.

Il figlio in me non ricercar. Sarebbe
Amabile il mio padre; ed io ti abborro. g

ASTIANATTE.

Astianatte son io. Regni, e grandezze
Mi tolse il fato: almen mi lasci il nome. h

g Si parte. h Si parte.

SCENA IX.

ULISSE.

DAL non ufato ftordimento alfine
Scuotiti, alma d' Uliffe.
Tu cercavi un fol bene. Ecco ne hai due:
Il nimico, ed il figlio.
Che prò? Qual ufo farne
Puoi? Si uccida Aftianatte: Amor ne trema.
Telemaco fi abbraccj: Odio il ributta....
Chi fcioglierà l' ineftricabil nodo?
Natura? Arte l' ha vinta. Uliffe a entrambi
È abbominevol nome.
Andromaca? Qual fede
Dar poffo ad una madre? In fu quel labbro
Anche il vero è fofpetto.
Che farò? Grecia, Pirro, odio, natura,
Tutto mi nuoce. Timido, perpleffo,
Più non fi riconofce Uliffe ifteffo.

UNA femmina mi ha vinto
Di accortezza, e m' ingannò.
E dal cieco labirinto
Per ufcir la via non ho.

Il fine dell' Atto terzo.

ANDROMACA.

ANDROMACA.

ATTO QUARTO.

Piazza di Troja incendiata, con fabbriche diroccate all' intorno. Torre eminente all' uno de' lati, alla quale per via delle suddette ruine si ascende.

SCENA PRIMA.

ULISSE, EUMEO: ASTIANATTE, TELEMACO, *in disparte.*

ULISSE.

A TE l' infanzia confidai del figlio.
Tu gli fosti altro padre. Eumeo, mel rendi.

EUMEO.

Che non fanno i lunghi anni?
Guardo l' un, guardo l' altro;
E in nessun riconosco
Della crescente età le prime tracce.
Il tempo le ha confuse,
La memoria smarrite.

ULISSE.

Chi sa? Natura ha le sue voci? Udiamli.

ASTIANATTE.

Che udir pensi da noi?
Qual sia il tuo figlio? Andromaca già il disse.

TELEMACO.

Indovina, ſe il puoi; ſcegli, ſe l'oſi.

ULISSE.

L'un di voi morirà. Decida il caſo.

ASTIANATTE.

Il caſo potria farti un parricida.
Me ſcelga il tuo furor. Sono Aſtianatte.

TELEMACO.

Laſciami il nome mio, picciolo dono;
E ſol per aver morte io tel dimando.

ASTIANATTE.

Non proſeguir. Più toſto
Siamo entrambi Aſtianatte, e odiamo Uliſſe.

ULISSE.

Oh Dei! ſaper non poſſo
Qual de' due mi ſia prole; e ſo ch' entrambi
Mi ſon nimici.

EUMEO.

Con qual arte inſtrutti
Gli ha la femmina ſcaltra!

ULISSE.

Oh figlio! oh figlio!
Mi ributta ciaſcun! Natura ingiuſta,
O più taci, o più parla.

EUMEO.

Oh me cieco fin or! Metti in riposo
L' alma agitata. Alla real tua tenda
Si ſcortino.

ULISSE.

Ubbidite.

ASTIANATTE.

Al deſtin, non a te.

TELEMACO.

Che sarà mai? a

ULISSE.

Eumeo, tu mi lusinghi.

EUMEO.

La superba al tuo piè cadrà fra poco;
Ma pietade in tuo cor non abbia loco.

PIANTI, e preghi porgerà:
Chiome, e gote straccerà,
Madre misera, e dolente.
Non lasciarti impietosir.
Pensa a Grecia, e pensa a te:
Vuol vendetta, impegno, e fè,
Che tu faccia il già crescente
Tralcio infesto inaridir.

SCENA II.

ULISSE, *poi* ANDROMACA.

ULISSE.

SPESSO travede, e facili si finge
Le fortune il disio. Ma il grande arcano
Meglio forse a costei trarran dal seno
Scaltre lusinghe.

ANDROMACA.

A me che chiede Ulisse?

ULISSE.

Eh, non d'Ulisse il cenno:
Smania, affetto, timor quì trae la madre.

a Astianatte e Telemaco partono, seguiti dalle guardie.

ANDROMACA.

O il piacer, che ho in mirarti
Quel turbamento in fronte.

ULISSE.

Senti, Andromaca: Usarti
Voglio pietà. Mostrami il figlio mio,
Pria che altronde il conosca; e il tuo ti rendo.

ANDROMACA.

Temo Ulisse, e i suoi doni.

ULISSE.

Ti pentirai di non aver creduto.

ANDROMACA.

E se parlo, avrò fede? Io, che cotanto
Già t'ingannai, posso ingannarti ancora.

ULISSE.

Non importa. L'inganno
Mi trarrà d'incertezza. Ambo in tal guisa
Almeno avremo un figlio.

ANDROMACA.

Nel men nimico il cerca, o nel men forte.

ULISSE.

Odian del pari Ulisse, e minacciati
Ambo ridon di morte.

ANDROMACA.

Or vedi, Ulisse;
Ciò ch'io feci per te. Cotesto figlio,
Che conoscer non puoi, d'esserlo ha sdegno;
Perchè ha troppa virtù. Chi l'ha nudrito,
Sradicò da quel core
I semi della nascita. Gli apprese
A non esser mendace,
Diffidente, crudel. Tutto gli fece
Disimparare il padre, e degno il rese
D'esser d'Ettore figlio, o di parerlo.

ULISSE.

De' nuovi oltraggj, o Donna,
Ben mi vendicherò nel tuo Astianatte.

ANDROMACA.

Riconoscilo prima, e poi minaccia.

ULISSE.

QUANDO al figlio tuo vedrai
Sovrastar ruina, e morte,
Che dirai?

ANDROMACA.

Il dolor mi ucciderà.
Ma se poi tu scorgerai
Te deluso, e me più forte,
Che farai?

ULISSE.

Il rossor mi opprimerà

SCENA III.

EUMEO, TELEMACO, ASTIANATTE, *i suddetti.*

EUMEO.

EGLI è tempo, che tremi,
Andromaca, il tuo orgoglio. Ecco all' arcano
Squarciato il velo, e il mal negato figlio.

ANDROMACA.

Chi 'l nega? Tu lo vedi, e il vede Ulisse:
Ma il conosce la madre.

EUMEO.

Faccianne prova omai. Piangi tua sorte.
Questi d'Ulisse sia, quegli di morte. *b*

b Preso per la sinistra Telemaco, lo presenta ad Ulisse, e con la destra addita Astianatte ad Andromaca.

ANDROMACA.

(Con qual arte, onde il seppe?)

ULISSE.

(Osservo, e ascolto.)

EUMEO.

Di: Ben m'apposi al ver?

ANDROMACA.

Viscere mie, c

Che non feci per tema
Di perderti? Ah! ti perdo, e nulla feci!
Vieni. d

ASTIANATTE.

In me ben sentia d'Ettore il sangue.

ANDROMACA.

Prendi gli amplessi; prendi i pianti miei. e
Ma condannato a morte, f
A te pur, figlio mio, così direi.

ULISSE.

A pianto femminil creda chi vuole.

EUMEO.

Signor, l'ultimo sforzo
Dell'industria materna è quel sorriso.
Credilo. Eumeo non sa ingannarti. È questi
Telemaco. In quel petto
La provvida natura impresse il segno,
Che nè mentir me lascia,
Nè te più dubitar. Toglie i sospetti
Quel picciol astro, ond'egli
Portò in nascendo il manco lato adorno.
Io, che bambino....

c Ad Astianatte. d Prendendo il fazzoletto.
e Mostra di piangere.
f Voltandosi verso Telemaco, e sorridendo.

ULISSE.

È ver: non più: la cara
Penelope sovente
Men facea pompa. Oh sospirato figlio!

TELEMACO.

Padre anch'io ti dirò, se quel mi serbi,
Con cui i teneri vissi anni innocenti.

ULISSE.

Andromaca, che fai? L'accorto ingegno
Dov'è? dove il gran cor? Misera! un breve
Tempo ti resta. Il tuo Astianatte abbraccia.

EUMEO.

Meco egli poi quelle ruine ascenda;
Chè in ogni sasso un qualche
Suo membro avranno.

TELEMACO.

(Oimè, per lui qual morte!)

ANDROMACA.

Numi avversi, vinceste. Esulta, Ulisse.
Sì. Telemaco è quegli;
Quegli è tuo figlio. Io l'educai qual madre.
Vedilo. Ei porterà sol per mia cura
D'Itaca a' patrj scogli,
Quelle virtù, che ignote
Sono al tuo sangue, e alla tua Grecia. In lui
Ho formato un' Eroe. Tempo è che alfine
Io n'abbia il guiderdon. L'avrò. Ma quale?
Te, mio Astianatte, in quelle pietre infranto.
Altra sperar non posso
Mercè dal Greco Ulisse.

ULISSE.

A pietà m'indurria l'Iliaca Donna;
Ma, se il fiero garzon restasse in vita,
Che ne dirian le Argive madri? A questo

Sol venni; e nulla posso. Ei morir deve.

TELEMACO.

(Segua il peggio che vuol: farò ch'ei viva.) g

ANDROMACA.

Grecia teme un garzon? Troja sì poco
Giace? Ad Ettore istesso
Farien l'alma smarrir tante ruine.

EUMEO.

Tronca gl'indugi. Ogni momento parmi, h
Che la tolga al gastigo
Dovuto al lungo duol, che per cotesto
Tuo figlio ella ne fe'... Ma quì non veggo
Telemaco.

ULISSE.

Ah, lo segui!
Temo il suo amor.

EUMEO.

Tu resta; e ad Astianatte
Sollecita il suo fato.

SCENA IV.

ANDROMACA, ASTIANATTE, ULISSE.

ANDROMACA.

Figlio, mio solo bene,
E mio solo dolor, se col prostrarne
Al carnefice tuo, pietà sperassi,
Al suo piè mi vedresti
Gittarmi, ed irrigarlo

g Parte non osservato, e frettoloso.
h Ad Ulisse.

Di lungo pianto; e a te direi: Tu germe
Di tanti Re, di tanti Eroi, tu ancora
Supplice la man porgi;
Nè ſtimar vergognoſo,
Ciò che fortuna a' miſeri preſcrive.
Ma so, che van ſarebbe il prego, e il pianto;
E in quel crudel più creſceria fierezza.
Tu dunque in sì rio paſſo,
Per quanto puoi... dirti volea... Fa core.
Ma Andromaca non l' ha. Cedo al dólore.

ASTIANATTE.

Molto ho ſinor taciuto, e lungamente
In me fremè natura.
Nel fior degli anni, e appena
Conoſciuta la vita,
Dover laſciarla, aſpro pareami, e atroce;
Ma alfin natia virtù ſoccorſe il frale,
E mi diè forza, e ſpirto. Addio, diletta
Madre. Vado a morir. Tu piangi? Oh Dio!
Sento morte in quel pianto.

ANDROMACA.

Ahi, figlio mio!

ULISSE.

Ti affretta *i*: e tempo a lagrimar tu avrai. *k*

ASTIANATTE.

ANDREI, ſe non piangeſſi,
Con più coſtanza a morte.
Madre, non pianger più.
Dammi gli eſtremi ampleſſi,
Viſſi aſſai dì, ſe poſſo
Chiuderli con virtù. *l*

i Ad Aſtianatte. *k* Ad Andromaca.

l Aſtianatte, accompagnato da due ſoldati, aſcende per le ruine ſopra la torre.

ULISSE.

Volgiti, e mira, con che franco aspetto
Sale il tuo figlio...

ANDROMACA.

O sempre
Vile, o sempre inumano, o sempre Ulisse;
Te sospingano i flutti
Di mare in mar ramingo. Assorti i fieri
Compagni tuoi, sol tu ne sii rifiuto;
E l'omicida tuo sia nel tuo sangue. *m*

ULISSE.

Grida: ma il tuo Astianatte
Sta già su l'alto. Io già do il segno... *n*

ANDROMACA.

O Numi!
Pirro. Ulisse. Pietà. Sovra me cada
Quel caro peso. Esso me opprima ancora.

SCENA V.

PIRRO *con* TELEMACO *in mezzo le sue guardie, i sopradetti.*

PIRRO.

O L'ALTRUI viva, o il figlio tuo pur mora.

ULISSE.

Pirro in mio danno?

m Vedesi Astianatte coi due soldati asceso su l'alto della torre.

n Ulisse, preso in mano il suo fazzoletto in atto di volerlo alzare verso quegli, che sono già su la torre, Andromaca corre a trattenerlo, e poi furiosa verso la torre si spinge.

ANDROMACA.

Ah, mio Signor, soccorri
La desolata Andromaca. Quì altr' armi
Non ho contra furor, che inutil pianto.

PIRRO.

Hai l'amor mio. Prendi coraggio, e speme.

ULISSE.

Oh Telemaco incauto, ove sei corso?

TELEMACO.

Per salvare il germano, in braccio a Pirro.

PIRRO.

Pietà sì generosa
Tutt' altro esigeria, che ferri, e piaghe.
Ma a te spetta esser padre; ed io, sol quanto
Vorrai, sarò crudele.

ULISSE.

Pirro, se ben m' avvidi,
Che avevi in cor la nimistà co' Greci;
Non credei, che in Ulisse
Ti fosse in grado, esercitar le prime
Ostilità; quel sacro
Titolo profanando, in cui sostengo
Di tanti Re le veci.

PIRRO.

Il titolo, che ostenti,
Non ti concede impunità all' oltraggio.

ULISSE.

La Grecia in Astianatte ha il suo nimico.

PIRRO.

E l' innocente in Pirro ha il suo sostegno.

ULISSE.

Vorrai, che in civil guerra ardan tuoi regni?

PIRRO.

Guerra pria, che servaggio.

ULISSE.

Val tante morti un solo?

PIRRO.

Egli a Ulisse or varria quella d'un figlio.

ANDROMACA.

(Tra la speme, e la tema or sorgo, or manco.)

ULISSE.

Me l'onor mio, me della patria il zelo
Empie così, che quasi
Ho dolor d'esser padre. Orsù: si salvi
Telemacco, e Astianatte:
Ma tua sposa sia Ermione; e da te lungi
Tragga la Frigia schiava oscuri giorni
Col figlio suo. Povero, errante, e senza
Chi lo sostenga, i Greci
Finiran di temerlo. Abbia il tuo amore
Di consigliarsi, e di risolver tempo.
Resti ad ambo il suo ostaggio. Addio. Ma sappi,
Che se in tuo cieco amor ti ostini, e perdi,
Nulla al reo parto dell'iniqua madre
Varrà che tu sia amante, o ch'io sia padre. *o*

SCEGLITI. O senza figlio, *p*
Misera; o senza regno.
Su quel superbo ciglio,
O fasto pianga, o amore.
Chiede così l'onore, *q*
E così vuol lo sdegno.

o Fa cenno, che scendano dalla torre Astianatte, e i soldati.

p Ad Andromaca. *q* A Pirro.

SCENA VI.

ANDROMACA, TELEMACO, PIRRO.

ANDROMACA.

La tua pietà fa ch' io sia madre ancora. r

TELEMACO.

E il mio dover fa ch' io sia ognor tuo figlio.

PIRRO.

Egli in mia tenda al suo destin si serbi.

TELEMACO.

E quando cesserete, o fati acerbi? s

ANDROMACA.

Quai grazie, invitto Pirro, a te dar posso?

PIRRO.

Quelle, ch' esige amor, quando n' è degno.

ANDROMACA.

La tua virtù n' abbia la gloria. Amore
Non ne oscuri il bel fregio,
Nè inciampo sia nel più bel corso all' opra.

PIRRO.

No, Andromaca. Sia vinto il cor da' mali,
E grato sia. Lunge i pretesti alfine
Dell' odio. Ettore, Achille, e Priamo, e Troja
Tacciano sul tuo labbro.
Pirro, che madre, e figlio
Sottrasse a morte: Pirro,
Che t' ama, e sua ti fa regina, e sposa,
Si ricompensi, si gradisca, e s' ami.

r A Telemaco.
s Telemaco parte con le guardie di Pirro.

ANDROMACA.

Come farlo, o Signor? Muore Astianatte,
Se si ricusa Ermione. Ulisse il giura.

PIRRO.

Conosco Ulisse. Il vano
Suo minacciar non ti dia noja.

ANDROMACA.

L'armi
Cadran di cento Re sopra il tuo regno.

PIRRO.

Deboli, e stanchi non han cor, nè forza;
Nè senza Pirro avrien mai Troja oppressa.

ANDROMACA.

Oimè!

PIRRO.

Tu taci? Eh, troppo
Fui sofferente. Il cor natio ripiglio;
E se amai con trasporto,
Odierò con furor. La madre ingrata
Vo nel figlio a punir. Mi attende Ulisse.

ANDROMACA.

Egli dunque morrà? Pirro...

PIRRO.

Risolvi.

ANDROMACA.

Oh fede! oh amore! oh sposo!
Oh natura! oh dover! Lasciami un solo...

PIRRO.

No. Alla torre, o all' altar. Pirro, o Astianatte.

ANDROMACA.

Facciasi. Oh Dei! Verrò, qual brami, al tempio.

PIRRO.

Mia sposa?

ANDROMACA.

E quivi a' Numi,
E a Pirro giurerò perpetua fede;
Ma tu da Ulisse, e dalla Grecia al mio
Figlio in difesa...

PIRRO.

Io giurerolla eterna
Sino alla tomba.

ANDROMACA.

E dopo
Le mie ceneri ancor.

PIRRO.

Cara, qual vuoi:
Ma volgimi più lieta i lumi tuoi.

ANDROMACA.

Come vuoi sereno il guardo,
Se l'affanno è ancor nell'alma?
Al cessar d'Euro gagliardo
Non sì tosto il mar si calma.

PIRRO.

Perchè ancor turbato il guardo;
Se il riposo è già nell'alma?
Al tacer d'Euro gagliardo
Fa ritorno al mar la calma.

Il fine dell' Atto quarto.

ANDROMACA.

ATTO QUINTO.

Quartieri de' Greci.

SCENA PRIMA.

ERMIONE, ORESTE.

ERMIONE.

TUTTO sia pronto. All' opra
Basta un' ora, e alla fuga. Io questa abborro
Terra fatal. Tu mi sarai compagno.

ORESTE.

Fuggir, perchè? Si parta;
Pirro vi assente, e Pirro a me ti cede.

ERMIONE.

E questo ancora? Ei qual poter, qual dritto
Ha in Ermione sprezzata?
Ella, sì, partirà: ma vendicata.

ORESTE.

Sento i tuoi torti. Argo, Micene, Sparta
Uniremo a punirli.

ERMIONE.

Restar quì, vendicarci, e poi partire:
Ciò ne convien. Lunga, ed incerta guerra
Non fa per me. Va. Corri
Al tempio. Svena....

ORESTE.

ORESTE.

Chi?

ERMIONE.

Pirro: e lo svena
Ad Andromaca in braccio.

ORESTE.

Io svenar Pirro!

ERMIONE.

Che? L'amor tuo vacilla, o il tuo coraggio?

ORESTE.

Non coraggio, od amor: virtù ne trema.

ERMIONE.

Colpa non è punir un' empio.

ORESTE.

Eh, siamo
I nimici di lui, non gli assassini.

ERMIONE.

Vani riguardi. Il colpo
Giustifico, se il chieggo.

ORESTE.

E nel Tempio?...

ERMIONE.

Un'amore,
Che assai vuol meritar, meno ragiona.
Ma se ti manca ardir, dammi i tuoi fidi:
Unirò i miei. Tentar può Ermione, e farlo,
Ciò che non vuole Oreste.

ORESTE.

Oreste vuole
Ubbidirti, o perir. Tutto gli è gloria.
Mia cara, addio.

ERMIONE.

Mio forte
Campione, addio. Torna nel ſangue intriſo
Di quel vil traditore; e ſon tua ſpoſa.

ORESTE.

Sì bella mercede
Rinforza il valore:
Ma ſcema alla fede
Il pregio, e l'onore.
Quand' anche ogni ſpene
Togliessi al mio core;
Saria mio gran bene
Morir per tuo amore.

SCENA II.

ERMIONE, *poi* ANDROMACA.

ERMIONE.

OR vanne, e de' miei ſcherni,
Perfido Re... Che veggio!
Andromaca ad Ermione?

ANDROMACA.

Egri penſieri
A diſgrado del cor movono il piede.

ERMIONE.

Una rival dolente è un dolce oggetto.

ANDROMACA.

Godon de' mali altrui l'alme volgari.

ERMIONE.

Tu ſei l'amor di Pirro, io il ſuo rifiuto.

ANDROMACA.

Io non t'invidierei tanta fortuna.

ERMIONE.

Qual violenza, e forza al tuo gran core!

ANDROMACA.

Adattarsi al destin spesso è virtude.

ERMIONE.

Già so quanto tu sia nimica a Pirro.

ANDROMACA.

Che si può far? Tra i giri delle cose
Varian anche gli affetti.

ERMIONE.

La vedova d'Ettorre un raro esempio
Verso il morto suo sposo era di fede.

ANDROMACA.

Aspetta d'esser madre, e allor ragione
Mi faranno i tuoi scherni.

ERMIONE.

Non vo' più ritenerti.
Pirro, il figlio d'Achille,
Per cui vedova sei....

ANDROMACA.

Mi attende al Tempio.

ERMIONE.

Felice nodo! Almeno
Esserne spettatrice Ermione possa.

ANDROMACA.

Giust'è. Doveva Ermione esserne parte.

ERMIONE.

Ma que' veli lugubri
Mal competono a sposa.

ANDROMACA.

Eh, poco nuoce
Al giubilo dell'alma il nero ammanto.

ERMIONE.

Povera Ermione! a te gramaglia, e pianto.

NON tanto insuperbir. Cresce in gran fiume
Anche quel ruscelletto :
E quel torrente altier si rompe in sassi.
Spande pianta i gran rami oltre il costume;
Che poi percossa, o guasta
Da fulmine, o da tarlo, arida stassi.

SCENA III.

ANDROMACA, *poi* ELENO.

ANDROMACA.

QUANTO mal dell' interno
Si giudica dal volto. Ombra del grande
Ettore mio, non ti turbar. Dell' opra
Maturi il fine, e sta nel tuo riposo.

ELENO.

La fortunata Andromaca non sdegni,
Ch' Eleno l' infelice,
Pria ch' ella scioglia a miglior cielo, e lido,
L' ultimo addio ne prenda.

ANDROMACA.

Qual linguaggio è cotesto? e quale addio?

ELENO.

Sinchè fra le sciagure a te mia fede
Esser util potè, prove ne avesti.
Grazie agli Dii : cessan tuoi mali. Un' altro
Padre avrà il figlio tuo. Tu un' altro regno.

ANDROMACA.

Sì : un' altro regno, e un' altra vita ancora,
Se tal chiami il sepolcro.

ELENO.

Deh, che parli di morte?

ANDROMACA.

Odimi. A tua amiſtade,
Qual nella lieta feci, e nell' avverſa
Fortuna, apro il mio core.

ELENO.

Già il funeſto del volto aſſai mi dice.

ANDROMACA.

E credi tu, che io voglia
Quello ſpoſo tradir, per cui ſol viſſi?
T' inganni. In faccia a' Numi
Io giurerò d' eſſer conſorte a Pirro.
Ei giurerà d' eſſer ſoſtegno al figlio;
E lo ſarà. Feroce, ma ſincero,
Non mi laſcia morir con un' ingiuſto
Timor della ſua fede.

ELENO.

E pur ritorni a ragionar di morte?

ANDROMACA.

Non sì toſto a lui data avrò la deſtra,
Che queſta deſtra iſteſſa, a
Con l' acciar, che tu vedi,
Troncherà di mia vita i brevi giorni;
E forte adempierà la mia virtude
Ciò ch' eſige da lei
Andromaca, Aſtianatte, Ettore, e Pirro.

ELENO.

Oh mal peggior del già temuto! Eh, laſcia...

ANDROMACA.

No, Tutto è vano. Ho ſtabilito; e s'ora
In te poſſo ſperar pietà d' amico,

a Traendoſi di ſeno uno ſtile.

Due preghi a te ne porgo: il far, che Pirro,
Memore di sua fede, ami il mio figlio;
E che il mio figlio qual suo Re l'onori.
Ei non pensi a vendette, a Priamo, a Troja,
Saggio sia più che forte;
Ed a' suoi genitori
Abbia egual la virtù, miglior la sorte.

Lascio un'amico in te;
Un difensor nel Re lascio al mio figlio,
Candida intatta fè reco al mio sposo.
Finisco di soffrir:
Questo non è morir, per me è riposo.

SCENA IV.

ELENO, PIRRO.

ELENO.

Oh generosa, oh misera Regina!

PIRRO.

Eleno, a' miei contenti
Volea opporsi fortuna. Il fiero Oreste,
Da Ermione spinto, esser dovea nel Tempio
L'omicida di Pirro.
Me ignaro, e ben tel dissi,
Ordir non si potean trame in mio danno.
Son disposti i ripari. A lui l'ardire
Verrà meno, o la forza. Avrei su entrambi
Ragion: ma in quella il sesso
Rispetto, in questo il padre. Assai d'Ermione
Mi vendica il suo sprezzo: assai d'Oreste
Il disonor dell'assassinio enorme.
Non si funesti il dì delle mie nozze
Con l'altrui sangue. Andiamo.

ELENO.

Ah, non fur mai nozze più infauste, o Sire!

PIRRO.

Temi per Astianatte? Ulisse è padre,
E sa chi è Pirro. Andiamo.

ELENO.

Nè mai sparse fur l'are
Di sangue più innocente.

PIRRO.

Non intendo. Che parli?
Andromaca m'inganna? O vuol tradirmi?

ELENO.

No, Signor. Fino a morte
L'avrai fida, e consorte.
Ma... il dirò pur: che dirlo
Deggio, onde tua virtù le sia in soccorso;
Ma la sua morte vedovo, e dolente
Ti lascerà all' altar. Sarà a se stessa
Vittima, e sacerdote. Altro consiglio
Non vuole, e le due estreme
Voci per lei saranno, Ettore, e il figlio.

PIRRO.

Oh fulmine che abbatte ogni mia spene!
Oh a me ingrata! oh a te iniqua
Andromaca! e sia ver? Torle di mano
Saprò quel ferro, e del morir la via.

ELENO.

Una non basta: tutte
Non puoi: chè a chi vuol morte,
Tutto impedir si può, fuor che la morte.

PIRRO.

Che farò?

ELENO.

T'apre il cielo

Con che oſcurar le tue, con che d'Achille
Le glorie andate. È tempo, o Re, d'un grande
Atto, che illuſtri tua memoria, e vita.
Mille riſchj d'intorno
Stanno al tuo amor. Cader d'Uliſſe il ferro
Può ſu Aſtianatte: il tuo
Sopra il figlio d'Uliſſe. Oreſte è armato
Dal comando d'Ermione.
Ermione, dopo lui, la Grecia tutta
Metterà in armi. Vinto, o vincitore,
Il tuo Epiro arderà di civil guerra.
Tanto avverrà, s'anche il tuo amor ſia lieto;
Ma Andromaca nol vuole. A me vederla
Par nel ſuo ſangue involta, in braccio a Pirro
Cader. Qual per te allor pena, e rimorſo!
Ne taccio il più: ciò che far dei, pur taccio.
Meglio il dirà la tua grand'alma; o meglio
L'udrai dal divo Apollo, onde fui ſpinto
A parlarti così. Vuoi? Core, e hai vinto.

A GRAND' alma per vincer Amore
Sol baſta voler:
E ragione reprime i ſoſpiri.
Se all'arbitrio, ch'è dono del cielo,
Mancaſſe il poter,
Non ſarebbe, che aggravio del core,
E vil ſervo di ſciocchi deſiri.

SCENA V.

PIRRO.

CHE fo? Qual laccio deggio
Sciorre? Quale annodar? Laſciar colei
Mia lunga ſpene, e mio vicino acquiſto;
Per poi ſpoſar la diſpettoſa Ermione?
No; ripugna l'amor, gloria diſſente.

Oreste, Ermione, Ulisse,
Diran: Noi Pirro alfine
Abbiam fatto tremar: l'abbiam costretto.
Per Briseida così non fece Achille.
Perfidi! Non avrete
Questo trionfo. Sposerò... Ma, oh nozze
Lugubri, e quali Ermione
Le vorrebbe, ed Ulisse!
Qual cor del mio fu più stracciato? In cento
Pensier mi aggiro, e resto, e torno, e parto.
Veggo Andromaca esangue... Ah, questo, questo
Vincerà alfine. Andiamo, o Pirro, e s'anche,
Perdendo il caro oggetto,
Ne freme amor, rispondi: In sì ria sorte,
Se nol cede virtù, mel toglie morte.

ANCHE il giorno abborrirei,
In mirar que' lumi spenti,
Che sì bei formar le stelle,
E se ben di sdegno ardenti,
Pregio sempre è di mia fede,
Dir, che amai luci sì belle.

Tempio d' Apollo.

SCENA VI.

ERMIONE, ORESTE.

ERMIONE.

A MIA vendetta mancherebbe Oreste
Un gran piacer. Vengo a goderne io stessa.

ORESTE.

E da' tuoi lumi io prenderò un' ardire,
Che fuor dell' uso a me venia già meno.

ERMIONE.

Mi dice l'alma un non so che di lieto,
Che mi consola.

ORESTE.

Un non so che la mia
D'infausto...

ERMIONE.

Taci. Ecco a noi Pirro, e seco
Andromaca, i due figli, e il Greco stuolo.

SCENA ULTIMA.

TUTTI.

PIRRO.

PRENCI, in ciascun di voi tacciano alquanto
Pensier funesti, e trame inique, e sdegni.
Non tue minacce, Ulisse;
Non tue congiure, Oreste,
Sovra Pirro han poter. Di questa Donna
La virtù ne ha il trionfo. E sposa, e madre
Ella m'insegna, come amar si debba.

ANDROMACA.

Eleno, che facesti?

ERMIONE.

Ah, siam traditi! *a*

PIRRO.

Andromaca, or conosci
Pirro, e s'egli era un degno
D'Ettore successor. Col tuo Astianatte
Vivrai giorni beati; e non l'Epiro,

a Piano ad Oreste.

Ma degli Adani il picciol regno è tuo.
Tal ei non è, che un' altra
Troja ne sorga a ingelosir la Grecia.
Eleno verrà teco. A lei tu il figlio
Rendi, Ulisse. Ecco il tuo.

ULISSE.

Ma se d'Ermione...

PIRRO.

A lei già parlo, e a Oreste. E qual indegno
Pensier vi cadde in mente?... Ah, si risparmj
De' due maggiori Atridi,
Ne' lor figli, la gloria.
Ma dell' error la pena avrete; e questa
Sia l'imeneo già ricusato. Ermione,
Eccomi sposo tuo. Dispetto il volle,
E vendetta n' è pronuba. Il tuo Oreste
Tornerà solo in Argo, e desolato
Del tuo non meno piangerà il suo fato.

ULISSE.

Erano e Priamo, e Troja
Di Pirro i gran trionfi; or n' ha un maggiore.
Oh, con qual gioja a divulgar tuoi fasti
Si accinge Ulisse! Estinti
Della guerra ecco i semi. Ermione è paga;
Nè più nomi saran d'odio, o di tema
Andromaca, e Astianatte.
Ciò che Pirro prescrisse,
Grecia vorrà, Mallevador n' è Ulisse.

PIRRO.

Ma che risponde Ermione? c

ORESTE.

Deh! che farai?

c Si avanza verso Ermione.

ERMIONE.

Il dover. *d* Quì già da Sparta
Venni, o Signor, per eſſer tua. Sprezzata,
N' ebbi ſmania, e furor. L' iſteſſe offeſe
Ti provano il mio cor. Se men pregiato
Ti aveſſi, reſo avrei ſprezzo per ſprezzo.
Ma grave m' era il perderti. Or tua ſono,
E in tuo favor fo un nuovo sforzo... Il ſai.
Tu giuſto a me ſarai;
E un dì queſte, che or ſono
Nozze a noi di diſpetto, e di dolore,
Ne ſaran di concordia, e poi d' amore. *g*

ORESTE.

(Va. Confidati in donna, amante core.)

ANDROMACA.

Io non credea, che in terra, Ettore eſtinto,
Foſſe virtù rimaſta.
Ma nella tua, gran Re, ſcorgo il mio inganno:
Sopraffatta così, che ſe in queſt' alma
Non vinceſti l' amor, vinto hai lo ſdegno.
Memore de' tuoi doni,
Farò voti per te, faralli il figlio;
Nè in avvenir ſarai
Per le ſciagure mie ſolo immortale.

PIRRO.

Andromaca... Alle navi
Vele appreſtinſi, e ſarte.
Troja fuggiam, ſempre funeſta a Pirro.

ELENO.

Sereno è il ciel. (Chi più di me è felice?)

d Ad Oreſte.

e Avanzandoſi verſo Pirro.

f Guardando Oreſte.

g Si rimette nel mezzo a fianco di Pirro.

TELEMACO.

Han pur fine, Astianatte, i nostri affanni.

ASTIANATTE.

Tu solo in me serbasti anche la madre.

EUMEO.

Quante in un dì vicende or liete, or meste!

ULISSE.

Non più indugio. Alle navi.

PIRRO.

Tu in Itaca, tu in Argo, e noi in Epiro.

ORESTE.

Ma nel gaudio comun, sol io sospiro.

CORO.

DIO del lume, amico Nume
A chi solca infidi mari,
L'onde accheta, i venti affrena;
E ne reggi a' dolci lari.
A te grati ergerem poi,
In baciar la patria arena,
Altri templi, ed altri altrri.

Il fine dell' Andromaca.

LICENZA.

NELLE Romulee carte, e nelle Argive
Va d' Andromaca il nome
Chiaro, e immortal. Ma quanto
Accrebbe al ver l' età lontana, e quanto
La penna altrui, che finge
A ſuo ingegno gli Eroi! Non di te, ELISA,
Direm così. La lode al ver non giunge,
E ne diſpera. La preſenza, e il merto
Arroſſir fa l' idea, che in ſe per quanto
Ti formi eccelſa, aſſai maggior ti trova.
Felice il ſecol noſtro, in cui n' è dato
Eſempio di virtù goder sì raro,
Che farà invidia all' avvenire, e ſcorno;
E color più felici,
Che in farti de' lor carmi alto ſoggetto,
Adorni il crin del più ſublime alloro,
Fia che pregio, e chiarezza
Più ricevan da te, che tu da loro.

TALE, AUGUSTA, è il tuo valore;
Che del merto eſſer minore
Dee la lode, o pur tacer.
Vorria amor lodarti appieno;
Se nol fa, tu ben comprendi,
Che il deſio non gli vien meno;
Ma il difetto è del poter.

GIANGUIR.

Pubblicato per la prima volta in Vienna

1724.

ARGOMENTO.

GIANGUIR, figliuolo di Akebar, Imperadore del Mogol, ſuccedette al padre nel governo di quella vaſta Monarchia. Egli, vivente il padre, eraglisi ribellato; vinto, ne avea ricevuto il perdono. Corſe però qualche voce, che Akebar, vicino a morte, dichiaraſſe ſuo erede il Sultano Coſrovio, ſuo nipote, e figliuolo maggiore di Gianguir, in pena della ribellione di queſto. Comunque ne foſſe, Gianguir ſuccedette al padre, e di là a qualche anno, preſe in moglie Zama, femmina Perſiana, quanto baſſa di naſcita, tanto ſublime di ſpirito, e rimaſta vedova di un' Uffiziale, che militava negli eſerciti del Mogol. Aveva ella una figliuola, per nome Miraca, a lei nata del primo marito, e un fratello per nome Aſaf, che ben preſto giunſe ad eſſere il favorito del ſuo Sovrano, che interamente da queſti due laſciavasi governare. Aſaf di conſenſo della Regina, proccurò, che Gianguir obbligaſſe Coſrovio a prender in moglie Miraca; ma il Principe, sì per la baſſa naſcita di queſta, sì per l' odio che aveva contra di loro, e sì anche per eſſer d' altra invaghito, ne ricusò apertamente le nozze. Si tramò pertanto di farla ſpoſare ad altro minor figliuolo di Gianguir, inſtigando

instigando il Re a dichiararlo suo erede, ad esclusione del primogenito; il quale a sì gran torto, avvalorato anche dalla pretesa dichiarazione di Akebar, suo avolo, a suo favore, non potè non risentirsene. Uscito in campo contro del padre, in tempo che questi era in guerra contro il Re di Persia, che aveagli occupata Kandahar, fortissima Piazza a' confini, andò sotto Agra sua capitale, e obbligò il padre a lasciar l' impresa di Persia: ma in una campale battaglia restò vinto, e fatto prigione da Mahobet, il più insigne capitano che avesse il Mogol. Questi condusse a' piè di Gianguir il vinto figliuolo; cui similmente dal padre generosamente fu perdonato, interponendosi lo stesso Mahobet, e anche la Regina per lui.

Per maggiore intelligenza del Dramma, egli è da sapersi, che Mahobet, da cui Cosrovio fu vinto, era per altro tanto amico di lui, quanto nimico di Asaf. Egli prima della ribellione del Principe, avealo apertamente difeso contra le violènze, ed insidie di Asaf, e di Zama: onde caduto al Re in sospetto, fu dato ordine ad Asaf, che al sortir del Mahal, o sia Palazzo Imperiale, facesse ucciderlo dalle guardie. Mahobet, assistito da' suoi, si difese per qualche tempo: ma vedendo crescere il numero degli assassini, entrò col poco suo seguito nell' appartamento di Gianguir, e stretto in mano un pugnale, afferratolo per un braccio, lo costrinse a seguitarlo, minacciando

chiunque ardiſſe di avanzarſi, di piantar quel ferro nel petto allo sbigottito Sultano. Una riſoluzione sì ardita ſgomentò, e tenne lontano ciaſcuno; ond'egli ſi riduſſe ſalvo inſieme con eſſo in ſua caſa, dove gli usò ogni maggiore riſpetto, reſtituendolo ben ſubito alla libertà, e alla Regina, e poi mettendoſi alla teſta dell'eſercito per combattere il figliuolo ribello. La ſuddetta troppo ardita riſoluzione di Mahobet, la quale ſembra, che traſcenda i confini del veriſimile poetico, mi ſarei guardato di eſporla di mia fantaſia ſul teatro, ſe non la trovaſſi pienamente giuſtificata dalla verità del fatto, e dall'autorità della ſtoria.

Per dar più ſtimolo, e forza alla ribellione di Coſrovio, vi ſono introdotti gli amori di lui con Semira, Principeſſa di Cambaja, e Sorate, figliuola di Badur, già Re di que' luoghi. Quella, eſſendo fanciulla, fu ſalvata da Jaſingo ſuo ajo, allorchè il Re ſuo padre, e gli altri figliuoli di lui furono vinti, e fatti morire da Akebar, che aggiunſe quel Regno agli altri del ſuo dominio. Nell' animo della Principeſſa ſi nudrì pertanto un'odio implacabile contra Gianguir, erede del ſuo nimico; e ſotto nome di Alinda, portataſi in Agra, dov'era la Corte, ad oggetto di trovar modo di vendicarſene, gli venne fatto di guadagnar l'amore di Coſrovio, e di Aſaf; divenuta però anch'eſſa amante del primo, e di eccitare il medeſimo, ſenza però manifeſtarſegli, a prender

l' armi contro del padre, con promessa poi di sposarlo.

I fondamenti de' sopraddetti avvenimenti possono leggersi ne' *Viaggi di Francesco Bernier*, e più distesamente nella *Storia generale dell' Impero del Mogol* scritta dal *P. Francesco Catrou*, della Compagnia di Gesù, sopra le *Memorie di Niccolò Manuzio* Veneziano, che per quaranta, e più anni esercitò in quella Corte, con sua gran lode, e profitto la medicina.

ATTORI.

GIANGUIR, Imperadore del Mogol.

ZAMA, ſua moglie.

COSROVIO, primogenito di Gianguir, amante di Semira.

SEMIRA, ſotto nome di Alinda, Principeſſa di Cambaja, e Sorate, e amante di Coſrovio.

ASAF, fratello di Zama, favorito di Gianguir, e amante di Semira.

MAHOBET, Generale dell' eſercito di Gianguir, e amico di Coſrovio.

JASINGO, uno de' Capitani di Gianguir, ajo di Semira, e amico di Coſrovio.

La Scena è in Agra, e nelle ſue vicinanze.

GIANGUIR.

ATTO PRIMO.

Anfiteatro nella gran Piazza di Agra, tutto di drappi Indiani nobilmente addobbato. Le due estremità nella facciata restano congiunte al di sopra da un' arco trionfale. Due porte minori veggonsi chiuse a' due fianchi estremi d' esso. Alla parte destra sta eretto il trono imperiale, cui fa ornamento, e riparo da' raggi del sole ricchissima ombrella d' oro, da cui pendono frange, e campanelli dello stesso metallo. Nel fondo di esso scorgesi una parte del Mahal, *o sia del palazzo Imperiale.*

SCENA PRIMA.

ZAMA, COSROVIO, MAHOBET, *tutti col lor seguito.*

ZAMA.

Al mio sposo, e signor, che a noi sen riede,
Più che d' ostri, di lauri adorno il crine,
Mi affretta il suo comando, e l' amor mio.
Tosto, o servi, il più ricco

Palanchin mi s' apprefti; e tu che a parte a
Sei di fue glorie, o Mahobet invitto,
A me quì efpon fuoi chiari gefti.

COSROVIO.

Io pure
Del felice Sultan ne' grandi acquifti
Onorerò la tua virtute, o Duce.

MAHOBET.

Poichè fovra le torri
Di Kandahàr le trionfali infegne
Alzò il poffente Regnator de' Perfi,
Scefe nell' Indoftàn, qual rovinofo
Torrente. Alla gran piena
Gianguir s' oppofe; il corfo
Ne arreftò: ne rifpinfe. Al primo giogo
Kandahàr ricaduta, e fotto il noftro
Acciar crefciuto fora
Il nimico terren d' offa, e di ftragi:
Ma...

COSROVIO.

Chi tarpò della vittoria i vanni?

ZAMA.

E chi repente il mio Gianguir mi refe?

MAHOBET.

Chi? Lo dirò: le interne
Riffe tra fuoi più cari. A lui fu d' uopo
Trafcurare il trionfo; e quafi a forza,
Al nimico anche vinto offrir la pace.
Ei riede; e la fua vifta
O in dover riporrà le torbid' alme,
O farà sbigottir le più oftinate. b

a Si partono otto fchiavi Indiani.

b Vengono gli otto fchiavi, portando fopra le fpalle il real Palanchino, e poi lo depongono alquanto addietro, fermandovifi d' intorno, in atto di afpettare la Regina.

ZAMA.

In me dal ſuo ritorno altro non ſorge
Senſo, che di piacer. Già a lui mi chiama
Il dover, che l' onora, e il cor, che l'ama.

Con più gioja, e con più gloria,
Nel mio ſpoſo abbraccerò
L'amante, e il vincitor.
E più bello il rivedrò,
Dell' illuſtre ſua vittoria
Nell' amabile ſplendor. *c*

SCENA II.

COSROVIO, MAHOBET.

COSROVIO.

Lieto or t' abbraccio, amico.

MAHOBET.

Amico, e ſervo;
Purchè tu ſia al mio Re ſuddito, e figlio.

COSROVIO.

L' impoſtura al ſuo cor s' apre in mio danno
Troppo facile acceſſo.

MAHOBET.

Foſſe così. Ma a che laſciar repente
Di Bengala il governo?
E quì trar numeroſe aſte, e bandiere?

COSROVIO.

A che? Attender dovea, che dalle inſidie

c Entra nel Palanchino, e condottavi da' ſuoi ſchiavi, parte, tolta in mezzo dalle ſue guardie, due delle quali la copriranno dal Sole con due ombrelle d'oro, che ſoſterranno a' due lati del Palanchino.

Di Asaf, e Zama a me di man divelto
Scettro fosse, ch'è mio?

MAHOBET.

Tuo, vivo il padre?

COSROVIO.

Sì, Mahobet. Già stanca
È la mia sofferenza. Il Re son io.
Contro Akebar, di cui
Re più grande, e miglior l'India non ebbe,
Gianguir, figlio rubel, pugnò, e fu vinto.

MAHOBET.

Perdon ne ottenne, ed emendò il suo fallo.

COSROVIO.

No. Akebar pria dal core, e poi, morendo;
Dall'impero lo escluse, e le raggioni
In me ne trasferì. Mio è questo soglio;
E Gianguir, che mi è padre, è un mio vassallo.

MAHOBET.

Seguì; e risponderò.

COSROVIO.

Già del mio dono
Si abusa, e me qual schiavo insulta, e preme.

MAHOBET.

Odo i lamenti, e non ancor le accuse.

COSROVIO.

Sai, ehe in comun sciagura egli di Zama
Si accese, in Persia nata, e di vil sangue.

MAHOBET.

Ma degna per virtù del reggio letto.

COSROVIO.

Siasi; ma in me non pensi
Stender le sue conquiste. Ella instigata

Dal fiero Asaf, pretende
O me sposo a Miraca, ignobil germe
De' suoi primi sponsali; o la corona,
La coronna, ch' è mia, con la sua mano
Minaccia in dote al mio minor germano.

MAHOBET.

Perversa legge!

COSROVIO.

Alle abborrite nozze
Vuoi ch' io stenda la destra? O che infingardo
Mi lasci?... Ah, non sia ver. Sosterrò forte
L' onor del sangue, e la ragion del trono:
Chè d' Akebar il successore io sono.

MAHOBET.

Migliori, e più beati
Quanto i Prenci sarien, se udisser sempre
Il vero, o meno lor piacesse il falso!
Degna del tuo rifiuto
È la figlia di Zama. In ciò mia fede
L' onte non sosterrà del regio erede;
Ma di certe lusinghe al dolce incanto
Chiudi, o Sultan, l' udito.
Gianguir è il tuo, non men signor, che padre.
La natura, e le leggi
Akebar rispettò. L' orror del fallo
Miglior li rese il figlio; e in lui, morendo,
Lasciò al Mogol, con pace, un degno erede.
Chi diverso ti parla, è iniquo, e mente
In tuo danno, o in suo prò. Fuggi la falsa
Turba, peste de' regni, e de' regnanti;
Ascolta il tuo dover. Per te rubello
L' ire infauste sarien, l' armi infelici;
Ed il primo io sarei de' tuoi nimici.

CORRE a perdersi, chi prende
Per sua guida un cieco sdegno:

Qual chi lascia il fral suo legno
In balia di vento, e d'onda.
Cieco egli erra, e a perder terra
Il suo stesso impeto il mena;
E alfin trova infausta arena,
Dove crede amica sponda.

SCENA III.

SEMIRA, COSROVIO.

SEMIRA.

Si' pensoso, o mio Prence?

COSROVIO.

Alinda, Alinda!
Deh, perchè sei così nimica al padre?

SEMIRA.

Chiedimi ancor, perchè ami tanto il figlio?

COSROVIO.

Con l'amor tuo mi fai felice, è verò;
Ma poi con l'odio tuo vuoi farmi iniquo.

SEMIRA.

Qual linguaggio è cotesto?
Sei tu Cosrovio? No. Più non conosco
Nè il Re in te, nè l'amante.
Veggo il debile figlio;
Veggo lo schiavo di Gianguir. Che dissi?
Veggo quello di Zama, e vedrò in breve
Di Miraca il consorte.
Misera! A chi fidai le mie speranze?

COSROVIO.

Bando a sì rie querele. Io mille vite
Lascerei pria che Alinda. Ma con l'armi

Vittoriose a noi Gianguir ritorna.
Ecco a' nostri disegni un duro inciampo.

SEMIRA.

Ecco alla tua perfidia un vil pretesto.
Son forse di sue genti
Le tue men numerose? o meno forti?
Il suo stesso ritorno affretta, e compie
Le gioje a noi. Lui salvo,
Vano era, e nullo ogni trionfo. In lui
Alinda ha il suo nimico.

COSROVIO.

E in lui Cosrovio il padre.

SEMIRA.

Questo nome di figlio, or nel tuo core
Tiene più di poter, che quel d'amante.
Tal non era poc'anzi. Io più non parlo.
Va: Servi il tuo tiranno.
La tua nascita obblia. Sprezza il mio acquisto.
Far saprò senza te quella vendetta,
Che mi giurasti. A tutti
Non sarò così abbietta. Asaf istesso
Avrà forse più ardir per meritarmi,
Come ha quello d'amarmi. Egli in sua sposa...

COSROVIO.

E questo ancor? vi estinguo,
Ultimi avanzi di pietà infelice.
Perdonami. Qualunque
Sia il mio destin, l'amante in me vedrai;
E me perfido, e vil più non dirai.

SCENA IV.

JASINGO, *i suddetti.*

JASINGO.

Per cenno del Sultan, Prence, a te vengo.

COSROVIO.

Che vuol l'ingiusto padre?

JASINGO.

Che tu in finta tenzon renda più illustre
Col fior de' tuoi più fidi il suo trionfo.
Questo il campo ne sia.

COSROVIO.

Basta che giunga
Un suo voler, perchè sia nuova offesa.

JASINGO.

Ma che dirai nel rimirarti a fronte
Il fratello di Zama?

COSROVIO.

Asaf! A me tal onta?
Punirò pria l'indegno; e sotto gli occhi...

SEMIRA.

No, mio Cosrovio. T'amo
Cauto, più che feroce. A te co i torti
Lascia crescer ragion. Simula, e soffri.

COSROVIO.

Simular, e soffrir non è da forte.

SEMIRA.

È da forte, e da saggio. All'uopo intanto
Pronte sien le tue schiere.

JASINGO.

E quelle in breve
Di Cambaja, e Sorate a te verranno,
Non vil rinforzo.

COSROVIO.

Ed opportuno. Alinda;
Parto, nè d' esser chieggo
De' tuoi natali, e de' tuoi casi a parte.
Tu vuoi farne un mistero' alla mia fede.

SEMIRA.

Ed un merito ancor; ma quando in guerra
Tu sia col mio tiranno,
Saprai mio regio sangue, e mia giust' ira.

COSROVIO.

Mi accheto. Amami, e credi,
Che senza l' amor tuo, braccio rubello,
Nè per desio di regno,
Nè per vendetta degli oltraggi miei,
Contra un padre, ed un Re, non alzerei.

NON sarei nimico al padre,
Se di te non fossi amante.
Mia ragione è il tuo furore
E se reo mi fa il tuo core,
Mi discolpa il tuo sembiante.

SCENA V.

SEMIRA, JASINGO.

SEMIRA.

QUANTO è credulo un cor, quando ben ama!

JASINGO.

Che? Tradirlo potresti, e non amarlo?

SEMIRA.

Semira amarlo? Amar, Jasingo, in lui
Di Akebar il nipote?
Il figlio di Gianguir?

JASINGO.

Ei non ha colpa
Ne' mali tuoi.

SEMIRA.

Padre, fratelli, e regno
Gli empj mi han tolto. Tutto
Mi è nimico il lor sangue; e in mia vendetta
L'armi del sesso adopro : arti, e lusinghe.
Con queste io fiamma accendo
Più che civile. Ad occhio asciutto, e fermo
Vedrò stragi, e ruine; e se fra queste
Vorran, ch'io resti oppressa, astri infelici,
Mi sia dolce il perir co' miei nimici.

JASINGO.

Ma se trafitto, esangue,
Ti vedessi spirar Cosrovio al piede?

SEMIRA.

Crudel!...

JASINGO.

Con quel sospiro,
Che vuoi dirmi? Ah, Regina,
Tal si crede nimico, e pena amante.

SEMIRA.

Che posso dir, Jasingo? E qual celarmi
Posso a te, da' primi anni, e mio custode,
E mia guida? Amo il Prence; e quando penso
I rischi, a cui l'espongo, odio il mio sdegno.
Ma non importa. Amore
Ceda. Vinca il dover. Voglio esser prezzo
D'una giusta vendetta. Il forte amante
O mi meriti, o cada : e poi quand'altro...

JASINGO.

Taci. Ecco Asaf.

SEMIRA.

L'altero. Ei si lusinghi.

SCENA VI.

ASAF, *i suddetti.*

ASAF.

Alinda, è questo il campo, ove in cimento
Non sanguinoso a fronte
Due rivali vedrai. Per qual di loro
Pugneranno i tuoi voti?

SEMIRA.

Il più gran bene,
Che mi lasciaro iniqui fati avversi,
Egli è un libero cor. Cauta il difendo,
E facile nol cedo.

ASAF.

Oh fosse ver! L'indifferenza stessa
Per me un bene saria. Ma orecchio avvezzo
I sospiri ad udir di reggio amante,
Mal si piega a soffrir quei d'un vassallo.

SEMIRA.

Vassallo Asaf? Eh, vanti,
Chi regna sul suo Re, titol più illustre.

JASINGO.

(Come il lusinga, ove più fasto il punge!)

ASAF.

Dal sovrano favor gloria a me viene.

SEMIRA.

Usa di tua fortuna, e ne avrai gioja.

ASAF.

Beltà, che s'ami, esser dovria conquista
D'amor, non di comando.

SEMIRA.

Non sempre il più guardingo è il più felice.

ASAF.

Intendo, Alinda, intendo.
Da un Sultano rival tu vuoi, che scudo
Autorità ne sia di regio ammanto.
Facciasi. Udrà fra poco
Pronube faci, e talami reali;
Nè più Asaf in amore avrà rivali.

SARO' solo
In amarti,
In adorarti;
E farà la mia grandezza
Sbigottir rivali amori.
Ma il poter di tua bellezza
Ti fa degna, idolo mio,
Di regnar su tutti i cori.

SCENA VII.

JASINGO, SEMIRA.

JASINGO.

Che facesti, o Semira?
Tu di Miraca, o d'altra sposa in seno,
Voler Cosrovio? e l'ami?

SEMIRA.

Esca il comando
Sdegni più ardenti a provocar nel figlio.

JASINGO.

E se atterrito, o sopraffatto ei cede?

SEMIRA.

SEMIRA.

Conosco il mio poter. So la sua fede.

JASINGO.

Può forzarlo a ubbidir...

SEMIRA.

Taci. Non sai...

No: che non sai, quell'alma
Quanto sia fida, e forte;
E quanto bella in lei la fedeltà.
Ella è qual nobil palma,
Cui di piegar se tenti
L'eccelse altere cime,
Più ferma, e più sublime
Allor le innalzerà.

SCENA VIII.

JASINGO.

Rivolge in suo furor la mia Regina,
Feroci alte vendette. Oh, piaccia al cielo,
Che a Cosrovio, ed a lei non sien ruina! *d*

d Preceduta dal suono di varj barbari strumenti, si avanza dal fondo della scena verso l' Anfiteatro, magnifica trionfal macchina, sostenuta da un elefante, tutto guernito di ricchi arnesi, e cimieri, e guidato da un' Indiano, che sopra vi siede. Nell' alto della macchina siedono Gianguir, e Zama con più *Rajas*, o sia Re lor vassalli. Precedono, e seguono il carro le soldatesche del Mogol con le loro armi, e bandiere, avendo alla testa Mahobet lor Generale, e non molto lontano Cosrovio, e Asaf. Nel mezzo alle soldatesche, e dinanzi alla macchina stanno molti schiavi Persiani con catene d' oro al collo, ed a' piedi.

SCENA IX.

GIANGUIR, ZAMA, COSROVIO, MAHOBET, ASAF, JASINGO, *Coro di Soldati, e di Popoli.*

CORO.

VIVA il fulmine di guerra,
Della Persia il domator.
Ne' suoi cardini sotterra
Tremi, e scuotasi la terra,
Sotto il piè trionfator. *e*

GIANGUIR.

La Vittoria, e la Pace
Ecco al mio carro avvinte,
Popolo mio fedel. La Persia al piede
Mi gittò le sue palme, e pose l'armi.
Non abbiam più nimici, o gli abbiam solo,
(Deh sia vano il romor!) ne' miei più cari.
Oggi al giubilo. Tutto
Godasi nel trionfo, e nel piacere
Della Vittoria, e della Pace il frutto.

CORO.

VIVA il fulmine di guerra,
Della Persia il domator. *f*

ZAMA.

DAL suo cocchio a voi discende
L'Indo Sol di luce adorno.

e Giunta la macchina verso la metà dell'Anfiteatro, si ferma, e Gianguir parla dall'alto.

f Gianguir, e Zama cominciano a scender dal loro seggio, lo che pur fan gli altri, che stanno sopra la macchina.

GIANGUIR.

Ma in quegli occhi a me risplende,
Vaga sposa, un più bel giorno.

MAHOBET.

A TERRA, a terra,
Turba cattiva.

CORO.

VIVA il fulmine di guerra;
Viva, viva. *g*

ZAMA.

Mio Re, quegl'infelici un dì sì lieto
Non funestino più co' lor sospiri.
Rendi lor libertà, due volte vinti,
Già dal tuo ferro, ed or dal tuo perdono.

GIANGUIR.

Grazia chiedi in mia gloria. A te gli dono. *h*
Cosrovio, Asaf, omai s'adempia il cenno.

ASAF.

Rompo gl'indugi, e al grande onor m'affretto. *i*

COSROVIO.

(Arder d'ira mi sento, e di dispetto.) *k*

JASINGO.

Parte Cosrovio minaccioso, e torvo. *l*

g Gli schiavi Persiani gittansi boccone a terra, e sopra di essi Gianguir, e Zama s'avanzano.

h Gli schiavi si levano, e vengono lor levate le catene.

i Si parte.

k Si parte. Gianguir, e Zama vanno a sedere sul trono. Fanno lo stesso tutti gli altri, occupando all'intorno dall' alto al basso l'Anfiteatro, lasciandone libero il campo. La macchina tirata all'indietro, si ferma su l'entrata d'esso, servendone come di ornamento. Mahobet, e Jasingo siedono a piè del trono.

l A Mahobet.

MAHOBET.

Temo, Jasingo, anch'io l' alma feroce.

GIANGUIR.

Miglior qual dopo l' ombre, e le procelle
Vien la calma, e il sereno;
Così ad orrida guerra, altra a' vostri occhi
Ne succeda gioconda; e dalla mente
L' idee cancelli del timor passato
La dilettevol pugna.

MAHOBET.

Facciasi omai. Date, oricalchi, il segno. *m*

GIANGUIR.

Prodi, da un falso ancora
Simulacro di guerra
Si ha vera lode. Il campo
Emuli vi cimenti, e non nimici.
Saria colpa, e avria pena
La trasgredita legge. Armi innocenti
Trattinsi. Al fianco appesa
Sia di fregio la spada, e non d' offesa. *n*

COSROVIO.

Asaf, a ragion vai lieto, e superbo
Con tal nimico a fronte.

ASAF.

Se il real genitore...

m Suonano gl' instrumenti militari. In questo si aprono le due porte laterali dell' Anfiteatro, dalle quali escono Cosrovio, ed Asaf, seguiti dalla squadriglia; e tutti con vaga ordinanza s' avanzano verso il trono; e piegate in atto di riverenza le loro armi, ed insegne, vanno a prendere il loro posto. Ma i due capi si fermeranno a ricever dal Sultano gli ordini del combattimento.

n Cosrovio, ed Asaf, fatta anch' essi la dovuta riverenza a Gianguir, piegando le loro armi, vanno a fermarsi l' uno a fronte dell' altro nel mezzo del campo.

COSROVIO.

(E il soffro!) Sù : alla pugna,
Ove sin del trionfo avrò rossore. *o*

GIANGUIR.

Soldati, olà. Sì temerario un figlio? *p*

ZAMA.

Il germano è in periglio.

GIANGUIR.

Fino su gli occhi miei? Quest' atto è prova
De' miei sospetti, e de' suoi rei disegni.

JASINGO.

(Ben lo prevvidi. Or che dirà Semira?) *q*

ZAMA.

Asaf... Oh Dio! *r*

MAHOBET.

Lunge il timor. Sì tosto,
Che del campo sortì, riposte ha l'armi
Il Prence. Asaf è salvo.

o Segue l'abbattimento : primieramente con mazza, e scudo, senza che alcuna parte prevalga : quindi il secondo con arme corte, che ciascuno teneva ascose dietro lo scudo, ove dopo qualche resistenza, vedesi avere il vantaggio la squadriglia di Asaf. Per ultimo quei di Cosrovio, con l'esempio del loro Capo, dan di mano alla sciabla, e incalzano gli avversarj, i quali retrocedendo, e impugnando anch'essi la loro, pian piano si ritirano fuori dell' Anfiteatro per l'una, e l'altra delle due porte, incalzati, e inseguiti dagli altri.

p Levandosi, e scendendo dal trono. Lo stesso fanno tutti gli altri, calando abbasso dall'Anfiteatro. Mahobet, per impedire un maggior disordine, va frettoloso per dove uscir vide Cosrovio.

q Si parte.

r Mahobet ritorna.

GIANGUIR.

E il Re oltraggiato:
Ma non ſon Re, ſe reſto invendicato.

PUNITO, o pentito
Del grave ſuo fallo,
Vedrà quell' altero,
Chi è figlio, e vaſſallo;
Chi giudice, e Re.
Offeſo è il riſpetto;
Negletto l' impero.
Colpevole figlio
Più figlio non è.

Il fine dell' Atto primo.

GIANGUIR.

ATTO SECONDO.

Gabinetto ornato di gran vasi, e d' altre porcellane vagamente dipinte, con due porte, che corrispondono ad altri appartamenti.

SCENA PRIMA.

ZAMA, ASAF.

ASAF.

Nostro è il trionfo. Il novo eccesso or tutte
Arma nel padre le vendette, e l' ire.

ZAMA.

Io più ne temo. Intorno ad Agra immense
Schiere stan per Cosrovio. Ah, s'ei le move!

ASAF.

Trar dalla Reggia il passo a lui si vieta.

ZAMA.

Ben tosto ire di padre amor disarma.

ASAF.

E gelosie di Re ragion sostiene.

ZAMA.

D' ogni evento sinistro in noi cadrebbe

Il pubblico livor: ſcoglio, ove ſuole
Romper grandezza, e naufragar fortuna.

A S A F.

Sdegna tanti riguardi una gran ſorte.

Z A M A.

Vuoi ch'io conſigli un parricidio? Il grado
Virtù mi diede, Ella mel ſerbi ancora.

A S A F.

Si dee pronto riparo a male eſtremo.

Z A M A.

Violento? Il deteſto.

A S A F.

Uſa il più mite.
Sei madre a degna figlia. Ella ſi uniſca
A Coſrovio in conſorte.

Z A M A.

Deh, lo poteſſi!

A S A F.

Il regio aſſenſo hai certo.

Z A M A.

Ma Coſrovio opporrà ſprezzi, e ripulſe.

A S A F.

Non oſerà; ch' or ſuo periglio ei ſcorge.

Z A M A.

Altro de' Regj figli a lei ſia ſpoſo.

A S A F.

Tua figlia in altro letto
Vivrebbe ognor vaſſalla, e ſempre in lutto.
I fratelli d'un Re ſon quì le prime
Vittime del ſuo impero.

Z A M A.

Materno amor, qual già mi balzi in petto!

ASAF.

Tentar che nuoce? E non tentar che giova?

ZAMA.

Hai vinto, Asaf: hai vinto. Un van timore
Non contenda alla figlia il grado eccelso,
Cui la chiama il suo fato... E s' ei persiste?

ASAF.

Ostinato si perde, e senza nostra
Colpa si perde. Al Re non mancan figli,
Nè a Miraca consorti. Ardisci, e spera.
Nieghi Cosrovio, o assenta;
Il suo voto, e il suo orgoglio
Del par ne giova. Avrà tua figlia il soglio.

ZAMA.

Non deggio lusingarmi;
 Nè voglio disperar.
Di credula speranza
 Costume è l'ingannar;
È vanto di costanza
 Cos' ardue superar.

SCENA II.

SEMIRA, JASINGO, ASAF.

SEMIRA.

(Cieco furor! Principe incauto!)

JASINGO.

Taci; a
E te pur non tradisca un dolor cieco.

ASAF.

Alinda a me sì mesta,

a Piano a Semira.

Quand' io sì lieto a lei! Dì: che ti turba?

SEMIRA.

Del passato conflitto ancor mi preme
Entro l' alma l' orror.

ASAF.

Per me temesti?
Cari perigli miei con tal mercede!

JASINGO.

(Sorte, che si desia, facil si crede.)

SEMIRA.

Di quell' ire mal nate al primo lampo
Sbigottì la mia pace;
E ogni colpo scendea sovra il mio core.

ASAF.

Oh gioje! oh dolci accenti!

JASINGO.

(Sdegno in lei parla, ed ei sel finge amore.)

ASAF.

Rasserenati, o cara.
Pende sul capo all' offensor nimico
La vendetta Real. Le vie son chiuse
Tutte al suo scampo; e chi fuggir nol puote
Già sente il suo gastigo,

SEMIRA.

E contra un figlio
Vorrà un padre infierir?

ASAF.

Sì; s' ei la destra
Ricuserà di mia nipote al nodo.

SEMIRA.

(Misera me!)

ASAF.

Qual nuovo duol ti opprime?

SEMIRA.

D' incerto ben poco si appaga un' alma.
Dubbio del Re, dubbio del Prence è il voto.

ASAF.

Quello otterran della Regina i preghi;
Questo del padre espugneran le leggi.

SEMIRA.

Tutto esser può: ma all' imeneo ben chiare
Non anche ardon le faci.

ASAF.

E quando in pura luce,
Scintillar le vedrai?

SEMIRA.

(Per quest' alma saran tede lugubri.)

ASAF.

Labbro vezzoso, allor che mi dirai?

Mi dirai; Spera?
No, non mi basta, risponderò.
Mi dirai; T' amo? Ti crederò.
Se allor giurarmi
Potrà il tuo core costante amore,
Or consolarmi,
Col dir d' amarmi, perchè non può?

SCENA III.

SEMIRA, JASINGO.

SEMIRA.

JASINGO, ecco ove vanno
A finir le vendette, e le speranze.

JASINGO.

Prima del tempo oltre il dover ti affligi.

SEMIRA.

Ceppi a Cosrovio, o nozze.
Oimè! ceda, o resista, io l' ho perduto.

JASINGO.

Già intrepido il vantasti, ed or ne temi.

SEMIRA.

Meno forte il vorrei: chè resistenza
Potria costargli, e libertade, e peggio.

JASINGO.

Pieghisi dunque al rio destin che il preme.

SEMIRA.

E che sposi Miracca?
No, no: fingesse ancor: per un momento
Nè men lo vo' spergiuro. Entro il mio seno
Chiudo furie abbastanza,
Senza che gelosia v' entri a stracciarlo.
Pria ceppi, e morte... Ah, dove son? che parlo?

JASINGO.

Gitti il tempo in querele, e il rischio è presso.

SEMIRA.

Sì. Va. Del mio Cosrovio
Corri su l' orme. Lo ritrova. Digli...

JASINGO.

Che mai?

SEMIRA.

Che al suo destino...

JASINGO.

Codardo...

SEMIRA.

No si renda.

JASINGO.

Feroce...

SEMIRA.

Non si opponga.

JASINGO.

Che un rifiuto...

SEMIRA.

È sua morte.

JASINGO.

Che un' assenso...

SEMIRA.

È mia offesa.

JASINGO.

In varj affetti a te contraria, or questo
Volendo, or quel, nulla risolvi.

SEMIRA.

Oh Dio!
Risolver? Che? se non lo so pur io.

VANNE... Sì... Dì al mio diletto...
Che il suo rischio... che il mio affetto...
Che di me... che di se stesso...
Ah! che in tanto martir non ho consiglio.
Non lusinghi. Non irriti.
Non ricusi. Non prometta.
Non obblii la mia vendetta.
Non trascuri il suo periglio.

SCENA IV.

JASINGO, *poi* GIANGUIR, MAHOBET.

JASINGO.

FAN cento affetti di quel cor governo...
Odo il Sultan. Quì intanto
Non visto osserverò. Da Re turbato
Buon consiglio è star lungi. *b*

GIANGUIR.

Da un' imeneo, che unisca
L'alme discordi, a me qual scorno, o danno?

MAHOBET.

L'un nel rifiuto, e l'altro nel contrasto.

GIANGUIR.

Segua che vuol: di mia parola attende
La Regina gli effetti.

MAHOBET.

D'altro tuo figlio l'imeneo potrebbe...

GIANGUIR.

Zama il ricusa, e vuole
In un genero un Re. Con altre nozze,
A nuove gelosie via si aprirebbe.
Queste promisi, e queste adempieransi.

MAHOBET.

Sperar nol so. L'alma real, che sente
D'esser nata a regnar, da se rigetta
Ciò che giogo le sembra. Usando forza,
Più si esacerba.

GIANGUIR.

Eh, sbigottiscon questi

b Si ritira.

Fervidi genj a fronte del gaſtigo.
Quì Coſrovio verrà. Cauto nel riſchio,
Per fuggir pena, accetterà la legge.
Se la rifiuta, e ferrei ceppi, e ſcuro
Carcere incontrerà. Da queſta ſoglia
Paſſar non può, che alla prigione, o all' ara.
varco occupan l'armi, e dato è il cenno.

MAHOBET.

Signor, de' mali, ove te ſteſſo, e il regno
Sei vicino a gittar, potreſti tardo
Sentirne il pentimento. Aman Coſrovio
Il popolo, e i ſoldati, Io ſteſſo...

GIANGUIR.

Intendo.
Se mai figlio rubello
Giunge a ſcuoter il giogo, e a prender l'armi,
Te può contar fra ſuoi nimici il padre.

MAHOBET.

Della mia fede egli è sì chiaro il lume,
Ch' ombra nol può coprir. So quanto eſige
Dover; quanto amicizia; e queſto ferro
Combatte fellonia, non la protegge.
Nel figlio il reo non ſoſterrò; ma oppreſſo,
Vuol ragion, ch' io il difenda
Contro ogni forza, e col mio ſangue iſteſſo.

E di amico, e di vaſſallo
Io le parti adempierò;
Nè il dover mai ſvenerò
Su l' altar dell' amiſtà.
Ma laſciar, che a regio erede
Prema il collo orgoglio, e ſdegno,
Nol ſopporta amica fede,
Nè il ſoſtien giuſta pietà.

SCENA V.

GIANGUIR, *poi* COSROVIO.

GIANGUIR.

(VENGA Cosrovio. Affetti, a qual di voi
Abbandono me stesso?) c

COSROVIO.

(Chiudansi l' ire in petto. Assai già nocque
Un soverchio furor. Cedasi al tempo.)

GIANGUIR.

(La grand' arte del regno è il saper fingere.)
Più che al tuo Re, vieni al tuo padre, o figlio.
Se il saper d' esser reo ti dà spavento,
Col pensar d' esser figlio, a te fa core.
Supplisce al tuo difetto
La mia bontà. Scordo le offese; e taccio
Il governo lasciato, e l' armi mosse,
E gli odj audaci, e i violati imperi.
Copra le andate cose eterno obblio;
Ed in bilancia di sincero affetto,
Sol l' avvenir pesi il tuo core, e il mio.

COSROVIO.

Ove adombra sospetto,
Non mai splende serèn di vera pace.
Tu reo me credi: io te ingannato. In tanta
Diffidenza l' un l' altro, e come amarci?
O lasciami il timor del tuo disdegno;
O credimi, qual son, figlio innocente.
Re, non tutte le voci,
Che in sembianza di colpe a piè del trono
Giungono, colpe sono.

c In atto pensoso.

Le contamina

Le contamina ſpeſſo invidia, o fama.
Se il governo laſciai: ſe numeroſe
Schiere raccolſi, e quì le traſſi amiche;
Zelo mi ſpinſe in tuo rinforzo. Io l'armi
Temea de' Perſi, e la mutabil guerra.
Qual altro è il mio delitto? Ira, è traſporto?
Impeto fu di generoſo ardore.
Un' Aſaf avverſario a me fea torto;
E in cimento anche finto,
Non mi ſofferſi ſopraffatto, e vinto.

GIANGUIR.

Cedo. Vuoi più? D'ingiuſti
Condanno i miei ſoſpetti;
E innocente ti abbraccio.

COSROVIO.

(Inſidioſo laccio!)

GIANGUIR.

E perchè non ſia rotto un sì bel nodo
Da privato rancor, ne ſia la figlia
Di Zama, arra ſicura, e ſtabil pegno.

COSROVIO.

Come?

GIANGUIR.

Nel ſuo imeneo gli odj abbian fine.

COSROVIO.

E de' Mogoli, e di Timur al ſangue
Darà gli eredi ella d'uom vil germoglio?

GIANGUIR.

È di colei, che di Gianguir è ſpoſa.

COSROVIO.

Ma...

GIANGUIR.

Reſiſter è van. Comando, e voglio.

COSROVIO.

(Al generoſo il ſimular che pena !)
Ove un padre, ove un Re comanda, e vuole,
Non altro che ubbidir reſta ad un figlio.

GIANGUIR.

Di lodevole oſſequio util conſiglio.

SCENA VI.

ASAF, *i ſuddetti.*

GIANGUIR.

VIENI, Aſaf. In Coſrovio eccoti il degno
Spoſo di tua nipote.

ASAF.

Signore...

GIANGUIR.

A lui di tanto
Onor grazie quì rendi. Io vo a recarne
Alla madre Sultana il lieto avviſo.

Tra miei più cari,
Fede verace,
Coſtante pace,
Regnar vedrò.
Nozze mai non ſegnò più fauſte amore.
Non l' odio atroce,
Non il feroce
Bieco ſoſpetto
Ne fremerà :
Ma da noi fuggirà ſdegno, e livore.

SCENA VII.

COSROVIO, ASAF.

COSROVIO.

Siam soli, Asaf. Or senti. Al regio impero
Mi fu d'uopo ubbidir. Sforzai me stesso,
E feci il mio dover. Segui il mio esempio.

ASAF.

So qual l'obbligo sia della mia fede.

COSROVIO.

Poichè lo sai, riedi al Sultano; e il nodo,
Cui sedotto ei m'astrinse,
Sciogli tu stesso.

ASAF.

Io?

COSROVIO.

Sì. Sciogliier tu il dei:
Chè a tuo vantaggio il seduttor ne sei.

ASAF.

Il voler di Gianguir legge è a se stesso.

COSROVIO.

E quello di Cosrovio a te sia legge.

ASAF.

Fasto non ho sì ardito...

COSROVIO.

In te col fasto
Temerario è l'amor. Tu mio rivale...
Basta. L'error correggi; e il Re mi lasci
In piena libertà sovra il mio core.

ASAF.

In tuo arbitrio poc'anzi era il rifiuto.

COSROVIO.

Il rifiuto costarmi
Dovea la libertà. Ma più che al danno;
Volli sottrarmi all' onta dell' insulto.

ASAF.

Vorrei...

COSROVIO.

Già dissi; e se sforzarmi ancora
S' insista a un' imeneo, ch' odio, e detesto,
Tu di tanta insolenza,
Mi pagherai con la tua vita il fio;
Nè il Re ti salverà dal braccio mio.

ASAF.

Ubbidirò. (Ma dell' oltraggio atroce
Vendicar mi saprà silenzio, e voce.)

SCENA VIII.

COSROVIO.

TOLGAMI ad altro inciampo
Sollecita partenza; e con Alinda
L' amor mi segua, e la vittoria al campo.

PARMI sentir la bella
Bocca, mia guida, e stella
Dirmi tutt' amorosa:
Andiamo, o caro.
Premio di mia vittoria
Saran diadema, e sposa:
E già per man di gloria,
Serto di lauri, e mirti al crin preparo.

Il fine dell' Atto secondo.

GIANGUIR.

ATTO TERZO.

Viali di palme, che l' una con l' altra intrecciandosi, formano tre ombrosi e vaghi passeggi, andando a terminare in una deliziosa.

SCENA PRIMA.

SEMIRA, JASINGO.

SEMIRA.

DATA dunque è la fede?
Mi tradisce Cosrovio? e mi pospone
Alla figlia di Zama? Oh Dei!

JASINGO.

Semira . . .

SEMIRA.

Chi creduto l'avria? Tante promesse?
E tanti affetti? e tanti giuramenti?

JASINGO.

Eh, dà luogo a ragion.

SEMIRA.

Che puoi tu dirmi
In discolpa del perfido?

JASINGO.

Egli vista

Nel comando la ſorza, e nel rifiuto
L' inevitabil pena,
Che far potea? Finger oſſequio al padre....

SEMIRA.

E ſpoſarſi a Miraca.

JASINGO.

Ancor nol fece.

SEMIRA.

Ma lo farà. Forſe a queſt' ora al fianco
Della rival, de' torti miei ſi ride.

JASINGO.

Quante volte tu ſteſſa
A ſimular lo conſigliaſti!

SEMIRA.

In campo
Farlo era giuſto, e non in faccia al vile
Talamo di colei.

JASINGO.

Pria che lui condannar...

SEMIRA.

Già ſon tradita.

JASINGO.

L'ira...

SEMIRA.

Laſciami. Parti.
Vo' reſtar tutta in preda all' ira mia.

JASINGO.

Mal ſi accorda ragion con geloſia.

DEL cieco tartaro,
E dell' eterna notte,
Sei figlia ſquallida,
Barbara geloſia.

A furia così ria, deh, chiudi il seno.
Men freddo è il Caucaso:
Meno la Libia ardente:
Di tigre, e d' aspide
Meno letale il dente.
Scaccia quel gel, quel foco, e quel veleno.

SCENA II.

SEMIRA, *poi* COSROVIO, *poi* ASAF.

SEMIRA.

(Or con voi ragionar, traditi affetti,
Piacemi... Ah, quì l' infido! Ira in me cresce)

COSROVIO.

Sciolto da' miei nimici, e fuor dell' aspra
Necessità di lunga sofferenza,
Pur ti riveggio, Alinda.

SEMIRA.

Alinda un tanto onor non attendea
Dal genero di Zama.

COSROVIO.

Omai ti è noto
Il violento impero?

SEMIRA.

(Perfido!) e il giuramento.

COSROVIO.

Delusi ho i miei nimici. La funesta
Reggia tosto fuggiamo.

SEMIRA.

(Audacia vedi!) Io fuggir teco? Quella,
Che quì lasci, è Miraca; e Alinda io sono.

COSROVIO.

Qual rimproveri ingiusti? Io mai non feci
In pro dell'amor tuo sforzo più grande, a

SEMIRA.

L'amor mio ti assolvea da sì gran pena,
E alla costanza tua tanto non chiesi.

COSROVIO.

Ah, se mi credi reo, troppo mi offendi;
E se innocente, oh Dio! troppo mi affligi.

SEMIRA.

Ritroverai nella gentil tua sposa,
Di che racconsolarti. Addio per sempre.

COSROVIO.

Errai? Quì mi punisci. Ogni altra pena
Voglio da te, che un sì crudele addio,
Ma se fido a te fui ...

SEMIRA.

Desti a Gianguir la fede, e me la ostenti?

COSROVIO.

Resistendo a Gianguir, con libertade
M'era tolto il poter di vendicarti.
Sapea l'insidie, e d'ubbidir m'infinsi.

SEMIRA.

Chi ben sa amar, mai di tradir non finge;
E chi finger lo può, può ancor tradire.

COSROVIO.

Ma qual rimedio al male?

SEMIRA.

E dall'inganno
Qual ben? Son or rimossi i tuoi custodi?

a Veggonsi comparire in lontano le guardie Reali, occupando all' intorno ogni uscita.

Uſcir d'Agra, ire al campo or tì è conceſſo?
Eh, va. Lo vuol Gianguir. Spoſa Miraca,
Reca all' ara la deſtra:
Al talamo gli ampleſſi; e poi ten vieni
A vantarmi in diſcolpa, ed anche in merto
Il finto oſſequio, e le temute pene.

COSROVIO.

Se in me...

SEMIRA.

Taci. Se ancora
In te dura il timor de' tuoi perigli,
In lor vive il preteſto a' tuoi ſpergiuri.

COSROVIO.

Aſaf a te quì eſponga... *b*

SEMIRA.

Ove il tuo labbro
Parla contro il tuo cor, l' altrui ſi taccia.

COSROVIO.

Chi fugge udir ragione, ama il ſuo torto.

SEMIRA.

Da' vecchi inganni a più eſſer cauta imparo.

COSROVIO.

Nell' ingiuſta ira tua veggo il tuo core.

SEMIRA.

Sì: morì in te la fede; in me l'amore.

No, fleal: più non ti aſcolto;
Mi tradiſti; e già negletta,
Rendo il cambio al traditor.
Tu la mia fede avrai: tu i voti miei. *c*
Sì: gli avrà. Ti turbi in volto? *d*

b Aſaf vedeſi venire di lontano.
c Ad Aſaf. *d* A Coſrovio.

Oh, in tua pena, in mia vendetta;
Vero fosse il tuo dolor!
Allor più che non t'amo, io t'amerei. [a]

SCENA III.

COSROVIO, ASAF.

COSROVIO.

Di quegli affetti, Asaf, e di que' sdegni
Il superbo amor tuo non si lusinghi.

ASAF.

Se fia breve, e bugiardo il ben presente,
Non me lo invidj il tuo felice amore.
Ma il tempo scoprirà, chi più s'inganni.

COSROVIO.

Questo de' mali miei saria l'estremo.

ASAF.

Messaggier quì mi vedi
Di sì atroci comandi,
Che crudeltà parrebbe un disinganno.

COSROVIO.

Comandi a me!

ASAF.

Dal tuo Signore, e mio.

COSROVIO.

Del tuo ossequio saranno opra malvagia.

[a] Ad Asaf.

SCENA IV.

GIANGUIR, *Guardie, i suddetti.*

GIANGUIR.

ANZI giusta mercede a tua perfidia.

COSROVIO.

Signor . . .

GIANGUIR.

Tosto, o mi segui
All'ara nuzial, dove ti attende
La giurata tua fede:
O va co' miei custodi, ove ti prema
L'orror de' tuoi spergiuri.
Mal pensasti, abusarti
Di mia bontà, per esser figlio. Il primo
Affetto di chi regna è il suo decoro;
E offesa maestà non ha compenso,
Che nel gastigo, o almen nel pentimento
Dell'offensor. L'uno ti eleggi, o l'altro.
Tu taci? In quel silenzio
Già temo il nuovo inganno, e scorgo il primo.

ASAF.

Mio Re, se grazia posso
Al tuo piede impetrar, quella, per cui
Supplichevol mi udisti, ancor ti chieggo.
Dalla sua fede il Principe si assolva.
Son io, che al troppo disugual legame
Cerco inciampi, e ripugno. Egli è innocente.
Del giurato imeneo pago è il suo core.
Miraca è il suo gran bene . . .

COSROVIO. *

Oh mentitore!

* Dando di mano alla spada.

GIANGUIR.

Che? me presente anche la man sul ferro?
Una carcere, iniquo...

COSROVIO.

Mille carceri prima, e mille morti,
Che l'obbrobrio soffrir di sì villana,
Oltraggiosa impostura.
In Asaf, e in Miraca
Non ho, che oggetti di abbominio, e d'ira.
Sultano, io non ti offesi,
Se già sforzai me stesso. Anche l'inganno
Fu rispetto di figlio; e se imputarmi
Vuoi l'onesto rifiuto, onde all'augusto
Nostro sangue real risparmio l'onta
Di meschiarsi al più vile della terra,
Puniscimi a tuo grado.
Ma forse all'ingiustizia della pena,
Succederà il timor della vendetta.
Cosrovio, o nome vano, od ombra abbietta
Non sarà nel tuo regno. Andiam, soldati.

Cinghial nella foresta
Cinto da turba infesta,
Scampo non vede, e cede:
Ma un'alto suo muggito
Pria risonar fa intorno il bosco, e il prato.
Scossi i compagni, allora
Delle lor tane uscendo,
Corron quà, e là fremendo;
E nello stuol più ardito
Sazian di cento stragi il dente irato. f

f Si parte, seguito da una parte delle guardie reali.

SCENA V.

GIANGUIR, ASAF.

GIANGUIR.

SEGUITELO; e sepolto in cieca torre...

ASAF.

Signor, tutto il mio sangue è scarso prezzo
Per sì grand'ira. Il Principe è tuo figlio.

GIANGUIR.

Ubbidisca, e mi tema.

ASAF.

Un'adeguato
Titolo alla condanna
Non è Miraca?

GIANGUIR.

E un Re deluso?

ASAF.

Oh, d'altro
Reo non fosse quel cor!

GIANGUIR.

Di che?

ASAF.

Non dirlo
Vorrei... Ma... Sire, aggiungi: e un Re tradito;
Duolmi un figlio accusarti.
A lui spetta regnar. Ma già lo sdegna
Da natura, che indugia. Il vuol da colpa;
E popoli, e soldati ha sotto l'armi.
Mahobet il fomenta; e s'ei può d'Agra
Uscir, di cento a porsi, e cento schiere
Andrà alla testa, e a minacciarti il trono.

GIANGUIR.

Lo so; e sue sorti in mio poter già sono.

ASAF.

Tal più lo temo. Le minacce udisti;
E le irritate squadre...

GIANGUIR.

Taci. Tu parli al Re. Nè pensi al padre.

Nel mio cor stanno a consiglio
Sdegno, amor, natura, e regno.
Qual vuol pena al figlio indegno;
E qual grida a lui mercè.
Me tien dubbio il grande impegno;
E scorgendo il reo nel figlio,
O vorrei non esser Padre,
O' vorrei non esser Re.

SCENA VI.

ZAMA, *i suddetti.*

ZAMA.

Non mai con più dolor venni al tuo aspetto.

GIANGUIR.

Zama, perchè?

ZAMA.

Sottratto a' suoi custodi
Si è il Principe feroce.

GIANGUIR.

Ei sol tanto potè?

ZAMA.

No: chè alla fuga
Gli costrinse dell' armi il primo Duce.

GIANGUIR *ed* ASAF.

Mahobet?

ZAMA.

Fido al Prence.

ASAF.

E a te fellone.

ZAMA.

Cosrovio appena in libertà si vide,
Che alla porta maggior d' Agra si spinse,
E ne uscì, non trovando resistenza:
E con viva l'accolse il vicin campo.

ASAF.

Oh mal sempre temuto!

GIANGUIR.

Seguillo Mahobet?

ZAMA.

Ei nella Reggia
Stassi, e con tal riposo,
Come se autor sia di lodevol opra.

GIANGUIR.

Asaf, or sia tua cura,
Che il capo di colui quì a me si rechi.
Eccoti il regio impronto. *g*

ASAF.

Celere ossequio al grande onor risponda. *h*

g Gli dà il sigillo reale.
h Si parte Asaf con altre guardie: poche restandone con Gianguir.

SCENA VII.

ZAMA, GIANGUIR.

ZAMA.

Mio Gianguir, in qual duro
Varco sei posto! e forse...
L'alma me ne rimorde... io vi ti spinsi.

GIANGUIR.

Come?

ZAMA.

Sì. S'io non era
Così tenera madre, or non saresti
Così misero padre.

GIANGUIR.

Giusto in te fu il desio. Cosa volesti,
Ch'era in mio pro. Malvagitade altrui
La pervertì in mio danno.
Ma non temer. Pena sovrasta a' rei.

ZAMA.

Arridano alla speme i giusti Dei.

SCENA VIII.

MAHOBET *con seguito di Soldati, tutti con ferro in mano, i suddetti.*

MAHOBET.

Le vie chiudete ad ogni passo, o fidi.

ZAMA.

Che fia?

GIANGUIR.

GIANGUIR.

Qual nuovo ardir? Tu quì col ferro?

MAHOBET.

Mi s'insidia la vita;
Esser tuo non può il cenno. I miei nimici
Sprona furore, e del real tuo nome
Si abusano insolenti.
Vieni tu in mia difesa, e gli confondi.

GIANGUIR

Perfido! è mio comando
Tua morte...

MAHOBET.

Esser non puote. Altra tu devi
Mercede a' miei servigi.
Seguimi.

ZAMA.

Oimè! Cresce il tumulto, e l'armi
Giungono amiche. *i*

MAHOBET.

Alcuno
Non ardisca avanzarsi; o al primo passo,
Questo nel regio petto acciar vedrete
Immerso; e poi nel mio.

ZAMA.

Fermati.

GIANGUIR.

Ah, traditore!

MAHOBET.

Seguimi; e sia di scudo

i Veggonsi in lontano le guardie reali in atto di avanzarsi. Allora volendo anche Gianguir por mano alla sciabla, Mahobet gli afferra il braccio colla sinistra; e alzando con la destra un ganzarro, sta in atto minaccioso d'immergerlo nel petto di Gianguir.

La tua vita alla mia;
E poi vedrai, se traditore io sia. *k*

GIANGUIR.

Ah, Zama. *l*

ZAMA.

Sposo... Oh Dio! *m*
Più che a salvezza, a rischio.
Ti è l'altrui fede; e vano è il pianto mio.

CHE fate? In difesa *n*
Correte, alme forti,
Del vostro buon Re.
Che fate? Fermate.
Fa orror la pietate;
Perfidia è la fè.

E tu, gitta, sospendi,
Volgi altrove quel ferro; e se non hai
Altra vittima degna
Delle tue furie, in questo sen l'avrai.

GIOJA, e pace avrei da morte,
Se a tuo scampo avessi in sorte
Di morir, mio dolce sposo.
Ma da fato dispietato,
Un piacer sì fortunato,
Si contende al mio riposo.

k Gianguir vien condotto via da Mahobet, sempre nella positura di prima, accompagnato d'innanzi, e di dietro dalle guardie di esso Mahobet, e restando immobili a' lati quelle del Sultano.

l Riguardandola in partendo.

m Volendolo seguitare, si ferma alla prima occhiata di Mahobet.

n Agitata.

Il fine dell' Atto terzo.

GIANGUIR.

ATTO QUARTO.

Rotonda con galleria d'idoli Indiani, nel palazzo di Mahobet, illuminata di notte, con porta nel mezzo, ed altra all' uno de' lati.

SCENA PRIMA.

JASINGO, SEMIRA.

JASINGO.

Di Sorate, e Cambaja
Saran le fide schiere innanzi il giorno
Nel campo di Cosrovio.

SEMIRA.

Piacemi. Che dic' egli?

JASINGO.

Ira, e dolore
Dividono quel core.

SEMIRA.

Sdegnata ancor mi crede?

JASINGO.

Ed incostante.

SEMIRA.

La gelosia prova è di core amante.
Tu quì resta ad espor del Prence i voti.

JASINGO.

Mi celi i tuoi disegni?

SEMIRA.

Prosperi sien, finchè saranno ignoti.

Non mi tradir, mio cor.
Taci; e se far lo puoi,
Fa, che nè meno amor
Intenda il tuo pensier.
Chi vuol, che chiuso arcano
Non giunga altri a scoprir,
Sia il primo a custodir
Le leggi del tacer.

SCENA II.

JASINGO, *poi* GIANGUIR, MAHOBET, *Guardie*. [a]

JASINGO.

Parti' a tempo. Il Re viene. [b]

MAHOBET.

Signor...

GIANGUIR.

Pria che altro ascolti,
Dì: Re quì sono? o prigionier?

MAHOBET.

Quel sacro
Dover...

GIANGUIR.

L' hai profanato. Io non tel chieggo

[a] Escono due servi di Mahobet, i quali nel mezzo della stanza stendono ricco tappeto con due origlieri, ove dovrà sedere Gianguir.
[b] Si ritira in disparte.

Chieggo la ſorte mia. Son tuoi ſoldati
Coſtoro? o ſon miei ſervi?

MAHOBET.

Per me, per loro ogni tuo cenno è legge.

GIANGUIR.

A me quì Aſaf, e la Sultana. Or parla. c

MAHOBET.

Quante volte in tua gloria, e in tua difeſa
Sparſo abbia il ſangue; e quante guerre eſtinte,
Tu il ſai: lo ſa il Mogol, l'Aſia, la terra;
Nè più il tempo ha ragion ſu i miei trionfi.

GIANGUIR.

Ma la perfidia tua d'onta or li copre.

MAHOBET.

Chiami perfidia un' atto
D'aſpra neceſſità? Non in tua offeſa
Strinſi l'acciar. Non di tua reggia il ſacro
Aſilo violai, per darti in mano
Ad un figlio ribello.

GIANGUIR.

Ah, queſto figlio
Tremeria ne' miei ceppi. Egli or m'inſulta.

MAHOBET.

Nol condanniam, pria di ſaperne i ſenſi.
Si vuol guerra, Jaſingo? o ſi vuol pace?

JASINGO.

A grado del Sultan. Ma ſon di queſta
Sì iniqui i patti...

GIANGUIR.

E quali?

c Due guardie, fatto profondo inchino a Gianguir, ſe ne vanno; ed egli ſi mette a ſedere.

JASINGO.

Oltre all'Indo, e al tuo Gange
Tornino al natio cielo Asaf, e Zama;
E sul trono, ch'è suo, ti soffre a parte.
Giurinsi i patti; e deporrà...

GIANGUIR.

Altre leggi *d*
Darmi potria, se inerme fossi, o vinto?

MAHOBET.

Nulla, o Re ti sgomenti. Io fido, e forte...

SCENA III.

ZAMA, ASAF, *Seguito de'* Rajas *Indiani*, *i detti.* *e*

GIANGUIR.

Duci, amico, consorte,
Or torno ad esser Re...

ZAMA.

Teco io respiro.

ASAF.

Ma non è questo il tuo real soggiorno.

MAHOBET.

È il mio, dove da insulto
Custodirlo saprei, più che non fece
Nella reggia il tuo zelo.

ZAMA.

Cieca discordia non accresca i mali.
Già alle mura si appressa
Cosrovio; ed Agra è in rischio.

d Verso Mahobet.
e Gianguir al loro arrivo levasi, e va loro incontro.

GIANGUIR.

Rischio, ch'è sol tua colpa. *f*

MAHOBET.

E mio ne fia il riparo. Amai nel Prence
Un tuo suddito, e figlio. In lui rubello,
Odio un nimico. A' danni suoi quel braccio
Armerò, che il sostenne; e andrò tuo Duce...

GIANGUIR.

Lo scettro a me del militar comando. *g*

ASAF.

A quella man, che in te rivolse il ferro,
Sciolto il reo figlio, il fideresti ancora?

ZAMA.

Altra più valorosa ove trovarne?

ASAF.

Valor che giova, ove perfidia il regge?

ZAMA.

Può nuova fede esser felice emenda.

ASAF.

E nuova colpa, irreparabil danno. *h*

MAHOBET.

Di cento, e cento lauri adorne, e chiare,
Ecco, o Signore, le onorate insegne.

GIANGUIR.

Mahobet, da quel giorno,
Che dell' Indiche schiere

f A Mahobet.
g Mahobet inchinandosi parte, seguito da due soldati. Gianguir ritorna a sedere.
h Torna Mahobet, seguito da' due soldati, l'uno de quali tiene in un bacin d'oro il baston militare, e l'altro lo stendardo generalizio.

Primo Duce ti elessi, assai tu oprasti;
E mia beneficenza assai ti rese;
Ma poichè esser ti piacque
Più che suddito al padre, amico al figlio;
Vanne, perfido, a lui. Saprà non lenta
Trovarti al fianco suo la mia giust' ira.
Va. Un nimico di più non mi spaventa.

MAHOBET.

Dar leggi è tuo: mio l' ubbidir. Mi è lieve
Perder grado, e favor senza mia colpa.
Bastami la mia gloria. Ira, nè torto
Non m' indurrà vilmente ad opra indegna;
E serberommi nell' avversa sorte,
Qual già fui nell' amica, eccelso, e forte.

Non mi duol de' torti miei;
Nè fo voti agli alti Dei,
Che mi vendichin col pianto
Della Patria, e del mio Re.
Duolmi sol lasciarti a canto,
Chi sol vanta audacia, e orgoglio;
In sostegno del tuo soglio,
E in trofeo della sua fè.

SCENA IV.

ZAMA, GIANGUIR, ASAF, JASINGO.

ZAMA.

Piaccia agli Dii, che tu non abbia ancora
A pentirti, o Signor...

GIANGUIR.

Che? Ad un sol braccio
Sta obbligata fortuna? O a me per tante
Prove, e al Mogol già illustre, Asaf invitto,

Prendi. Tuo ſia dell' armi il primo impero. i
Plauda il campo alla ſcelta. Io ſarò teco.

ASAF.

Gli auſpizj accetto, ed a' tuoi piedi avvinto,
Trarrotti il figlio.

JASINGO.

(Or sì, Coſrovio, hai vinto.)

ZAMA.

Incerti ſempre ſon dell' armi i caſi.
Tentiſi tutto, anzi che il ferro.

GIANGUIR.

Oh ſempre
Saggia moglie, e fedel! Jaſingo al figlio
Ritorni, e mi preceda. Io mi luſingo
Ancor del ſuo rimorſo.

SCENA V.

SEMIRA, *i ſuddetti.*

SEMIRA.

Ei guerre, e ſtragi
Volge in ſua mente. Diſarmar quell' irè
Mal ſenza me potreſti. Alinda il puote;
E ſe il zel non ne ſdegni, Alinda il vuole.

ZAMA.

Qual è coſtei?

ASAF *e* ZAMA.

Che mai far penſa!

GIANGUIR.

(Ignoto

i Porge il baſtone ad Aſaf, che ginocchione il riceve.

M'è il nome, e il volto.) Assai prometti, o Donna.

SEMIRA.

E più farò: chè se non fuggi udirmi,
Saprai, che nel tuo campo
Sta fellonia

JASINGO.

Che ascolto!

SEMIRA.

Le squadre di due regni in breve andranno
In rinforzo a' ribelli.

JASINGO.

(Ah siam traditi!)

GIANGUIR.

Cieli! E a te chi affidò trame sì inique?

SEMIRA.

Tuo figlio, in vano amor folle, e perduto.

ZAMA.

Ti amerebbe egli forse?

SEMIRA.

E del rifiuto
Di tua figlia real, son io, Sultana,
L' innocente cagion.

ZAMA.

L'ami-tu ancora?

SEMIRA.

Io! Lo sa Asaf, e il dica. Ho troppa gloria,
Che sia noto il mio cor.

ASAF.

(Quanto è fedele!)

GIANGUIR.

Gran cose in pochi, e più ne attendo.

Seguimi. Al tuo Re solo
Svelerai men guardinga ....

SEMIRA.

Sì: del Prence le trame, i mezzi, i fini.
Va a confonderlo poi. Ma s'ei persiste,
A un lampo del mio ciglio,
Vedrai l'armi cader di mano al figlio. *k*

JASINGO.

(Chi mai creduto avria quel cor sì infido!) *l*

SCENA VI.

ZAMA, ASAF.

ZAMA.

MAL le altrui mi tacesti, e le tue fiamme
Con la straniera Alinda, e mal ti festi
Al tuo Prence rival.

ASAF.

Presi ad amarla,
Non per genio da pria, che in me ne fosse,
Ma per torla a Cosrovio,
In favor di tua figlia.

ZAMA.

Arte infelice,
Con l'offese obbligar! Ma tu, che or forse
Godi in tuo cor d'esser felice amante,
Te ne avvedrai. Femmina è rara in terra,
Che potendo occupar grandezza, e soglio,
Porga orecchio ad amor, più che ad orgoglio.

k Gianguir e Semira entrano nel gabinetto.
l Si parte.

REGIA man, che dona un regno,
Non ritorna, a chi la ſtende,
Col roſſor d' eſſer negletta.
La beltà, che pria ne ha ſdegno,
Penſa alquanto, e ſi difende:
Ma poi cede, e il dono accetta.

SCENA VII.

ASAF.

SE conoſceſſe Alinda,
Non direbbe così. Faſto, odio, amore,
Tutto è felice in me. Giubila, o core.

TANTO, e con sì gran piena
Non vi affrettate, o gioje,
A rendermi contento.
Voi mi opprimete; e parmi
Un genere di pena
Il troppo godimento

Vaſta campagna. Da un lato veduta della città, con porta in facciata, e gran ponte. Dall' altro, parte del campo di Coſrovio. Monte in lontano ingombrato da tende.

SCENA VIII.

COSROVIO, JASINGO, *Capitani*, *Soldati*.

COSROVIO.

PENA il mio amor. Più non tacermi Alinda

JASINGO.

Alinda ſta in poter de' tuoi nimici;
E ſe tardi, avrà in loro i ſuoi tiranni.

COSROVIO.

Come!

JASINGO.

Al Sultan già è noto,
Esser lei la cagion del tuo rifiuto.
Gode Asaf, assai spera, e tutto ardisce.

COSROVIO.

Insolente! e in Alinda
Chi sostiene il mio amor contro il suo sdegno?

JASINGO.

Se gelosia l'accese...

COSROVIO.

Mal la scusi. A che il nutre? Ella sa pure
Le ripulse; e sa i rischi; e sa la fuga.
A lei servon quest'armi: a lei quest'ire.
Qual pro? Tu nunzio almeno
Fossi a me del suo affetto. Un foglio, un cenno
Bastava. Io son tradito;
Nè convincer tu sai le mie querele.

JASINGO.

(Di dirgli non ho cor, ch'ella è infedele.)
Signor... Ma la gran porta
D'Agra si schiude, Il Re verrà; e rapirti
Cercherà con l'indugio
Il trionfo ora tuo. Gli ajuti attesi
Son giunti. Ivi è terror, rabbia, tumulto.
Tardando, perder puoi
Te stesso, Alinda, e noi.

NON ti avvilir nel duol, debile amante.
Movati la tua fama, Eroe guerriero.
Voglio che sia tuo voto un bel sembiante;
Ma sia ancor tuo pensier gloria, ed impero. m

m Apertasi la porta della città, n'escono le guardie reali, tolti in mezzo due Palanchini, l'uno chiuso, e l'altro

SCENA IX.

COSROVIO, GIANGUIR, JASINGO, *Capitani, Soldati.*

COSROVIO.

DUCI, ſtien ſotto l' armi
Le ſchiere. Altre ſul colle, altre nel piano
Seguan le note inſegne:
Ed io voſtro ſarò compagno, e duce.

JASINGO.

Quì 'l Re. *n*

COSROVIO.

Dillo il tiranno.
Venga pur. Comincerò il mio regno.

GIANGUIR.

Ma lo cominci, iniquo,
Da fellonia. Lubriche altezze aſcendi,
Per finirle in ruine.
Di te ho pietade, e di coteſti ancora,
Che tu ſpingi a morir. Te alfin rimorda,
Che tra i nomi, che han grido
Sol per la lor perfidia, il tuo ſi conti.
Altri figli ha Gianguir. In altri imperi,
Dà natura gli eredi;
Nel Mogol gli fa il Re. Miraca, e regno
Non ſien diſgiunti. Ambi tuoi ſieno, od ambo
Avrà per pena tua figlio più degno.

ſcoperto, nel quale ſta aſſiſo Gianguir. Alquante d'eſſe fermanſi in lontano, deponendo quivi il Palanchino chiuſo. Con l'altro ſi avanzano gli altri, e ne ſcende il Sultano, andando alla volta di Coſrovio, dopo aver parlato in voce ſommeſſa con Jaſingo, che gli va incontro.

n Andando a Coſrovio.

COSROVIO.

Non vedendo al tuo fianco i miei nimici,
Sultano, io mi credea,
Che a ſegnar quì veniſſi i giuſti patti,
Che mia bontà ti offerſe;
Ma ſuperbia ti accieca; e a torto accuſi
Di perfidia quell'armi,
Che ſtringo in ſoſtener trono, ch'è mio.
Mio, sì. Quanto il teneſti,
Fu mio dono. Akebar laſciò, morendo,
In Gianguir un ribello:
In Coſrovio un'erede. È ver: ſon figlio;
Ma il tuo eſempio mi aſſolve; e tu dovevi,
Padre miglior, non arrogarti altero
Fin ſu gli affetti miei forza, ed impero.

GIANGUIR.

Miſero? Tu traſogni. Tu deliri.
Son tuo padre, e tuo Re. Più ch'ira, e faſto,
So che un malnato amor fa le tue colpe;
E farà i mali tuoi. Sappilo. Alinda
Arde per altri; e tu già oggetto a lei
Di ſprezzo, or d'odio ſei.

COSROVIO.

(Numi! Alinda è ſpergiura! E m'odia? e il credo?
E lo credo a Gianguir?) No. Sempre tempo
V'è d'eſſer infelice.

GIANGUIR.

E s'altri affetti
Ti giuri Alinda, e il tuo dover t'imponga?

COSROVIO.

Sdegnerò regno, e vita, e porrò l'armi.
Ma a te, Sultan, nol crederò giammai.

GIANGUIR.

A te ſteſſo ben toſto il crederai. o

o Gianguir va egli ſteſſo, ove i ſoldati han poſto a terra il Palanchino chiuſo, e fa uſcirne Semira, con la quale parla in lontano.

COSROVIO.

(Sì, infelice sarei ?)

JASINGO.

(Quanto il compiango !)

COSROVIO.

Jasingo... Ah, tu il sapevi. Io me ne avvidi.

JASINGO.

Che dir posso, o Signor ? Virtù soccorra...

COSROVIO.

(Donna sleal ! Finger con reo consiglio
Il padre odiar, per più tradire il figlio !)

SCENA X.

SEMIRA, *i suddetti.*

GIANGUIR.

Cosrovio, eccoti Alinda. A lei nel volto
Leggi il suo cor. Se non ti basta il guardo,
Ti confonda l'udito. Odi qual parli.

COSROVIO.

Possibile, che a tanto
Giunga tua sconoscenza, ingrata Donna !

SEMIRA.

Possibile, che a tanto
Giunga tua cecità, credulo amante !
Sì mal cognosci Alinda ? Ella detesta
Esser di fellonia sprone, e mercede,
Asaf abbia sua stima, abbia sua fede.

JASINGO.

(Son fuor di me.)

COSROVIO.

COSROVIO.

Ti opprima,
Mio cor tradito, onta, dispetto, ed ira.

GIANGUIR.

Che vuoi di più? Così ti parla Alinda.

SEMIRA.

Parla Alinda così: ma non Semira.

GIANGUIR.

Semira?

SEMIRA.

In questo nome
Riconosci, o Gianguir, la triste erede
Del già ucciso Badúr; Badúr, che stese
Libero, e giusto impero
In Cambaja, e Sorate, a me fu padre.
Oh non mai sazia avidità di regno!
Gli fe' guerra Akebar. Tu lo irritasti,
Non con altra ragion, che di rapina.
Padre meschin! Spogliarlo
Non vi bastò di regno.
Lui privaste di vita, e tre con esso
Innocenti suoi figli. Egual destino
Mi sovrastava. Oh, fosse
Piaciuto al cielo, in quell' età, che ignora
Qual sia vita, e qual morte.
Ma pietà fosse, o provvidenza, io vissi,
E vivo, in tuo castigo
Serbata dagli Dii. Tremane. Il braccio
Ecco, che sosterrà la mia vendetta.
D' Agra uscir non potea. Giovommi inganno.
Son col mio Re: son col mio sposo alfine;
E a celebrar verremmo
Lieto imeneo: ma su le tue ruine.

COSROVIO.

(Respiro.)

JASINGO.

(Or l' arti intendo.)

GIANGUIR.

Tu m' hai deluso: è vero. Il frutto io colsi
Di chi a femmina crede. Or dopo il padre,
Ad ingannar ti accingi
Il figlio ancora, e qual non sei, ti fingi.
Guardati da costei,
Cosrovio. L' infedel temi in Alinda:
La nimica in Semira.

COSROVIO.

Quì più vano è il garrir. Campion già sono
Dell' odio di Semira, e del mio trono.

GIANGUIR.

Perfidi! Addio, pria che vi salga in mente
L' idea di nuovo eccesso.

COSROVIO.

Ricuso da viltade
Ciò che avrò da valore. Io guerra voglio.

GIANGUIR.

E in tua pena l' accetto. Andiam, Jasingo,
Fra tanti, che ho d' intorno, o a me sol fido.

JASINGO.

De' tuoi nimici anzi il più fier. Fu gloria
Del mio zelo, e dover salvar Semira
Dalla tua rabbia. Ho in lei la mia Regina;
Nè conosco in Gianguir, che il mio tiranno.

GIANGUIR.

Crescete pur, crescete, empj, in mio danno

Quanti più avrò nimici,
Tante darò più vittime,
Anime scellerate, al mio furor.
Ardon già l' ire ultrici

Contra perfidia, e inganno;
A voi sarò tiranno,
Che Re mi disprezzaste, e genitor. p

SCENA XI.

COSROVIO, SEMIRA, *poi* JASINGO.

COSROVIO.

Mia Regina.

SEMIRA.

Mio Prence.

COSROVIO.

Col crederti infedele,

SEMIRA.

Col mostrarmi gelosa,

COSROVIO.

Quanto ingiusto ti fui!

SEMIRA.

Quanto ti offesi!

COSROVIO.

Deh, l'ingiurie d'Alinda obblii Semira!

SEMIRA.

Semira emenderà d'Alinda i falli.

COSROVIO.

Ed io vendicherò d'entrambe i torti.

JASINGO.

Tempo avrete, o bell'alme,

p Parte alla volta del campo. Jasingo va sopra il colle ad osservarlo.

Di ragionar contente. Omai ſue inſegne
Move Gianguir. Io da quel colle il vidi.

COSROVIO.

Se non foſſe il piacer della vittoria,
Che a ſe mi chiama, io non ſaprei laſciarti
Senza un fiero dolor. Soffriam l' amara
Neceſſità... Qual nubilo repente!...

SEMIRA.

Ah, tu corri tra l' armi, e tra i perigli,
Spinto dall' amor mio.

COSROVIO.

E dal tuo amore, e dal mio sdegno.

SEMIRA.

Oh Dio!

COSROVIO.

Non ſoſpirar.

SEMIRA.

Vendette,
Già mio voto, or mio affanno, io vi deteſto
Val ciò ch' eſpongo, più di ciò che ſpero.
Oh, foſſi a tempo! Ma deſtin lo vieta.
Si dee pugnar. Quando una volta il ferro
S' impugnò contra un Re, non ſi deponga,
Che con la vita, o col trionfo. Vanne,
Mio ben, mio amor, mio difenſor. Combatti.
Vinci a te, vinci a me, vinci al comune
Ripoſo. Anche fra l' armi,
Sovvengati, ch' io t' amo; e nella tua
La mia vita difendi; e certo credi,
Che tra palme, o tra piaghe, o tra ritorte,
Il tuo ſolo deſtin ſarà mia ſorte.

COSROVIO.

Lunge i triſti preſagi, anima mia.
Seco reſta, o Jaſingo, e dall' armata
Licenza, ove uopo fia, la cuſtodiſci.

DATE, o trombe, il ſuon guerriero,
Certo invito alla vittoria.
Cara, addio. Mio cor tu ſei.
Dammi un guardo, e vincerò.
Sguardo egli è tutto amoroſo:
Ma più lieto anche il vorrei.
Non temer: chè pien di gloria,
E d'amor ritornerò. *q*

SCENA XII.

SEMIRA, JASINGO.

SEMIRA.

EGLI parte. Io più forſe
Nol rivedrò.

JASINGO.

Regina...

SEMIRA.

In fra i perigli
Va Coſrovio, e tu reſti?
Toſto il ſegui. A lui fia
Utile la tua fè. Pugna al ſuo fianco.
Ripara, e ſe fia d'uopo,
Ricevi ogni ſua piaga, e a me lo ſerba.

JASINGO.

M'era pena queſt'ozio. In quelle amiche
Tende per noi fa voti. Io lieto corro
Su l'orme di Coſrovio.
Le ſmanie accheta. A te ricondurrollo
Salvo; o darò al ſuo piede
Eſtreme prove di virtù, e di fede. *r*

q S'incammina verſo il colle, ſeguito da' ſuoi.
r Si parte verſo la collina.

SEMIRA.

Tutti voi pur gite alla pugna. Io ſola
Nol faccio! Oh deſtra inetta! Oh debil ſeſſo! s

STANDO a canto all'idol mio,
Deh, pugnar poteſſi anch'io,
Vibrar l'aſta, e far riparo
Al mio caro feritor.
Ma i ſuoi riſchi accreſcerei
Col timor de' riſchi miei:
Ch'ei vorria far del ſuo petto
Scudo al mio, dov'è il ſuo cor. t

s Fanno le guardie lo ſteſſo.
t Si ritira nelle tende vicine.
Segue campal fatto d'armi, con la ſortita di Mahobet dalla città, per cui Coſrovio, di vincitor, ch'era prima, riman prigioniero, e ſconfitto.

Il fine dell' Atto quarto.

GIANGUIR.

ATTO QUINTO.

Cortile del Palazzo Imperiale.

SCENA PRIMA.

ZAMA, ASAF *con la sciabla alla mano, da varie parti.*

ASAF.

VINTO han gli avversi Dii. Sconfitto è il campo.

ZAMA.

Cieli! E il Sultan?

ASAF.

Prigione....

ZAMA.

E tu in Agra?

ASAF.

Rapito
Dalla turba fugace...

ZAMA.

Ah, tu dovevi
Difenderlo, o morire.

ASAF.

Feci il dover...

ZAMA.

Si loda
L' opra dal fin. Grado, favor, grandezza,
Alinda; onor, tutto in Gianguir perdesti.
Che fai di quell' acciar, che in man sì terso
Dalla pugna riporti?
Volgilo in te. Fa un degno colpo alfine;
E tu, che non sapesti
Vincer, sappi morir.

ASAF.

Torsi di vita
È furore, o viltà. Vivendo, posso
Esser utile a tutti.
Agra difenderò; nè i mali miei
M' hanno oppresso così...

ZAMA.

Va. Un vil tu sei.

ASAF.

Vile a me! Ma non offende
Donna imbelle, che non sa,
Qual sia il merto del valor.
Che se osasse un reo coraggio
Rinfacciarmi di viltà,
L' insolenza dell' oltraggio
Punirei dentro il suo cor.

SCENA II.

ZAMA.

In ceppi è il mio Signor: forse anch' estinto.
Oh rei destini! Oh neghittosi Dei!
Che tanta iniquità... Ma il duol delira.
Zama non si conosce, e vuol vostr' ira...

SCENA III.

GIANGUIR, *Guardie*, ZAMA.

GIANGUIR.

VINCITOR io ritorno, e tu sì mesta?

ZAMA.

Oh Dio!... Sposo... Gianguir... Quasi la gioja
Fa ciò, che il duol non valse...

GIANGUIR.

S'io tardava, il facea. Sù. Cor ripiglia.

ZAMA.

Ma come! Io ti piangea. Tu in libertade!
Tu vincitor! Qual Dio? qual braccio il fece?

GIANGUIR.

Quello, onde men l'attesi, il generoso
Mahobet. Oh seguiti
Avessi i tuoi consigli! Erano in fuga
Mie schiere: io tra catene. Ecco il gran Duce
D'Agra sortir. Stuol forte il segue; e tosto
Cangia faccia il conflitto: è il fier Cosrovio
Vinto, e prigione: io sciolto, e trionfante.
Cento de' più felloni
Pagar già col lor capo il fio di tanta
Malvagità. Chi gli ha sedotti, attenda
Destino egual. Re non mi volle, e padre:
Giudice m'abbia.

ZAMA.

Se negli alti arcani
Di tua mente sovrana aver può parte
Zelo di fida moglie, ella si ascolti.

GIANGUIR.

So il tuo ſenno, e il tuo amor. Ma un vil perdono
Non conſigliarmi.

ZAMA.

Ah, queſto
Degno è di te.

GIANGUIR.

Quel perfido n'è indegno.

ZAMA.

Offeſo più, tanto più ſii pietoſo.

GIANGUIR.

Neceſſaria è ſua morte al mio ripoſo.

ZAMA.

Coſrovio è alfin tuo figlio.

GIANGUIR.

E d'ubbidirmi
Maggior debito avea, perchè mio figlio.

ZAMA.

Se fra i delitti ſuoi conti Miraca....

GIANGUIR.

Miraca, Aſaf, il Padre, il Re, e cent'altre
Sue colpe, e l'armi, e il ſangue, e le ritorte.
Mi ſprezzò, mi fu iniquo; e avrà la morte.

ZAMA.

BENCHE' ſia donna, e moglie,
Credi a' conſigli miei.
Tu ſol l'oggetto ſei
Di quel ſincero amor, che parla in me.
Me non invidia accende;
Non cupidigia, o ſpene:
Ma ſol la gloria, e il bene
Di te, mio ſpoſo, e Re.

SCENA IV.

GIANGUIR, *poi* MAHOBET *con Guardie in lontano.*

GIANGUIR.

La donna per instinto ama i soavi
Consigli: odia i severi;
E non sa, che del trono
Prima base è il timor.

MAHOBET.

Là vi arrestate *a*
Col prigionier; nè sia chi avanzi il passo;
Sino ad altro comando. *b*

GIANGUIR.

(Quì il Duce. Rimembrando
I torti, e i beneficj, io n' ho rossore.)

MAHOBET.

Se colui, che poc' anzi discacciasti,
Qual traditor, dal tuo reale aspetto...

GIANGUIR.

Deh, Mahobet, compisca
Tua virtù il suo trionfo; e del passato
Non mi far sovvenir, che in quella parte,
Ove tanto ti debbo.

MAHOBET.

Io quello feci,
Ch' era al mio Re dovuto, e all' onor mio.

a Alle guardie in lontano.

b Si avanza verso il Re.

GIANGUIR.

Ciò ch' io pur debbo, adempierò. Ripiglia
E grado, e ſtima, e amor.

MAHOBET.

Concedi ancora,
Ch' io ripigli in favor d' un' infelice
Amicizia, e pietà.

GIANGUIR.

Che? Tu in difeſa
Di quel ribelle parlereſti ancora?
In eſempio al Mogol, giuſt' è ch' ei mora.

MAHOBET.

Eſempio nel tuo regno, e nel tuo ſangue
Straniero, e perglioſo.
Tacerò, che clemenza
È la virtù de' Re: che ſu la preda
Infieriſcon le tigri, e al generoſo
Lion baſta aver vinto.
Dirò ſol, che in te ſteſſo
Tu rifletta, o Sultan. Tu foſti, e forſe
Con preteſto minor, figlio ribello.
Coſrovio t' imitò. Tu imita il padre.
Dà il perdon, ſe l'aveſti.

GIANGUIR.

L' ebbi, ma ravveduto, umil, proſtrato.
Non così l' empio. In rabbia, ed in orgoglio
Vinto imperverſa; e la ſua morte io voglio.

MAHOBET.

E ſarà queſta morte
D' altre ſtragi feconda. Io te l' annunzio:
Non ch' io penſi d' alzar di nuovo il braccio:
Ma perchè mille ſpade
Sento fiſchiare in alto orribil ſuono
Intorno al tronco buſto, e al regio trono.

GIANGUIR.

S'ei non cade al mio piè, Re più non sono.

MAHOBET.

Mora, se vuoi così, mora il tuo figlio:
Ma un dì lagrime dal ciglio
Il dolor ti spremerà.
Tardo, inutil pentimento!
Cui sarà di più tormento
L'affrettata crudeltà.

SCENA V.

GIANGUIR, *poi* COSROVIO.

GIANGUIR.

Guardie, a me il regal seggio; *c*
E al troppo reo Cosrovio omai preceda
Il funesto apparato. *d*
Tua dignità sostieni, o Re oltraggiato. *e*

COSROVIO.

Oh a' miei lumi... oh al mio core...
Funesto oggetto!... Ah quali,
Periste, o fidi!... E tu, Jasingo, ancora!
Misero! Io ti serbava altra mercede.

GIANGUIR.

(Cominci a sbigottir l'alma orgogliosa.) *f*

c Si partono due guardie.
d Vien recato a Gianguir il seggio imperiale.
e Siede. Dopo breve lugubre sinfonia, precedono a Cosrovio le guardie, su la cima delle cui aste stan fitte le teste de' decapitati ribelli. Per mezzo queste, divise in due file, Cosrovio a lento passo si avanza, riguardandone or l'una, or l'altra, e tacendo per qualche spazio di tempo.
f Cosrovio, veduto il padre, si avanza con impeto verso lui.

COSROVIO.

Barbaro, cui non costa
Tanta strage, che un cenno:
Del Mogol tu sei Re? Tu l'inumano
Distruggitor ne sei.
Tanto non v'infierir Persi, nè Sciti,
Qual tu, che di cotanti, e de' più prodi
Suoi guerrier lo spogliasti.

GIANGUIR.

Io? No. Costoro
Erano a me i più fidi, a me i più cari:
Nè stanco era il mio amor. Tu gli hai perduti.
La tua malvagità fe' la lor colpa,
E la loro sciagura.

COSROVIO.

E i loro mali
Vendica in me. Dà il colmo a tua fierezza.

GIANGUIR.

Giusto è. Sol manca a questa
Tragica pompa...

COSROVIO.

Intendo. La mia testa.

GIANGUIR.

Sì. Il più nobil suo fregio.
Tua perfidia; e alterezza abbian quel fine,
Che macchinasti. Olà. Soldati. g

COSROVIO.

E sei
Tu il figlio d'Akebar? N'hai la corona:
Ma non il cor. Di fellonia tu fosti
Nel sangue di Timur il primo esempio;
E primo anche il sarai di crudeltade.

g Le guardie si accostano.

GIANGUIR.

Partite; e dell' atroce *h*
Colpo non sia, che spettatore il Sole,
Se pure anch' egli per orror nol fugga. *i*

COSROVIO.

Oh fera! oh mostro! oh non mai padre! Il mio
Carnefice già scorgo.
Morte, che mi atterrisse,
Non v'era. La trovasti. Oh me reo sempre,
E nascendo tua prole, e che morendo,
Non purgai prima di tal furia il mondo.

GIANGUIR.

V'è tempo ancor. Prendi, empio figlio, e sazia *k*
Tua rabbia. Al trono ascendi
Sul cadavere mio. Troncane il capo.
Strappane la corona,
Che usurpo; e del mio sangue
Stillante ancora, a te ne cingi il crine.

COSROVIO.

(Giusto ciel! Qual orror!)

GIANGUIR.

Che fai? Che tardi?
Tu calpesti le leggi, e la natura.
Son lontani i custodi.
Soli quì siam. Sicuro è il tuo delitto.
Chi ti ritien? Ferisci. Io son tuo padre.

COSROVIO.

Ah, troppo offeso, e troppo *l*
Buon padre! Eccoti al piede
Il troppo altero, il troppo reo Cosrovio.

h Le guardie tutte si ritirano in lontano.
i Si leva, e snuda la sciabla.
k Gittandola a' piè di Cosrovio.
l S' inginocchia.

Ei non cerca pietà. Vuol pena, e morte,
Che lo tolga al suo orror. Ripiglia, o Sire, *m*
Il tuo ferro. In me il vibra,
E previeni un mio colpo,
Ch' esser deve opra tua. D' essermi padre
Scordati alfine. Io non son più tuo figlio.

GIANGUIR.

(Le tue lagrime ascondi, o debil ciglio.) *n*

SCENA VI.

SEMIRA, *i suddetti.*

SEMIRA.

(CHE veggo! Il figlio a piè del padre? e in mano
Al padre il ferro ignudo?)
Cosrovio, a qual viltade *o*
Indur ti lasci da un timor di morte?
Supplice reo fa gloria ad un tiranno:
Pietà non mai. Sostieni
Con fortezza il destin. Son teco anch' io.
Sì. Quì vengo, o Sultan, non per salvarlo,
Me di tutti aggravando i falli sui,
Che miei pur son: ma per morir con lui.

COSROVIO.

Che festi, oh Dio, Semira? ed in qual punto
Giugnesti? Io chiedea morte; e di riposo
M' era il lasciarti in vita.

m Raccoglie di terra la sciabla, e la porge a Gianguir.
n Volgesi all' altra parte, non vedendo Semira, che sopravvienne.
o Alla voce di Alinda, Gianguir rivolta la faccia, e Cosrovio.

SEMIRA.

SEMIRA.

Era egli giusto? A chi ben ama, i mali
Son comuni, ed i beni.
Gianguir, l'alma di lui con l'alma mia
Odio congiunse, e amore;
Non le divida il tuo furor. D' un figlio
Feci un ribel. Se vivo,
Ti farò altri nimici. Io ne ho il potere.
Guai per te, se mi lasci un breve instante,
In cui dover mi sproni,
Oltre del padre, a vendicar l'amante.

COSROVIO.

Non l' ascoltar...

GIANGUIR.

Troppo anche udii. Contenti
Saran, perfida coppia, i vostri voti.
Nella reggia maggior tratti all'aspetto
D'altro giudice sien. Comune intanto
E rimorso vi lascio, e tema, e pianto.

Un padre, che condanni, è troppo barbaro;
Che assolva, è troppo debole.
Un' altro, anime ree, giudice avrete.
Ma tal, che in faccia a lui, per quanto siate
Fiere, ostinate, e perfide,
Confondere, e tremar vi sentirete.

SCENA VII.

COSROVIO, SEMIRA, *Guardie.*

COSROVIO.

Semira, anima mia, son questi i nostri
Trofei? queste le nozze? è questo il regno?

SEMIRA.

Il destin non ne volle appien felici;

Ma temè, o pur non seppe
Disgiungerne il crudel. Questa era morte.

COSROVIO.

La morte non avria con che atterrirmi;
Te salva, o del mio cor parte migliore.

SEMIRA.

Lungi da te un desio, che mi vorrebbe
Più infelice, o men forte, o meno amante.

COSROVIO.

Deh, chi avrà mai sì di macigno il petto,
Cui non prenda pietà di sì bell'alma?

SEMIRA.

Al giudice, che avrem, farà più senso
Versar sangue real. Chi sa? Vi è ancora
Scampo per te. V'è un imeneo. Vi è Zama.
Verrà tutta a sfogarsi in me la pena.

COSROVIO.

No. Mille morti pria. Son di Semira.

SEMIRA.

E di Cosrovio anch'io.

COSROVIO *e* SEMIRA.

Sia questo il nostro fato:
Viver, o morir teco, idolo mio.

PLACIDE a miglior vita
Passin nostr'alme fide.
Morte non le divide;
Nè a pianger resta amor.

SEMIRA.

Ma se ne dividesse
Rabbia di avversa sorte;
Questa sarebbe morte:
Questo saria dolor.

Salone Imperiale con ricco trono.

SCENA VIII.

GIANGUIR, ZAMA, ASAF, MAHOBET.

GIANGUIR.

A TE, cui l'alto senno,
Più che l'alma beltà, rese a me cara,
Lascio il poter sovra il destin de' rei.
Pesa i tuoi torti, e i miei.
Padre, e Re, tal son io, che in me parrebbe
O codardo, o tiranna,
Nel lor fato il perdono, o la condanna.

ZAMA.

Signor, nel gran giudizio, a cui mi eleggi,
Avrò a cor la tua pace, e la mia gloria. *p*

ASAF.

Per Semira, o germana, umil ti prego.
Ella è amabile oggetto a' miei pensieri.

ZAMA.

Giusta esser deggio, e l'amor tuo disperi.

MAHOBET.

O del Mogol eccelsa regnatrice,
Serba al trono l'erede, al padre il figlio.

ZAMA.

Già presi da equità norma, e consiglio. *q*

MAHOBET.

(Implacabile è sdegno in donna offesa.)

ASAF.

(Semira è infida, e pur ne piango il fato.)

p Gianguir sale sopra il trono, servito da Mahobet.
q Ascende anch' essa sul trono, servita da Asaf.

SCENA ULTIMA.

SEMIRA, COSROVIO, *Guardie*, *i sopradetti.*

SEMIRA.

Poco a soffrir ne resta. Estremo male,
Questo ha di ben, ch'è breve.
Vincer non puossi: tollerar si deve. r

GIANGUIR.

Alza gli occhi, o rea coppia, e meco in trono
Vedi il giudice tuo. Spoglio me stesso
Del mio poter. Tutto il depongo in lei,
Per cui cotanto avesti, odio, e disprezzo.
Ella vendicherà figlia, e fratello,
E marito, e se stessa; e se mai pena
Trovar saprà, che i vostri falli adegui,
Fin la più atroce sembrerà pietosa.

SEMIRA.

Qualunque sia, già siam disposti. Morte
Di tutto è il fin.

COSROVIO.

Sultana,
Dir ben puoi, che sia giunto
Al sommo di sua gloria
Quel genio fortunato, onde hai l'impero

r Si avanzano verso il trono. Quì comincia a calar dall' alto, e a dilatarsi all' intorno una densa oscura nuvola, che in gran globo aggirandosi, venga ad ingombrare tutto il prospetto della scena. A poco a poco dipoi essa dileguandosi, darà luogo alla veduta di luminosa macchina, che scende pure dall' alto, rappresentante la Reggia del Sole, Deità adorata dagl' Indiani, col gran circolo del Zodiaco all' intorno, ed altri simboli di essa Deità.

Sul maggior de' Monarchi. Ecco in tua mano
La sorte di due vite, a dar le leggi
Nate, non a soffrirle. Or puoi col manto
Ricoprir di giustizia ira, e vendetta.

SEMIRA.

Cosrovio...

COSROVIO.

E anch'io potrei
Da tua sentenza a quella
Degli uomini appellarmi, e degli Dei;
Ma questa mel divieta,
Sola di me Regina. Io soffro, e taccio.

ZAMA.

Se dal vostro, e mio Re portata al trono,
Non avessi già appreso
A regnar in me stessa, invan per gli ostri
Dal più ignobile volgo andrei distinta.
Voi per me non nudriste
Che dispregio, e livor. Rispetto, e stima
Non mi ottenne grandezza;
Me l'acquisti virtù. Scordo le offese;
E quanto opraste iniqui,
Tu del tuo Re, tu del tuo padre in onta,
Vuol quel gran cor, ch'io vi rimetta, e doni,
A te, che genuflesso
Vide a' suoi piedi; e a te, che spinta all'ire
Fosti dal duol de' già sofferti danni.
E acciochè al vostro amor nulla più turbi
Le speranze, e i riposi,
L'un dell'altra godete, amanti, e sposi. *s*

SEMIRA.

Da sì eccelsa bonta sorpresi, e vinti,
Condanniam que' rancori,
Che giusti ne parean. Non l'avria fatto

s Scendono i due Sultani dal trono.

La pena, e il fa il perdono.
O magnanima Donna, o nata al trono.

COSROVIO.

Io che dirò, gran padre? Io che, Regina?
Grazia trovar, dove attendea gastigo!
O clemenza, che colma
Me più di orror, voi più di gloria!

GIANGUIR.

Figlio,
Sii in avvenir più cauto,
Doma fasto: ira vinci; e ben ti guarda
Da ricader per colpa in novi mali.
Abbiano in te, Semira,
Più poter le recenti,
Che le antiche memorie; e in voi, miei fidi,
Cessi ogni affanno; e qual lassù scorgeste
A scure, e dense nubi
Succeder poi, di miglior luce adorno,
Dell' India il maggior nume, autor del giorno;
Or godete in mirar, che spenta alfine
Ogni torbida face,
Riede a noi lieto amore, e stabil pace.

COSROVIO.

Per quai vicende a tanto ben siam giunti!

SEMIRA.

Piacque agli Dii nostra costanza, e fede.

MAHOBET.

Quanto di vostra sorte esulto anch' io!

ASAF.

(Datti omai pace; altro non puoi, cor mio.)

GIANGUIR.

Con la pompa si onori
Un così fausto giorno, in cui di tanti
Nimici trionfai.

TUTTI.

Più bel giorno al Mogol non sorse mai.

CORO.

PER man della Gloria
Ne' fasti si scriva
La lieta memoria
Di un dì sì beato.
E quei, che verranno,
Intendan, che al regno
Monarca più degno
Dal ciel non fu dato. 1

1 Gianguir, e Zama vanno a sedere sul trono; e sotto loro pur siedono prima Cosrovio, e Semira, e poi Mahobet, ed Asaf. Scendono intanto dalla macchina i seguaci del Sole, divisi in quattro squadriglie, le quali figurano ne' loro abiti, e movimenti, le quattro stagioni dell'anno, e intrecciano fra di loro una danza allegra, e bizzarra.

Il fine del Gianguir.

LICENZA.

MA chi d'agili vanni
Mi dà il soccorso, onde dall'Indo all'Istro
Prenda volo sublime, e là col canto
Onori un più bel Giorno, in cui di CARLO
Si applaude al NOME AUGUSTO?
Gli ho da Gloria, e da Fama. Eccomi a vista
Del maggior de' Monarchi. Il miro, e quanto
Con l'alta maestà l'alme atterrisce,
Con l'amabil bontà tanto le affida.
Provvido invitto CARLO,
Tu difendi la Pace,
E la Guerra spaventi: onde anche i tuoi
Faticosi riposi
Sono per te trionfi,
E salute per noi.
Ma dove m'alzo? Ove mi spingo? Assai
Dissi in voler. Meno è quant'oso; e come
Scorge, ch'è l'Ocean, quell'occhio stesso,
Che non sa quanto ei sia: così la mente,
Che a quanto è il tuo gran cor, giunger non puote,
Sa però, ch'è il tuo core,
Oggetto dell'ossequio, e dell'amore.

Si': ad amarti, ad onorarti
  Sforzi l'alme, o gran Regnante,
  Nel cui cor, nel cui sembiante
  Stanno Amore, e Maestà.
Tu sì amabil ne reggi,
  Che godiam nelle tue leggi
  Quel più dolce, e quel più caro,
  Che fa idea di libertà.

EURISTEO.

Pubblicato per la prima volta in Vienna

1724.

ARGOMENTO.

EURISTEO, figliuolo di Temeno Re d' Argo, della discendenza degli Eraclidi, fu esposto per comandamento dell' Oracolo nel bosco del Tempio di Giove Olimpico in Elide, dove fu trovato, e allevato sotto nome di Ormonte da Tersandro, custode del Tempio. Crebbe egli quivi in compagnia di Erginda, figliuola di esso Tersandro, da cui in capo a molti anni avendo inteso nòn essere suo figliuolo, come fino a quel tempo avea stimato, determinò di partirsi, come fece, furtivamente da lui, e di tentare altrove la sua fortuna. Portossi adunque alla Corte di Cisseo, Re di Macedonia, il quale allora era in guerra con Epigene, Re di Tessaglia. Dopo molte sconfitte trovandosi da lui assediato in Edessa sua Capitale, erasi con pubblico editto obbligato di dare in moglie l'unica sua figliuola Aglatida, a chiunque vincesse, ed uccidesse Epigene, e da tale angustia, e pericolo lui liberasse, e il suo Regno. Mossi dalla grandezza del premio i Principi circonvicini, vennero a Cisseo con le lor forze in ajuto, fra i quali Clearco dell' Etolia, e Glaucia dell' Illirio; ma tutti vi restarono vinti, e l'ultimo anche gravemente ferito. In più incontri erasi in tal mentre segnalato Ormonte di tal maniera, che per la

ferita di Glaucia, e per l'applauſo de' ſoldati innalzato fu da Ciſſeo al ſupremo comando dell' armi. Fatto un ultimo ſforzo, ebbe la buona ſorte di uccidere Epigene in una campale battaglia, e di liberare la Città dall' aſſedio. Dimandò il prezzo della vittoria, e non ſenza difficoltà finalmente l'ottenne nella Principeſſa Aglatida; ma ſolo dopo eſſere ſtato riconoſciuto col mezzo d' Iſmene ſua ſorella, che allora trovavaſi in Corte del Re Ciſſeo, e con quel di Erginda, che quivi lo aveva ſeguitato, per Euriſteo Principe d' Argo. Ciò che v' ha di fondamento iſtorico, e di favoloſo nel Dramma, può ricavarſi da Igino, da Vellejo, da Pauſania, e da altri: avvertendoſi ſolamente, che il nome di Euriſteo è finto, in luogo di quello di Archelao, che gli danno alcuni de' ſopraddetti Scrittori: il che ſi è dovuto fare non ſenza giuſti motivi.

ATTORI.

ISMENE, Principessa di Argo.

ERGINDA, figliuola di Tersandro custode del Tempio di Giove Olimpico, e amante di Ormonte.

AGLATIDA, figliuola del Re Cisseo, e amante di Ormonte.

ORMONTE, Generale del Re Cisseo, riconosciuto per Euristeo Principe di Argo, amante di Aglatida.

CISSEO, Re di Macedonia.

CLEARCO, Principe dell'Etolia, amante d'Ismene.

GLAUCIA, Principe dell'Illirio, amante di Aglatida.

La Scena è nella Reggia di Edessa.

EURISTEO.

ATTO PRIMO.

Atrio con logge all' intorno.

SCENA PRIMA.

AGLATIDA, ISMENE.

AGLATIDA.

PENDONO di più regni i casi estremi
Da un dubbio Marte; e in questo
Fatal momento o libertà, o catene
Stan su l' aste guerriere. Ah, cara Ismene,
Qual battaglia di affetti anche in quest' alma!

ISMENE.

Spera, o bella Aglatida.
Epigene sia vinto. Il prode Ormonte
Farà le usate prove; e i giusti Numi
Della causa miglior saran custodi.

AGLATIDA.

Rado si accoppia alla ragion la sorte.

ISMENE.

Non facciam torto al Cielo
Col disperarne. Dell' assedio ostile
Sciolta vedremo Edessa; e dell' illustre
Vincitor, tu sarai prezzo, e conquista.

CLEARCO.

Vinti i Teſſali ſono,
Giace Epigene eſtinto, Edeſſa è ſalva;
E di più palme adorno
Cingon le liette turbe il prode Ormonte,
Tardo laſciando a lui volger il paſſo,
Ove il buon Re lo attende, e il cor lo chiama.

ISMENE.

E con l' avviſo a me ne vien Clearco,
Non ſo ſe appien contento.

CLEARCO.

Ad Iſmene ritorno, e ſarò meſto?

ISMENE.

Le vittorie di Ormonte
A lui danno Aglatida.

CLEARCO.

Iſmene ſola
Sarebbe il mio dolor nel ſuo trionfo.

ISMENE.

Dell'armi, de i perigli erano oggetto,
Aglatida, e il ſuo trono anche a Clearco.

CLEARCO.

Aglatida, e il ſuo trono abbiaſi Ormonte.
Sta tutto il faſto mio nel cor d' Iſmene.

ISMENE.

E queſto cor ti parli. Odine i voti.
Vorrei per pace mia, che amando Iſmene,
Nobil conquiſta tua foſſe Aglatida;
E foſſer tuoi trofei le altrui vittorie.
Allor ſaria Clearco
Ciò, io dirò, ciò che a' miei lumi è Ormonte.

CLEARCO.

Ormonte? O fortunato!
Il maggior non ſapea de' tuoi trionfi.

ISMENE.

ISMENE.

Gelosia non ti turbi.
La virtù dell' Eroe giunse a svegliarmi
Stima, sì, non amor. Rispetto amica
Gli affetti di Aglatida, e grata, i tuoi.
Più dirò ancora; in tuo favor desio
Vincer del cor le ripugnanze, e amarti.

CLEARCO.

Ah, volendomi amar, già mi ameresti.

ISMENE.

Anche un forte voler tiene i suoi ceppi;
Ma ti si tolga ogni sospetto. Ormonte
Sposo sia di Aglatida. Il nodo illustre
Sostieni.

CLEARCO.

Opra mi chiedi onesta, e cara;
Ma ne prevedi inciampi?

ISMENE.

E da Glaucia, e dal Re.

CLEARCO.

Qual puóte a Glaucia
Speme restar dopo i trofei di Ormonte?

ISMENE.

Quella che vien dal disperar. Tù vedi
Quì il suo poter. Cisseo l' ascolta, e l' ama.

CLEARCO.

E in regio sen la fede,
Giurata al vincitor, sarà spergiura?

ISMENE.

Tanto fede in Re dura,
Quanto util suo la crede. Oscuri sono
I natali di Ormonte. In su gl' Illirj
Stende Glaucia lo scettro; e più di Edessa
Non crollano le mura all' urto ostile.

CLEARCO.

Non più : chè in pro del giusto
Servirò al tuo comando, alla mia gloria.

ISMENE.

Piacemi; e tua virtù giunga al mio core
Per sentier pria di stima, e poi di amore.

Se ancor non m' arde in seno
Fiamma d' amor per te,
Per te difendo almeno
La libertà del cor.
Quanto te amar desio,
Facciasi amar tua fè :
Il tuo riposo, e il mio
Stan nel suo solo amor.

SCENA III.

CLEARCO, GLAUCIA.

CLEARCO.

Da un rio timor mi assolve
Un sì dolce comando.
Ismene ubbidirò.

GLAUCIA.

Dunque, o Clearco,
Sovra te dell' Etolia,
Sovra me, dell' Illirio almi regnanti,
Vile, ignoto straniero,
Più felice che forte, a torne i vanti,
A rapirne le spoglie, e delle genti
A renderne verrà favola, e scherzo?

CLEARCO.

Glaucia, a chi spada impugna,

Sia di regio natale, o di plebeo,
Egualmente alla gloria è aperto il calle.
Nell'armi ci distingue
Il valor, non il sangue. Ormonte ha vinto;
E sul premio, ond'ei vinse, a noi men forti
Più non resta ragion.

GLAUCIA.

Come? Di lui
Fien la vergine eccelsa, e il gran retaggio?

CLEARCO.

Mostrarne pena accrescerebbe il torto.

GLAUCIA.

Ei, senza il mio favor, basso ancor fora
Vapor. Luce io gli diedi. Ei sel rammenti.

CLEARCO.

Ciò che gli devi, a te sovvenga ancora.
In quel primo per noi conflitto infausto,
Egli ti tolse a irreparabil morte.
Nel braccio ancor ne porti impressi i segni.

GLAUCIA.

Sia Glaucia preservato, e Glaucia amico,
Ma non Glaucia rival la sua mercede.

CLEARCO.

Giudicarne del merto al Re s'aspetta.

GLAUCIA.

Al nodo disugual che il Re consenta?

CLEARCO.

Tu il decreto ne sai. Soffrir n'è forza.

GLAUCIA.

L'onta soffrirne, e il danno
Può l'amante d'Ismene:
Non mai quel di Aglatida. A mete eccelse

Porti Ormonte il ſuo faſto;
Ma non oltre il dover. Si riconoſca.
Io l'alzai. Me riſpetti; o in breve oppreſſo
Egli ſarà dal ſuo ſoſtegno iſteſſo.

CLEARCO.

Glaucia, ſin dove Ormonte
Erger penſi le brame
Nol ſo. Ne veggo il merto, e non il core:
Ma in onta di chi 'l giuſto a lui contenda,
Quì troverà chi ſue ragion difenda.

Sotto un furor poſſente
L'amico, e l'innocente
Non laſcierò cader.
Aggiunge l'onta al danno,
Chi vuol con forza, o inganno
Il torto ſoſtener.

SCENA IV.

GLAUCIA, CISSEO.

GLAUCIA.

Oh, non foſſe a temer, che il ſol Clearco!

CISSEO.

Prence, invan più mi arreſta
Il decoro del grado. Andiamo al noſtro
Campione invitto ad affrettar gli ampleſſi.

GLAUCIA.

Sire, nel comun gaudio il mio traſcende.
Ormonte è un'opra mia. Fu mio conſiglio
Duce eleggerlo al campo.

CISSEO.

E ſua virtude

Fece il dovere, e corrisſpoſe a i voti.
Giuſt' è, ch' anche riſponda il premio all' opra.

GLAUCIA.

Lodo il grato tuo amor. Tutto gli dia
Di Epiro il Re: non di Aglatida il padre.

CISSEO.

Il genero, e l' erede
Giurai nel vincitor. Tu ſai la legge.

GLAUCIA.

Che! Tuo genero Ormonte? Un...

CISSEO.

Che far poſſo?

GLAUCIA.

Tutto. Ormonte è uom privato, e Re tu ſei.

CISSEO.

Taci. Egli vien. Maturerò i conſigli.

GLAUCIA.

(Diſperar già potete, affetti miei.)

SCENA V.

ORMONTE, *i detti.*

CISSEO.

VIENI, invitto guerrier: vien del mio regno
Allegrezza, e ſoſtegno.
A te ſcettro, a te deggio
Libertade: a te vita; a te de' miei
Popoli la ſalvezza.
Quant' ho, tutto è tuo dono.
Per te vanto trofei: per te Re ſono.

ORMONTE.

Ciò che feci in tuo pro, Sire, è sì lieve,
Che tua bontà, con esaltarne i pregi,
Ne rinfaccia i difetti.
De' tuoi ingiusti nimici il grave eccidio
Era impegno del Ciel. Sua n' è la lode:
Tuoi fur gli auspizi; io sol ne fui ministro;
E servì mia fiacchezza a far più fede
Del favor de gli Dii nel tuo trionfo.

GLAUCIA.

Cor serbar sì modesto in tanta gloria,
È un saper dopo altrui vincer se stesso.

CISSEO.

Ma nol deve privar di sua mercede
Un' austera virtù. Tale è il tuo merto,
Che avanza il mio poter, nè cosa offrirti
Posso, che tua non sia. Chiedi, e se grado
V'ha nel mio regno, dignità, tesoro...

ORMONTE.

Sì: un tesoro, o Signor, v' ha nel tuo regno,
Che, se colpa non fosse il sol bramarlo,
Me beato faria nel suo possesso.

GLAUCIA.

(Cieli! Aglatida?)

CISSEO.

E qual?

ORMONTE.

Pria che col labbro
Nell' audacia del prego il cor sia reo,
Donami un breve indugio. Anche il tuo dono
Senza un' assenso altrui, mi faria pena.

GLAUCIA.

(Mi rispetta il rival.)

CISSEO.

Siasi a tuo grado;
Ma tacendo il tuo core,
Diventa il tuo silenzio un mio rossore.

Si è vinto: al mio regno
Ritorna la calma:
Ma un certo mi sento
Affanno nell'alma,
Che solo è per te.
Nell'arduo cimento
Del giusto amor mio,
È forza, che anch'io,
Per esserti grato,
Obblii di esser Re.

SCENA VI.

ORMONTE, GLAUCIA.

GLAUCIA.

Ormonte, in mio vantaggio
Quel tuo silenzio interpretar mi giovi.
Del trionfo a te basti
Il titolo, e la sorte;
E se premio ne vuoi, Glaucia tel serbi.

ORMONTE.

A Cisseo, non a Glaucia
Militò la mia destra; e Duce in campo
De' Macedoni fui, non de gl'Illirj.

GLAUCIA.

Tal fosti; e tal ti fece
Dopo la mia ferita il sol mio voto.

ORMONTE.

Il tuo? Cisseo me elesse:

Me acclamaro le ſchiere:
E tra gli applauſi altrui neſſun più giuſto
Dovea farmi ragion, che Glaucia iſteſſo,
Da una ſorte peggior per me difeſo.

GLAUCIA.

E fin dove ti porta orgoglio, e ſpene?

ORMONTE.

A Glaucia nol dirò, ſe al Re lo tacqui.

GLAUCIA.

Forſe fino a volermi
Contendere Aglatida?

ORMONTE.

Aglatida è un' oggetto, ove non puote
Senza nota di ardir fiſſarſi il guardo,
Non che alzarſi il deſio.

GLAUCIA.

Saper ti baſti,
Duce, ch' amo Aglatida. Io tutte laſcio
Al tuo faſto in balia l' alte ſperanze.
Sol con incauto volo
Ei non ſalga a turbar gli affetti miei:
Chè in Ormonte un rival non ſoffrirei.

Non oſerà
Far ombra, o nol potrà,
A platano real baſſo virgulto.
Un ſoffio, un' urto ſolo
Baſta, in gittarlo al ſuolo,
L' oltraggio a vendicar del vano inſulto.

SCENA VII.

ORMONTE, *poi* AGLATIDA.

ORMONTE.

(Frema a ſua voglia un gran dolor. Me tutto
Occupi idea più illuſtre. Ad Aglatilda
Andiamo... O Dio!.. Di que' begli occhi a fronte,
Che ſia temer, tu ſenti, o cor di Ormonte)

AGLATIDA.

Da tanti applauſi troveran già ſtanco
Quei che gli reca per paterno impero
La negletta Aglatida.

ORMONTE.

Diſprezzo, no: ma riverenza, e tema
A forza mi ritenne,
Talchè, ov' era il deſio, non foſſe il piede.

AGLATIDA.

Di che temer? Chi a ſervitude, e oltraggio
Tolſe un popolo intero, e me con eſſo,
Mi crederà sì ingiuſta, onde al ſuo merto
Lodi condegne il mio dover ricuſi?

ORMONTE.

Tua bontà, che dell' ópra applaude il zelo,
Del cor, non ſo, ſe approverà l'ardire.
Fu amor... ah, che più reo già ſono in dirlo:
Amor fu, che mi acceſe a nobil opre:
E di me ſteſſo aſſai maggior mi reſe.
Tu di Epigene vinto, e de' ſconfitti
Teſſali, tu, Aglatida, hai ſola il vanto.
Vinti quei non ſarien, ſe da te vinto
Non era il vincitor. Che s' egli amando
Ti offeſe, ecco i ſuoi lauri al piè ti getta,
E del ſuo bel fallir la pena attende.

AGLATIDA.

In altro tempo, in altro aspetto, o Duce;
Non io tanto sofferto, e non avresti
Tu osato tanto. A tuoi trofei concede
Tutto il padre sperar.

ORMONTE.

Ma della figlia
Che mi concede il core?

AGLATIDA.

Questo cor non si regge,
Che dal dover. Segue il suo cenno; e s'egli
Non sa amar, sa ubbidir.

ORMONTE.

Ch' io di mia sorte
Mi abusi, e d'altra man voglia Aglatida,
Che dalla tua? no, Principessa. Io tacqui
Al Re gli affetti miei, perchè le norme
Dee prescrivermi il tuo. Null'ama, o poco,
Chi in suo favor vuol che comandi un padre.
O del padre sii dono: o sii mio prezzo:
Ti rendo a te. Di te disponi. Io cerco
Più il tuo, che il mio contento; e vo' più tosto
Esser misero amante,
Che parer tuo tiranno. In Aglatida
Sta il mio fato. Io l'attendo. Ella il decida.

AGLATIDA.

Con ascoltarti amante,
Duce, già dissi assai. Prezzo al trionfo
Mi fe' legge paterna.
Altri amore, altri fasto
Trasse a pugnar. Tu hai vinto; io piacer n'ebbi;
Nè di alcun tuo rival senso mi fece
La sinistra fortuna. Or che più chiedi?
Va: sollecita: ottieni
Del genitor l'assenso.
Chi felice ti brama, il suo già diede.

ORMONTE.

O per tanta mercede
Ben sofferti disagj! E che più temo,
Se Aglatida è per me?

AGLATIDA.

Ma il Re l'approvi.

ORMONTE.

E se da lui conteso
Mi fosse un sì gran bene?...

AGLATIDA.

O Dio!

ORMONTE.

Tu seco ingiusta a me saresti?...

AGLATIDA.

Con quel sommesso, o Dio,
Rispose un sospir mio;
Già l'intendesti,
Il labbro mi tradì.
Contentati così.
Col chiedermi di più mi offenderesti.

SCENA VIII.

ORMONTE, ERGINDA.

ORMONTE.

O lieto, o fausto dì! Gloria, ed amore
Quasi in gara per me... Che miro!.. Erginda?
Anche Erginda in Edessa?

ERGINDA.

Erginda, sì. Tanto stupisce Ormonte
Di vederla al suo fianco?

ORMONTE.

E qual ti trasse
Lungi dal vecchio padre a questa reggia
O speranza, o desio?

ERGINDA.

Qual? Tu mel chiedi?
Forano albergo mio le patrie selve,
Se ancor vi fosse Ormonte.

ORMONTE.

Da quel ch'ei ti lasciò, ben altro il vedi:
Ruvido allora cittadin de' boschi:
Duce ora eccelso...

ERGINDA.

E aggiungi: allor di Erginda
Fido amante, e compagno: ora infedele,
E fors' anche nimico.

ORMONTE.

No. Quel fraterno affetto,
Con cui sin da' prim' anni io teco crebbi,
Serbo per te.

ERGINDA.

Questo non chieggo; e s' anche
Lo dannassi all' obblio, non te ne accuso.
Quel ti cerco, che amor, dacchè Tersandro
Lasciò di esserti padre, e suora Erginda,
Con più fervida face accese in noi:
Quello, che vuoi tradir, se nol tradisti.

ORMONTE.

Inganno, e tradimento
Son per me nomi ignoti. Erginda amante
Mi fe' pietà. Tu la credesti amore;
E in pascerti l'idea di sue lusinghe,
Io stimai crudeltade un disinganno,
E il lasciai nel suo error. Datti omai pace.

Non è Ormonte, per te. Sin fra le sacre
Dell'Olimpico Giove alme pendici
Sentì l'alma se stessa, e la sua sorte.
Addio. Sposa reale
Mi attende.

ERGINDA.

E sposa ancor?

ORMONTE.

Prezzo men grande
Valer non può l'abbandonata Erginda.

ERGINDA.

Misera?

ORMONTE.

Ti compiango. All'amor mio
Più conceder non lice. Erginda, addio.

Torna al padre, al bosco, al prato.
Che vuoi far? Sia tuo riposo
Altro amor più fortunato,
E ti vendichi di me.
Più gentil, più vago sposo
Troverai. Non ostinarti
In amar chi non può amarti.
Questo cor non è per te.

SCENA IX.

ERGINDA.

Cosi' parla il crudel? Così mi lascia?
Date, o lagrime, luogo;
Luogo date, o sospiri, a un giusto sdegno.
Questo, questo mi vendichi. Non manca
A schernita beltà forza, nè ingegno.

Tornerò, ma qual deggio,
Vendicata in amor, se non contenta;
E quell' erbe, e que' tronchi, ove tu vuoi,
Ch' io vada a confinar l' aspre mie pene,
Fosse ancor beveranno i pianti tuoi.

DARANNO all' ira mia
 Inganno, e gelosia
 Vendetta, e calma.
E un nodo scioglierò,
 Che stringer non si può,
 Senza che sciolta sia
 Dal sen quest' alma.

Il fine dell' Atto primo.

EURISTEO.

ATTO SECONDO.

Deliziosa.

SCENA PRIMA.

AGLATIDA, GLAUCIA.

GLAUCIA.

Giusto è, sì, Principessa,
Il pubblico piacer: ma che con tanta
Tua offesa, e mia sciagura,
Vittima tu ne sia, lo può Aglatida?
Lo dee Glaucia soffrir?

AGLATIDA.

Qual sovrastarmi
Può strano caso, ove comanda un padre?

GLAUCIA.

Quel di veder macchiato
Lo splendor di tue fasce.

AGLATIDA.

Come?

GLAUCIA.

Nel tuo imeneo. Si vuol, che Ormonte....

AGLATIDA.

Lo so.

GLAUCIA.

E ne hai ſdegno. In quel roſſor lo leggo
Che ti ſi accende in volto. Or qual conſiglio?

AGLATIDA.

Tacere, ed ubbidir.

GLAUCIA.

Legge sì iniqua?

AGLATIDA.

La fe' un Re: la fe' un padre. In ſerva, e figlia
Cor vorreſti rubello, e contumace?

GLAUCIA.

Eh, mal ſimuli oſſequio, ov' è diſpetto.
Veggo il labbro ſmentito
Dal torbido degli occhi; e ſento il core
Contra inſulto sì reo chiedermi aita.

AGLATIDA.

Serba ad uopo miglior, Prence, il tuo zelo.
Nol chieggo, ov' è ſoverchio; e in darne prove,
Non ne avreſti altro pro, ch' odio, e diſprezzo.

GLAUCIA.

Io ti credea più forte, e che il decoro
Della ſtirpe, e del grado
Riſentir ti faceſſe il grave oltraggio
Degl' indegni ſponſali. Ah, Principeſſa,
Al tuo talamo Ormonte? Un che qual nacque,
Non ſa, o s' infinge, e vergognoſo il tace?

AGLATIDA.

Qualunque ei ſia, gli baſta,
Che l' apprezzi chi regna.
Sortir porpore, o lane
Non era in ſuo poter. Tutta eſſer opra
Dovea di ſua virtù la ſua fortuna.
Così il valor corregge

L' onte

L'onte del fato; e dar gli eredi al foglio
Così merto dovrebbe, e non orgoglio.

GLAUCIA.

Ciò che pensai finora
Riverenza di figlia, esser comprendo
Interesse di amante.
Ormonte dal tuo core
Già comincia a regnar.

AGLATIDA.

Se il Re lo vuole,
Egli vi regnerà. Per te, che amando
Troppo fidi in tuo fasto,
Forse il difenderei da un tal comando.

GLAUCIA.

NON lo credea. Tu, bella,
Nimica ancor mi sei.
Congiura a' danni miei
Fortuna con amor.
Osar di farmi offesa
Temeano e questo, e quella;
Ma in lor viltade han presa
Baldanza dal tuo cor.

SCENA II.

AGLATIDA.

TUTTO sei vinto alfin, cor di Aglatida.
Quai strinse armi possenti, e insidiose
Amor per espugnarti!
Ei di eccelsa virtù sotto il sembiante
Non pretese che stima. Al cor, già poco
Alle sue frodi avvezzo,
Parve il voto innocente.

L'approvò. Sen compiacque; e la ſorpreſa
Sol conobbe il meſchin, quando ſi vide
Mancar la libertade, e la difeſa.

Di mie catene pur ſon contenta;
Nè mi tormenta
La rimembranza di libertà.
So che nel caro mio bel tiranno
Uniti ſtanno
Virtù, ed amore con fedeltà.

SCENA III.

ISMENE, ERGINDA, AGLATIDA.

ISMENE.

Quella è Aglatida. Attendi. *a*

ERGINDA.

(Ah! che in quel volto
Men colpevole trovo il mio infedele.) *b*

AGLATIDA.

Iſmene, i tuoi preſagi
Approvò il lieto evento.

ISMENE.

E non reſta a compirli,
Che il felice imeneo. Tuo ſarà Ormonte.

ERGINDA.

(Ormonte!)

ISMENE.

(Ah! quaſi in dirlo io ſoſpirai.)

a Ad Erginda in lontano.
b Erginda ſi ferma in diſparte, e Iſmene ſi avanza.

AGLATIDA.

Ma sinor tacque il padre.

ISMENE.

Tacque ancora l'amante. Ormonte chiegga
Dopo aver meritato. Un Re vuol sempre,
Che sue grazie sien dono,
Quando ancor son mercede; e che si creda,
Che pregato le dia, più che costretto.

AGLATIDA.

Prova scorgi di affetto
Nel silenzio di Ormonte. A lui fu a core
Pria del regio voler quel di Aglatida.

ISMENE.

Qual rispondesti?

AGLATIDA.

Oh, tal risponda il padre.

ISMENE.

Felice te!

AGLATIDA.

V'ha chi ne ascolta. c

ISMENE.

Avanza,
Ninfa gentil, ch'omai n'è tempo, il passo.

ERGINDA.

A te, vergine illustre,
Bacia la nobil destra
Sconsolata Donzella,
Che, quantunque di selve abitatrice,
Pur vanta in gentil sangue alma non vile.

ISMENE.

Se molte avesse a lei simili il bosco,

c In volgendosi verso Erginda.

Di che arrossirne, avrien le Reggie istesse.

AGLATIDA.

Ben ne giudichi, Ismene. Udiamne i casi;
Qual venga, e donde, e qual si appelli.

ERGINDA.

Erginda
È il mio nome; a Tersandro
Pastor, sì, cui più greggi
Pascono in larghi campi;
Ma del tempio custode, ove si cole
L'almo Olimpico Giove, unica figlia.

ISMENE.

Qual tempio mi rammenti? Ed in qual parte?

ERGINDA.

Quel che in Elide è posto, a cui fann' ombra
Il vicin monte, e il sacro bosco.

ISMENE.

Ah! quivi,
Quivi fu, che per fiera
Legge de' Numi esposto
Fu il bambino Euristeo. Sapresti, Erginda...

ERGINDA.

Fia tempo. Or de' mei casi
Sì mi preme la sorte,
Che ogni 'ndugio è mortal.

AGLATIDA.

Segui. Ti ascolto.

ERGINDA.

Crebbe fin da' prim' anni a me compagno
Vago pastor. Comune
Fu a noi la patria mensa, il patrio tetto.
Ci amammo insin d'allora,
Che ancor non sapevam che fosse amore;

E il padre ne godea. Giunti all'etade,
In cui meglio conosce il cor se stesso,
Con reciproca fede... Ah! che mi giova
Ricordar le innocenti
Fiamme, i pudichi affetti? O Dio! Repente
Veggo il giorno sparir, colui fuggendo,
Che mel rendea sereno.
L'attendo. Invano. Lo sospiro. Al vento.
Compie l'anno. Ei non riede. Io la temea;
Ma non tutta sapea la sua incostanza.
Fama non menzognera a me ne giunge.
Non resisto. Furtiva
Ai domestici lari, e al padre, oh, quanto
Dolente ei fia! m'involo; e quì lo seguo.
Quì lo trovo. Sleal! Quì in altri affetti,
Non men che in altre spoglie,
Oggi, se tua pietà non mi soccorre,
Invan da me convinto, invan pregato,
Sposo di altra beltà sarà l'ingrato.

ISMENE.

Mi mosse il pianto. *d*

AGLATIDA.

E me di sdegno accese. *e*
Il tuo infedel, quand'io lo sappia, il giuro, *f*
Vedrai pentito, o ne avrà pena acerba.

ERGINDA.

Più di quello che pensi,
Anche per Aglatida ardua è l'impresa.

AGLATIDA.

La mia fè ti assicuri. Al Re son figlia.

ERGINDA.

La tua pietade istessa

d Ad Aglatida. *e* Ad Ismene.
f Ad Erginda.

Sbigottirà del traditore al nome.

AGLATIDA.

Cotesta inopportuna
Diffidenza mi offende. O parla, o vado.

ERGINDA.

Ti si ubbidisca a costo
Anche del tuo dolor. Colui...

ISMENE.

Ti nocque
L'indugio. Ecco i custodi. Ivi Clearco.
Non lontano è Cisseo.

ERGINDA.

Sorte nimica!

AGLATIDA.

Quì resta, Ismene, e quai rivolga il padre
Sul destin del mio amor sensi, raccogli.
Ei quì non mi sorprenda.
Erginda attenderò nelle mie stanze.
(M'inganno forse: ma costei nel petto
Non so qual mi versò ghiaccio, e sospetto.)

SCENA IV.

ISMENE, ERGINDA.

ISMENE.

Vezzoza Erginda, or tu mie brame adempi.

ERGINDA.

Non ho pace. Il cor mi affretta.
Perdo l'ira, e la vendetta,
Se la tardo a quel crudel.
Pronta è l'ara. Ardon le tede.

Già già corre a dar sua fede
Altra amante al mio infedel.

SCENA V.

ISMENE, CLEARCO.

ISMENE.

Che mi annunzia Clearco?

CLEARCO.

Mali da te previsti. Irresoluto
Su le nozze di Ormonte il Re lasciai.
Quindi rimorso il turba
Della fede giurata; e quindi il preme
Nodo sì disugual.

ISMENE.

Tu che dicesti?

CLEARCO.

Quanto dovea. Quasi i riguardi, e vinte
Quasi di lui le renitenze avea:
Quando Glaucia a noi venne;
E il Re, qual chi in naufragio a se vicina
Tavola afferra, e vi si spinge al lido,
Presel per mano, e in quel vial di mirti
Seco si pose a ragionar segreto,
A me vietando seguitarlo, e a tutti.

ISMENE.

Ah! per lo più si segue in dubio affetto
Consiglio lusinghier.

CLEARCO.

Reo de' suoi mali
Fu il silenzio di Ormonte. A gran mercede
Non conviene dar tempo. Al beneficio

Recente è facil cosa
Tutto impetrar. Langue, se invecchia, e incontra
Pretesti, con chi cerca essere ingrato.

ISMENE.

Tal pavento Cisseo.

CLEARCO.

Porlo in dovere
Potrà la forza. Ho le mie schiere. Ormonte
Quelle avrà de' Macedoni. I suoi torti
Tacito mormorio desto han nel campo.

ISMENE.

Tardi a questo si accorra
Rimedio estremo; e te non stanchi intanto
L'opra ben cominciata.

CLEARCO.

Che sì, che in tal scompiglio, Ismene, or qualche
Amorosa speranza in te rinasce?

ISMENE.

Vanto sia del tuo amor strozzarla in fasce.

Non so negar
Di non amar un poco;
E se potesse loco
Trovar speranza in me,
Forse amerei di più.
Quella del cor
Parte che mia non è,
Rendami il tuo valor.
Voglio dover a te
Tutta la mia virtù.

SCENA VI.

CLEARCO, CISSEO, GLAUCIA.

CISSEO.

No, Glaucia. No, Clearco. Una mia figlia
Non sarà mai, di chi, qual io, fra gli avi
O Re non conti, o Dei. Non è sì scarso
Il poter di Cisseo, che ancor non abbia
Di che Ormonte premiar senza Aglatida.

CLEARCO.

Su Aglatida, o Signor, se ben rifletti
Al real giuramento,
Non tien più autorità la tua possanza.
Ella di altrui divenne, insin d'allora,
Che a te stesso facesti impero, e legge
Di darla al vincitor.

GLAUCIA.

Ma a tal che fosse
E per nascita illustre, e per retaggio.

CLEARCO.

Non diè limiti al voto,
Chi al valor non li pose. Al regno afflitto
Che giovar, benchè Re, Glaucia, e Clearco?
Più di Ormonte il sol valse
Brando, che molti scettri.

CISSEO.

(Nelle prime incertezze il cor ricade.)

GLAUCIA.

Se il Re tanto a lui deve,
Come? Perchè nel solo
Possesso di Aglatida

Riſtringerà le ſue preteſe Ormonte?
Sire, a lui da queſt'ora e figlia, e trono
Cedi, e il primo tu ſii de' ſuoi vaſſalli.
Orgoglio, che s'obblii, non ha miſure.

CLEARCO.

Sa la virtù del Duce,
Come un Re ſi difenda,
E non come s'inſulti...

GLAUCIA.

Amor lo move
Dunque per Aglatida;
E amor già corriſpoſto anche il luſinga.
Non riſponde Clearco?

CISSEO.

O Dei! Che inteſi?
Corriſpondenze? Amori?... Altro è ben queſto,
Che Epigene nimico.

CLEARCO.

Quell'amor...

CISSEO.

No, Clearco. Altri onor chiede
Giudici, e conſiglieri.
Laſciatemi a me ſteſſo.

GLAUCIA.

(Lo ſtral pur giunſe al deſtinato ſegno.) g

CLEARCO.

(E che non puote un reo conſiglio indegno?) h

A FUROR cieco
Se ti abbandoni,

g Si parte.
h Ciſſeo, ſenza più badar a Clearco, va a porſi penſoſo ſopra un ſedile di verdura.

Non hai più teco
L' amica ſtella.
Legno, cui manchi
Nocchiero, e guida,
Non ben ſi fida
Della procella.

SCENA VII.

CISSEO, *poi* ORMONTE.

CISSEO.

ORMONTE ama Aglatida? Ah! chi del padre *i*
Non atteſe il conſenſo
Nell'amor della figlia,
Aſpettar non potrà del Re la morte
Nell'amor dell'impero. E queſto, e quella
Son già ſuoi nel ſuo cor. Pugnando in campo,
Non servì, che a ſe ſteſſo.
Cieli!... Ma vana è forſe
E l' accuſa, e la tema. Odaſi Ormonte,
E ſi aſcolti Aglatida. Olà. *k*

ORMONTE.

(Sicuro,
Che Aglatida il gradiſca, amor che in ſeno
Mi palpiti, fa ardire.) *l*

CISSEO.

Duce. (Simular giovi i dubbj, e l' ire.)

ORMONTE.

Signor, poichè dal tuo
Benefico favor, più che da merto

i Levandoſi. *k* Ad una delle ſue guardie.
l Si avanza.

Che in me sia, vengo astretto
Quel gran bene a implorar...

CISSEO.

Sì: con coraggio
Chieggalo il vincitor: ma tal lo chiegga,
Che convenga a chi 'l dona, e a chi 'l riceve.
Pesa il merto con l'opra:
Il grado col dover. Tai grazie ha il trono,
Che l'esigerle è colpa:
Il negarle, giustizia. Avrei gran pena
Dalla necessità del mio rifiuto;
Ma se le brame tue regga l'onesto,
La mercede non tema alcun pretesto.

ORMONTE.

(Qual favellar!) Non altra
Guida prende il desio, che la tua fede.
Questa assolve il mio ardir. La ricompensa,
Da te giurata, il difensor del regno,
E l'uccisor di Epigene ti chiede.
Altri invan lo tentò. Lo fece Ormonte.
Tu ad Ormonte sii giusto,
Qual lo saresti altrui; nè la tua mano
Col frapporsi tra Ormonte, ed Aglatida,
Perdona, a me sia iniqua, ai Numi infida.

CISSEO.

Mia figlia?

ORMONTE.

Ella, o Signor. Volo sì ardito
Preso mai non avrien le mie speranze,
Nè men dopo il trionfo;
Ma tu il premio offeristi: e nol chiedendo,
Di conoscerlo poco io mostrerei.

CISSEO.

Poco, sì, lo conosci,
Se lo pretendi, uom vile. A mia bontade

Grazie dar puoi, se lo chiedesti impune.
Men di orgoglio in tua gloria, e non forzarmi
A far sì, che rientri
Nel vergognoso nulla, onde io ti trassi.

ORMONTE.

Questo nulla, o Signor, non fa arrossirmi.
Ei val più di una lunga
Serie d'avi, e di eroi.
Nell'esser mio quella grandezza ho meco,
Che meritò ciò che la tua mi nega.
Da un genero real sperar non puoi,
Che più non t'abbia dato il vile Ormonte;
E questo, che tu chiami uom vile, questo
Fu sostegno al tuo trono;
E di lui parleranno
Regni vinti, e difesi.
Nel mio nulla, o Signore, ecco qual sono.

SCENA VIII.

AGLATIDA, *i suddetti.*

AGLATIDA.

A te . . .

CISSEO.

Vieni, o rea figlia;
Vieni il frutto a veder di quegli affetti,
Che nudristi in colui. Ben mi scegliesti
Genero, e successor. Se posto avessi
Tu freno a sua insolenza, anzi che sprone,
Ei spinta non l'avrebbe a tanto eccesso,
Te scordando, e Cisseo, ma più se stesso.

ORMONTE.

Se più giusta...

CISSEO.

A lei parlo.

AGLATIDA.

Ed io risponderò. Meno i tuoi sdegni
Non meritò giammai la mia innocenza.
Io di Ormonte approvate avrei le fiamme?
Io sposo il soffrirei? Pria quella vita
Toglimi, che mi desti.
Odio lui più che morte. Abbian tutt' altra
Mercede i suoi trionfi.
Scordi [illegible]da; o una mortal nimica
Solo rammenti in lei.
Questi sono, o Signor, gli affetti miei.

ORMONTE.

(Aglatida così?)

CISSEO.

Tra queste braccia
Vieni, o di me parte più cara, e senti
Ne i palpiti dell' alma,
Non so se più il mio gaudio, o il mio rimorso.
Nel tuo nobile sdegno
Riconosco il mio sangue; e tu che osasti
Offendere ugualmente.
Me con l'orgoglio, e con l'amor la figlia,
Va; nè più mi vantar le tue vittorie.
N' hai già largo compenso:
Chè, s' io l'audacia tua lascio impunita,
Io il regno a te: tu a me dovrai la vita.

SOVRA il crin gli accesi fulmini,
Rispettando i lauri tuoi,
Non ti scaglia il mio furor.
Ti abbagliò la troppa gloria,
E non vide i rischi suoi
Cieca in fasto, e più in amor.

SCENA IX.

AGLATIDA, ORMONTE.

ORMONTE.

INGIUSTO, ingrato Re, tua ſconoſcenza
Fa la ſciagura mia; ma non l'eſtrema.
Da quel labbro la udii. Tu ſei de' mali
L'abiſſo, ov'io mi perdo. Ah, Principeſſa!
Non vo' crederlo ancor. Forſe i tuoi detti
Reſſe timor di autorità paterna,
E rendeami giuſtizia
A diſpetto del labbro il tuo bel core.

AGLATIDA.

Sì: del mio core i ſenſi inteſe il padre:
Odagli ancora Ormonte.
S'altro non ſi opponeſſe
Oſtacolo al tuo amor, che un padre irato,
La mia difeſa, o almeno
Le mie lagrime avreſti.
Vi ſi oppon tua perfidia. A queſta aſcrivi,
Miſero, la tua ſorte. Il Ciel, ch'è giuſto
Vendica con la man di un padre ingrato
I torti della figlia.

ORMONTE.

Ah! per qual colpa?...

AGLATIDA.

Que' boſchi il ſanno, onde le pure uſciſti
Aure a contaminar di queſta Reggia.
Colà torna, o ſleal. Là ſeppelliſci
Le tue ſperanze, e da quel cor cancella
Di Aglatida anche il nome.
Di roſſor mi ſaria tener più loco

Fin nella tua memoria.
Nella mia non l'avrai nè pur dall'odio.
Il mio cor già parlò. Vattene.

ORMONTE.

O Dei!

AGLATIDA.

Non meno un vil, che un traditor tu sei.

TRADITOR. Sì. Traditor.
Te un' oggetto a me di orror
Fa rancor di tua perfidia,
Non rossor di tua viltà.
Ascondeano a gli occhi miei
L'esser tuo palme, e trofei:
Ma per me troppo è deforme
Di quel cor l'infedeltà.

SCENA X.

ORMONTE.

» NON meno un vil, che un traditor tu sei. »
Così, ingiusta Aglatida?
» Io il regno a te; tu a me dovrai la vita. »
Così, ingrato Cisseo? Di chi dolermi
Più debbo? O padre! O figlia!
Quai son le colpe mie? Re sconoscente,
Tu le fingi a tuo grado
Ne' benefizi miei. Chi serve, e a farsi
Giunge un Re debitor, sel fa nimico.
Ma qual discolpa avranno
I tuoi sdegni, Aglatida?
Ah! non altra, o crudel, che il mio destino.
Miseria seguon sempre odio, e disprezzo.
Avessi almen con libertà sincera
Raddolcita la piaga,

E scusato

E ſcuſato il tuo cor con quel del padre.
Sofferto avrei da te con qualche pace
Il titolo di vile:
Ma quel di traditore
Sul labbro tuo troppo mi paſſa il core.

ODIAMI amante:
Sprezzami vile:
Ma credimi fedel.
Io te tradir potrei?
Se il temi, ingiuſta ſei;
Se il fingi, empia e crudel.

Il fine dell' Atto ſecondo.

EURISTEO.

ATTO TERZO.

Reggia.

SCENA PRIMA.

Erginda.

Coronatemi il crin, rose, e ligustri.
Spente le tede, e rovesciata è l'ara
Dell'infausto imeneo. Si è fatta alfine
La mia vendetta. Io non sarò in amore
Misera sola. Ormonte
Co i pianti miei confonderà i suoi pianti.
Godiam, cor mio. Ma tu sospiri ancora?
Che più vorresti? Intendo. In te rinasce
Speme, e desio. Chi sa? Già vede Ormonte
Le Reggie inique, e le grandezze infide.
Dispetto in lui scaccerà fasto; e ancora
Le natie selve, e la fedele Erginda
Richiameran quell'innocente affetto,
Ch'era un tempo sua pace, e suo diletto.

Sotto un faggio, o lungo un rio
Spero ancor con l'idol mio
Starmi assisa, o selve amate;
E con lui, di quando in quando,
Or ridendo, or sospirando,
Rammentar le pene andate.

SCENA II.

AGLATIDA, ISMENE.

AGLATIDA.

PERDI tempo, e ragion.

ISMENE.

Sovra un' accusa,
Cui rabbia, e gelosia danno fomento,
Condannar tanta fede?

AGLATIDA.

Qual fede? Erginda l'ebbe. Io n'ho le prove;
E il fare un' infedel non è mia gloria.

ISMENE.

Pensaci. Tuo mal grado,
Verrà meno quell' ira.
Succederà rimorso,
E amor si ascolterà; ma forse tardi.

AGLATIDA.

Non divampa più ardor, di cui non resta,
Che una cenere spenta.

ISMENE.

Questo dunque abbandoni
Cielo per sempre il desolato Ormonte.

AGLATIDA.

E si perda con lui la sua memoria.

ISMENE.

E tu lieta ti appresta
A migliore imeneo. Già n'odo i canti.

AGLATIDA.

Tu mi tormenti, Ismene.

ISMENE.

Sei l'ultima a ſaperlo? Ormonte appena
Poſto avrà fuor di Edeſſa il piè ramingo,
Che al tuo talamo Glaucia...

AGLATIDA.

Oimè, qual novo
Torrente di ſciagure! A Glaucia io ſpoſa,
Cui più di morte abborro?

ISMENE.

E più di Ormonte?

AGLATIDA.

O crudel, ſe m'inganni! O più crudele,
Se mi manchi di aita!

ISMENE.

Nel fido amante il difenſore avreſti.

AGLATIDA.

Vorrei... Ma... Senti, Iſmene.
Nè dover, nè ragion vuol, ch'io il rivegga,
Sinchè il trovo infedel. Tu l'innocenza
N'eſamina, e la colpa. Odi, qual parli
Di Erginda, e di Aglatida. A lui nel volto
Il pallore, il roſſor, tutti dell'alma
I movimenti oſſerva. A me poi riedi.
Allor riſolverò.

ISMENE.

Cedeſti alfine.
Men fiera io ti credea.

AGLATIDA.

Ma s'altre rechi
Prove de' ſuoi ſpergiuri,
Tacimi lui: tacimi Glaucia ancora.
Parlami ſol di morte. Io l'avrò toſto
Dal duol del ben perduto,
E dal timor del mal vicino oppreſſa.

ISMENE.

(Quanto fec'io per tormentar me ſteſſa!)

AGLATIDA.

O QUANTO è facile
Nella catena
Di amor languir!
Ma che gran pena
Poterne uſcir!
Si ſcuote il laccio;
Ma non ſi ſpezza;
E amor ſi vendica
Con più fierezza
Del vano ardir.

SCENA III.

ISMENE, *poi* ORMONTE.

ISMENE.

FIERO dover vuol che ſi ſoffra, e vinca;
Nè ſi aggiunga a dolor vergogna, e colpa.
Ecco Ormonte: ed, oh quanto,
Ma non per me, penſoſo!

ORMONTE.

In odio a lei,
Sì, Ormonte, anche a te ſteſſo in odio ſei.
Che mi reſta a far più, ſe non morire?

ISMENE.

Sovraſta al ſuo deſtin, chi 'l ſa ſoffrire.

ORMONTE.

Poſs' io ſperar nella mia ſorte avverſa
Quella bontà in Iſmene?...

ISMENE.

Iſmene è giuſta : a che temerne, o Duce?

ORMONTE.

Chi ha l'odio del Regnante, ha quel di tutti;
E reo ſeco divien, fin chi 'l compiange.

ISMENE.

Nulla toglie di ſtima
Gran miſeria a gran merto; e in tuo favore
Più di quel che dir poſſo, è quel che penſo.

ORMONTE.

Oh, foſſe ugual pietade in Aglatida!

ISMENE.

Non ti rimorde il cor di alcuna offeſa?

ORMONTE.

Se colpa è amore, e fede, io reo già ſono.

ISMENE.

Amor, sì, ma incoſtante, e fè ſpergiura.

ORMONTE.

Spergiura a lei?

ISMENE.

Perchè la deſti ad altra.

ORMONTE.

A chi?

ISMENE.

Conoſci Erginda? A queſto nome
Ti turbi, e impallidiſci?

ORMONTE.

O Dei! già intendo;
E l'ire di Aglatida in parte aſſolvo.

ISMENE.

Le fai ragion col confeſſare il torto?

ORMONTE.

No: ma meno mi affligge
Il ſaperla ingannata,
Che il temerla infedel.

ISMENE.

Ti accuſa Erginda
Di ſcambievole amor. Ne reca in prova
E doni, e giuramenti...

ORMONTE.

Ah, ſi perdoni,
Ma non ſi creda a diſperata amante.
Del mio amor la meſchina a ſe già fece
Luſinga in ſuo conforto;
Ed or ſe ne fa vanto in ſua vendetta.
Principeſſa, arroſſiſco
Fin nella mia diſcolpa;
Ma il credi. Ad Aglatida
Oſato non avrei di offrire un core,
Che foſſe reo di ſpergiurato amore.

ISMENE.

Ella ſi diſinganni. A me la cura
Laſcia di tua innocenza.
Ciſſeo ſia il tuo penſier.

ORMONTE.

Sorge in me ſpeme;
Se Aglatida mi rendi. Io temo ancora
Il divieto crudel. Tu vanne, e dille...

DILLE, pietoſa Iſmene,
Ch'ella fu il primo amore,
E ch'ella del mio core
L'ultimo ancor ſarà.
Dille, che ſe il gran bene
Mi è tolto di mirarla,
Quello però di amarla,
Vietar non mi potrà.

SCENA IV.

CLEARCO, *i ſuddetti.*

CLEARCO.

Ti arreſta. In tuo ſoccorſo
Quanto può, fa Clearco; e il ſappia Iſmene.

ISMENE.

Perſiſte il Re?

CLEARCO.

Nel ſuo rifiuto; e Glaucia,
Qual fa mantice in fiamma, ire vi accende.

ORMONTE.

Più che Glaucia, e Ciſſeo, temo Aglatida.
S' ella è per me...

ISMENE.

Che puote
Contra Re genitor figlia anche amante?

CLEARCO.

E ſe forza l' aſtringa
All' abborrite nozze?...

ORMONTE.

A quali? O Dio!
Mi ſi aſconde il maggior de' miei diſaſtri?

ISMENE.

Non oſai per pietà.

CLEARCO.

Ma Glaucia vanta
Le vicine ſue gioje. Il Re l' aſcolta,
E può nel ſuo favor prometter tutto.

ORMONTE.

Ma non tutto eſeguir. Su l'ara iſteſſa
Mi paventi il rival.

CLÉARCO.

Piacemi, Ormonte,
Il tuo nobile ſdegno:
Nè ſarai ſolo. Andiamo. Avrai Clearco;
E con gli Etoli miei ti ſeguiranno
Le amiche Macedoniche falangi.
Queſta è la via di aſſicurarti il caro
Poſſeſſo, e di punir Glaucia, e Ciſſeo.

ORMONTE.

No. Ciſſeo, benchè ingrato,
È il mio Sovrano: è di Aglatida il padre.
Freni l'ire rubelle
Il riſpetto, e l'amor. Vo' da Aglatida
Più toſto che abborrito, eſſer compianto.

ISMENE.

Generoſa virtù!

CLEARCO.

Ma inopportuna.
Il reprimer è giuſto
Con la forza l' oltraggio.

ORMONTE.

Lo faria il vincitor: nol può l'amante.

ISMENE.

Se l'amante abbandona
Al ſuperbo rival le ſue ſperanze,
Prova è queſta di amor? Queſta è virtude?

ORMONTE.

Dei!... Che farò? Aglatida
Dia leggi al mio deſtin. Deh, Principeſſa,
Poichè avrai da quel cor, che ben lo ſpero,

Col chiaror di mia fè l'ombre disciolte,
Fa che intenda il gran rischio, in cui ne immerge
Insidia, e sconoscenza. Io quel sentiero
Seguirò solo, ove sua man mi guidi.

ISMENE.

Duce, il farò. (Più bell'amor non vidi.)

La tua virtù mi dice, *a*
Che alfin sarai felice.
(Ed io sospirerò.)
Tu, che l'occulta intendi *b*
Cagion de' miei sospiri,
Quel degno amor difendi,
E quando lieto il miri,
Allora ... ah, dirti ancora
Non posso: io ti amerò.

SCENA V.

CLEARCO, ORMONTE, *poi* GLAUCIA.

CLEARCO.

AMISTADE, ed amor, possenti affetti,
Ti assicura Clearco.

ORMONTE.

Tu sei l'ancora mia nel gran naufragio;
Ma Aglatida è la stella.

CLEARCO.

Io pronte al cenno
Terrò le amiche schiere; e nel tuo nome,
Anche senza tua colpa, avrem vittoria.

ORMONTE.

Se mai...

a Ad Ormonte. *b* A Clearco.

CLEARCO.

Taci. Vien Glaucia.

GLAUCIA.

Un resto di pietà, che in tante guise
Da te già provocato, ancor ti serbo,
Mi tragge a te. Fanne buon uso. Altrove
Troverai miglior sorte.
A sperar quì non hai, che sdegni, e mali.

ORMONTE.

Nel tuo istesso favor minacce incontro.

GLAUCIA.

L'ire del Re mi fanno
Tremar. Catene, e peggio
Parmi di udir da un suo comando. Ah, fuggi.

ORMONTE.

Fuggir? Tutta nol fece
La Tessaglia nimica; e il farà Glaucia?
Da queste mura, ove te ancor chiudesti,
I Macedoni han visto
Qual vinse Ormonte: or lo vedran qual fugga?

GLAUCIA.

E se dal Re te ne arrecassi il cenno?

ORMONTE.

Dal Re verria il comando:
E da Glaucia il consiglio.
Prence, il so. Con l'idea di quel gran bene,
Che a me si dee, già ti lusinghi, e pasci.
Ormonte a te vicino è il tuo timore;
E ne temi a ragion. Vorrà ch'io parta
Cisseo? L'ubbidirò. Ma pria che il passo
Tragga da questa Reggia, odimi, e trema:
Glaucia sarà la mia vittoria estrema.

SCENA VI.

GLAUCIA, CLEARCO.

GLAUCIA.

TEMERARIO! egli crede ancora ignote
Le natie ſue capanne, i patrj armenti.
Sì; e di aver per amico un vil biſolco
Si arroſſiſca Clearco.

CLEARCO.

Sul tuo labbro le accuſe
Non han credito, o Glaucia.
Occhio, cui foſco velo appanni il guardo,
Giudica dal ſuo inganno.

GLAUCIA.

Il Re...

CLEARCO.

Quì inutilmente
Teco ſdegno garrir. Medita, ordiſci
Al ſuo nome, al ſuo merto inſidie, ed onte.
Già in me conoſci il difenſor di Ormonte.

NON ben ti promette,
Nimico, ed amante,
Piaceri, e vendette
Lo ſdegno, e l'amor.
Dal laccio, e dall'arco
Sovente s'invola
La preda, che al varco
Sperò il cacciator.

SCENA VII.

CISSEO, GLAUCIA.

CISSEO.

Se giusto fui, perchè la prima, o Dei!
Tranquillità mi è tolta?

GLAUCIA.

Che ti turba, o gran Re?

CISSEO.

Glaucia, si è data
Pena all'ardir, non ricompensa al merto.

GLAUCIA.

Ne hai tu la colpa? o un'insolente orgoglio?

CISSEO.

Ma ne mormora il volgo; e di tumulto
Si teme anche nel campo.

GLAUCIA.

Certe anime feroci, e del comune
Applauso confidenti, un Re giammai
Non offenda a metà. Tutto o lor doni:
Tutto o loro ritolga.
Soffrirle è un provocarle. Eccone il rischio.
Presso è il nembo a scoppiar. S'offra a' soldati
Ormonte, e nulla più. L'oggetto è sempre
Del suo fasto il tuo scettro. Ah, se non vieti,
Genero nol potè: l'avrà nimico.

CISSEO.

Che? Lo vorresti ancora
Nel dì de' suoi trionfi
Esule? o prigionier?

GLAUCIA.

Potresti, e farlo
Dovresti ancor: ma nol consiglio. All'ire
Tronca il pretesto in Aglatida, e a lei
Scegli sposo real.

CISSEO.

Ma se ciò fosse
Anzi irritar, che disarmar gl' insulti?

GLAUCIA.

Li prevenga il remedio. Oggi si accenda
All'imeneo la chiara face. Ormonte
Nulla oserà, già prevenuto; e intanto
Nelle sue stanze un tuo comando il chiuda.

CISSEO.

Ah, risolver non so. Pugnan nell' alma
E sospetti, e rimorsi.

GLAUCIA.

E quai ne avresti
Aglatida in veder sposa a un bifolco?
Ormonte, sì, pria guidò greggi al pasco...

CISSEO.

Glaucia, onde il sai?

GLAUCIA.

Da Erginda, a noi quì giunta
Dietro l'orme di lui, spergiuro amante.

CISSEO.

Di lei si cerchi. Erginda
Finirà di espugnar le mie già fiacche
Ultime diffidenze.
Seguan te i miei custodi; e fa che inerme
Sia ben guardato entro la Reggia Ormonte.

GLAUCIA.

Degno è di te il comando.

CISSEO.

Consiglio del tuo zelo.

GLAUCIA.

Col regno, e con l'amor tutto l'offersi
Al padre di Aglatida.

CISSEO.

Va. In tua grandezza, e in mia amistà confida.

GLAUCIA.

SEMPRE mi disse il cor: non si disperi;
E in te confida, o Re, la mia speranza.
Unisca un'imeneo due grandi imperi;
E tremi al nostro amor l'altrui baldanza.

SCENA VIII.

CISSEO.

DI che ti turbi, e tanto
T'agiti, alma real? T'occupi meno
Ormonte vincitor. Reo di più colpe
Pensalo ancora... O Dio! Regniam su gli altri,
E abbiamo entro noi stessi
Il tiranno di noi;
E l'ostro, che vestiamo, è debol scudo
Dall'oltraggio mortal de' colpi suoi.

SOVRA il soglio de' Regnanti
Siedon anche affanni, e doglie;
E fulgor di regi ammanti
Copre i guai, ma non li toglie. c

c Siede.

SCENA IX.

ERGINDA, ISMENE, CISSEO *sedente.*

ISMENE.

GUARDA di non mentir: chè l'imposture
Giudice Re spaventa, ò le punisce.

ERGINDA.

Amor sostien le accuse. Io nulla temo.

CISSEO.

Sei tu l'attesa Erginda?

ERGINDA.

Quella, e di Elide son, figlia a Tersandro.

ISMENE.

Dell'Olimpico Giove egli è il custode.

CISSEO.

Ti è noto Ormonte?

ERGINDA.

E troppo, in mia sventura.

CISSEO.

Dinne la patria, i genitori, i casi.

ERGINDA.

E l'arti ancor, con cui deluse Erginda.

CISSEO.

Elide è patria a lui?

ERGINDA.

Ne udì i vagiti
Di età a me pari, e nel mio patrio albergo.

CISSEO.

Come nel tuo? Servo a Tersandro ei nacque?

ERGINDA.

ERGINDA.

No: ma qual figlio ei l'educò bambino.

CISSEO.

Tanto i ſuoi genitori eran meſchini?

ERGINDA.

Fur più toſto, o Signor, tanto ſpietati.

CISSEO.

Perchè?

ERGINDA.

Lo ſa quel boſco, ove il laſciaro.

CISSEO.

Nel boſco ſacro al maggior Nume?

ERGINDA.

Appunto.

ISMENE.

(Raccolgo attenta i detti.)

CISSEO.

Quivi il trovò Terſandro?

ERGINDA.

Eſpoſto, e ſolo.

CISSEO.

Quant'ha?

ERGINDA.

Di poco io varco il quarto luſtro.

ISMENE.

(Conviene il tempo, e il luogo.)

CISSEO.

Era il bambino in ricchi arneſi involto?

ERGINDA.

Anzi (mentir mi giovi) in groſſe lane.

ISMENE.

(O deluſe ſperanze!)

CISSEO.

De' ſuoi baſſi natali indizio certo.

ERGINDA.

E più certo l'avrai da' ſuoi ſpergiuri.
Non delude le Ninfe alma gentile.

CISSEO.

Arſe tra voi ſcambievol fiamma un tempo?

ERGINDA.

Di amarmi ei diſſe: io, sì, l'amai da vero.

CISSEO.

Credeſti a' ſuoi ſoſpiri?

ERGINDA.

E a' doni ſuoi.

CISSEO.

Quai doni? Arco, o ghirlanda.

ERGINDA.

Il più ricco, il più caro anzj di quanto
Teneſſe. Ecco, o Signor, l'aureo monile.
Potea meglio provarmi ei la ſua fede?

CISSEO.

Gemme di raro prezzo. Oſſerva, Iſmene. *d*

ISMENE.

O Dei!... Vedi, o Signor... Vedi quì d'Argo
L'Aquila. Alcide è queſto: illuſtri ſegni
Di Temeno a me padre,
E padre ad Euriſteo, ſinor compianto.
Non ti laſci temer queſta, che al manco
Braccio a me pur riſplende, aurea maniglia.

CISSEO.

Egual teſoro di natura, e d'arte.

ERGINDA.

Che feci!

d Levandoſi.

ISMENE.

A me rispondi. Or saria vano
Negar. Dond'ebbe Ormonte
La gemma?

ERGINDA.

Entro a sue fasce,
D'oro, e porpora inteste.

CISSEO.

E tra ruvide lane a che mentirlo?

ISMENE.

Industria del suo amor, ma sfortunata.
Altro avea quel fanciullo?

ERGINDA.

Il brando istesso,
Che, non ha guari, io quì gli vidi al fianco.

ISMENE.

Nel cui fulgido acciaro impresse stanno
Del nome di Euristeo le prime note.

CISSEO.

Voglialo il ciel.

SCENA X.

GLAUCIA, *poi* CLEARCO, *che tiene in mano la spada di Ormonte, i suddetti.*

GLAUCIA.

Domo è il superbo, e freme,
Quale avvinto leon, chiuso in sua stanza.

CISSEO.

Nè recasti il suo ferro?

CLEARCO.

Eccolo, o Sire.
Senza me non l'avresti. In man di amico

Ei lo cedè. Lo disarmò il tuo cenno.
Quello è il brando, o Signor, che in man di lui *e*
Il terrore, e il sostegno
Fu già de' tuoi nimici, e del tuo regno.

ISMENE.

Egli è desso.* Egli è desso.
Più non resta a temer. Vedi le ziffre
Del caro nome. O Numi
Veridici! In custodia
Voi l'aveste dal dì, che mel toglieste,
Crudelmente pietosi. O qual del padre
Fia il piacer! Quale il mio!
Quale il tuo, mia Aglatida! Or sol v' intendo,
Moti interni del sangue, in me costanti.
Caro Euristeo! Non più sospiri, e pianti.

GLAUCIA.

Che sento!

CLEARCO.

Il degno amico è d' Argo il Prence?

CISSEO.

Più non si tardi. A me Aglatida, e Ormonte.

ISMENE.

Tutto dobbiamo, Erginda, al tuo dolore.

GLAUCIA.

Dall'alto della speme, ah, qual cadei!

ERGINDA.

Del mio ben venni in traccia, e lo perdei.

Gia' mi accheto. Già conosco
Il tenor della mia stella.
Già mi attende il natio bosco.
Non è nata a regio sposo
Sventurata pastorella.

e Cisseo, ed Ismene lo stanno considerando.

SCENA XI.

ORMONTE, *Guardie, i suddetti.*

CISSEO.

Ecco, Ormonte, al tuo core
Dà l'ingrato Cisseo l'ultimo oltraggio.
Non so, se avrai virtù da sofferirlo.

ORMONTE.

Chi mi tolse Aglatida, e allor non giunse
A eccitarmi a vendette,
Farmi può novi insulti, e andarne impune.

CISSEO.

Vo' che su gli occhi tuoi si stringa or' ora
Nodo il più bel, che mai stringesse amore.

ORMONTE.

Oimè!

CISSEO.

Sposo real scelsi alla figlia.
Ogni voto vi applaude. Il tuo sol manca.

ORMONTE.

E a questo mi serbasti? A questo il fianco
Del noto acciar mi disarmasti? In seno,
Se quì l'avessi, il vibrerei del troppo
Fortunato rival. Dammi pria morte;
E mi sarà la tua fierezza un bene.

CISSEO.

Vien Aglatida, Ah, ch'ella abborre il Duce! *f*

ISMENE.

L'ira cessò. Te ne assicura Imene. *g*

f Piano ad Ismene. *g* Piano a Cisseo.

SCENA ULTIMA.

AGLATIDA, *i fuddetti.*

CISSEO.

Figlia, a regio conforte omai congiunta,
Lafcio al tuo cor, che in libertà quì 'l trovi.

AGLATIDA.

(Povero cor !) Padre, perdona. In Glaucia
L'odio. Nol vo' in Clearco. Egli è d' Ifmene.
In Ormonte... ah, tal foffe !

CISSEO.

E in Euriſteo ?

ISMENE.

Deh, più non tormentar le due bell'alme. *h*

AGLATIDA.

In Euriſteo ?

CISSEO.

D'Iſmene,
Sì, nel fratel, nel Prence Argivo.

AGLATIDA *ed* ORMONTE.

O Dei !

CISSEO.

Figlia, da me il ricevi; e quel tu fei. *i*

AGLATIDA.

Tu Euriſteo? Tu il mio ſpoſo?

ORMONTE.

Io fon sì oppreffo
Dalla copia de' beni...
È fogno? è inganno il mio? Re. Amico. Iſmene.

h A Ciffeo.
i Prefa la mano d' Aglatida, la prefenta ad Ormonte.

ISMENE.

Dimmi germana. Anche per me un'amplesso.

ORMONTE.

Ma per qual via?...

CISSEO.

Fia tempo
Di saperne gli eventi. Or pio dovere
Pronti ne chiama a ringraziar gli Dei,
Da cui solo quaggiù deriva il bene.

ISMENE.

Tutto or avrai, Clearco, il cor d'Ismene.

CORO.

Tu di Regi, e tu di Dei
  Germe illustre, amabil dono,
  Sei la gioja, e l'amor sei
  Di più voti, e di più regni.
Meritava un sì gran bene
  Tutto il zel de' nostri affanni.
  Risarcite hai l'aspre pene,
  E repressi i rei disegni.

Il fine dell' Euristeo.

LICENZA.

Candido, e fausto giorno, alfin tu vieni
A renderne quel bene,
Senza cui ne cingean nebbie, ed orrori.
Più del fulgido Apollo, a noi ti guida
L'Inclita Elisa. Ella ne allegra, e bea
Con l'amabile aspetto, e rassicura
Col piacer che ne reca,
Quello ancor che speriam. Sì, Grande Augusta,
A te la nostra in fronte
Felicità sta scritta. Il rivederti
Racconsola gli affetti, e le speranze;
E il nostro amor, che quanto
Sinor ti sospirò, tanto or n'esulta,
Non anche appieno nel suo gaudio intende,
Se più sia quel che gode, o quel che attende.

Sarem per te felici.
Il Ciel con fausti auspicj
Omai fa al nostro amore
Ragion per non temer.
Elisa è nostro bene.
Elisa è nostra spene.
Errar non può la voce
Del publico piacer.

SEMIRAMIDE.

Pubblicata per la prima volta in Vienna

1725.

ARGOMENTO.

Semiramide, che fu moglie di Nino, e regnò su gli Assirj dopo la morte di lui, fu nativa di Ascalona, città antica, e nobile della Siria: il che non solo da più scrittori viene asserito, ma confermato ancora da molte medaglie, quivi battute in tempo degli Imperadori Romani, nelle quali ella si vede scolpita. Fu creduto, che suo padre fosse un certo Simma, pastore di quel contorno, al quale io do il nome finto di Simmandio, scoprendolo poi per Oropaste, già Principe di Ascalona, donde in sua giovanezza era stato cacciato da Nino suo vincitore. Semiramide fu prima amante, e anche veramente moglie di Mennone, ch'era Governatore della Siria, e uno de' Satrapi principali, e favoriti di Nino. Passò ella dipoi, vivente Mennone, e in tempo che facevasi la guerra contra i Battriani, alle seconde nozze con Nino; il quale per racconsolarlo di tal perdita, gli offerse in moglie una propria figliuola, che però nel Dramma si finge esser sorella di Nino: ma Mennone, spinto dalla disperazione, e dalla gelosia, s'impiccò con un laccio. Questo argomento, tratto in parte da Diodoro, da Giustino, e da altri, è il principale fondamento del Dramma, dove si frappongono per arricchirne il viluppo, gli amori di Belesa, di Arbace, e di Aliso.

ATTORI.

NINO, Re d'Assiria, amante di Semiramide.

SEMIRAMIDE, figliuola di Simmandio, sposa promessa di Mennone, ma amante di Nino.

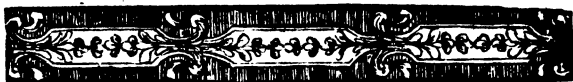
BELESA, sorella di Nino, amante d'Arbace.

SIMMANDIO, Pastor d'Ascalona, padre di Semiramide, ma che in fine si scopre per Oropaste, già Principe di quella Città.

MENNONE, Generale, e favorito di Nino, sposo promesso di Semiramide, ma amante di Belesa.

ARBACE, Principe de' Medi, amante di Belesa.

ALISO, Capo de' Pastori d'Ascalona, amante di Semiramide.

La Scena è nelle campagne d'Ascalona.

SEMIRAMIDE.

ATTO PRIMO.

Campagna di Ascalona, con colline deliziose in lontano.

SCENA PRIMA.

NINO, BELESA, SIMMANDIO, *Assirj*, *Pastori*, *Ninfe*.

NINO.

ALLE venture età sia questo giorno
Memorabile, e sacro, in cui l'illustre
Semiramide, onor di queste piagge,
N'è resa, e dier la pena
I rapitori, entro quell'acque estinti,
Ove tentar l'eccesso.

BELESA.

Suo valor potè tanto?

SIMMANDIO.

Ma non già solo. Aliso,
Che in Ascalona ha il vanto
Del più nobil pastor, le fu soccorso.

NINO.

Premio ne attenda al benefizio eguale.

SIMMANDIO.

Ma, Signor, troppo onori
La figlia di Simmandio.

NINO.

Un Re, che i pregi
Conosce, ond' ella è adorna,
Correggerà le ingiurie di fortuna.
Nel mio cor ne maturo
L'alto destin. Simmandio, se il ritardo,
Un rimorso nol fa di tua bassezza:
Ma un senso di onestà, dalle cui leggi
Assolver non mi può la mia grandezza.

SIMMANDIO.

Al gran Nino ubbidir fia legge, e gloria
Del padre, e della figlia.

NINO.

Ite, o Pastori:
Ite e voi, Ninfe, incontrò a lei che riede;
E di rose, e d'allori,
Chi le sparga la via, chi 'l crin le infiori.

NINO, BELESA, SIMMANDIO.

SENZA la Ninfa amabile
Poc' anzi afflitti, e squallidi
Languiano i nostri prati:
Gemeano i nostri cori.

CORO di Ninfe e Pastori. SENZA la Ninfa &c.

NINO, BELESA, SIMMANDIO.

Ma come suol tropp' arido
Fresche rugiade avvivano;
Ella ne vien beati
A render paschi, e amori. *a*

CORO di Ninfe e Pastori. Ma come &c.

a Si parte Simmandio verso il colle, seguito dal Coro delle Ninfe, e de' Pastori.

SCENA II.

NINO, BELESA.

BELESA.

Qual rimorso, o Signor, frammette indugj
A quel ben che sospiri?
Semiramide è tua.

NINO.

Ma sciorre a forza
Deggio un nodo giurato. Amore, e fede
A Mennone la unisce; e di sue nozze
Arderien già le faci,
Se l'invitto guerrier, cui tanta parte
Deggio dell'Asia soggiogata, e vinta,
Non tenesser fra l'armi i Battri infidi.

BELESA.

Mennone ama la gloria,
Ama il suo Re, più che Semira. Al solo
Saperti suo rivale, o col rispetto
Spaventerà le brame; o col consiglio
Dell'util suo consolerà l'amore.

NINO.

Mal conosci, o Belesa, il cor feroce.
Un valor che mi serve, allor ch'io l'amo;
Divenir può furor, quand'io l'irriti.

BELESA.

Nino può risarcirlo...

NINO.

Eh, nel vasto mio impero, io non ho un bene
Che s'adegui a Semira.

BELESA.

No, per Mennone amante:

Ma in quell' anima altera
Fasto può più che amor. Cambiar d' oggetto
Gli fu facile amando.
Sol desio di grandezze in lui più crebbe
A misura che ottenne; e fuor di Nino,
Mai non seppe soffrir maggior, nè uguale.

NINO.

Nè l' avrà nel mio regno,
Qual non l'ha nel mio cor. Convien ch' io peni,
Per non far ch' ei sospiri.

BELESA.

E fortunato
A costo il renderai del tuo riposo?

NINO.

Oh Dio! Non so. Crudel germana, in questo
Pelago tu m' hai spinto. O non dovevi
Farmi veder Semira: o non celarmi
Gli affetti dell' amico.
M' era facile allora alle nascenti
Fiamme oppor resistenza. Or son sì fiacco,
Che ingiusto, o sfortunato, io perder deggio
O Mennone, o Semira, o ancor me stesso.

BELESA.

Chi misero esser vuol, di se si dolga.

NINO.

Consiglio è di virtù la mia sciagura.

BELESA.

Si assolva il Re da una virtù servile.

NINO.

De gli uomini è il più vile
Re ch' è senza virtù.

BELESA.

L' abbia: ma quella,
Che protetta dall' uso, util si appella.

NINO.

NINO.

DIRO' al cor con qualche pace:
In amor ſii sfortunato;
Ma ſii perfido, ed ingrato,
Dirgli mai non ſoffrirò.
Se il poter del cielo è dono,
Non vo' uſarlo in tirannia.
Darò leggi a me dal trono:
Indi agli altri io le imporrò.

SCENA III.

BELESA, *poi* ARBACE.

BELESA.

NON diſpero, ch'ei ceda. Ove una volta
Alza il veſſillo Amore, a poco a poco
Ei ne caccia ragion, virtù, amiſtade,
E vuol ſolo regnar. Mennone infido,
T'ho ſuſcitato un tal rival, che tutto
Ne tremerai.

ARBACE.

Mia Principeſſa.

BELESA.

Arbace,
Vuoi ch'io creda al tuo amor? Vuoi meritarmi?

ARBACE.

Che far deggio?

BELESA.

Ubbidirmi: vendicarmi;
E Mennone ſleal ne ſia l'oggetto.

ARBACE.

Coſa agevol mi chiedi. Un grave eccesſo
Della grazia real già il rende indegno.

BELESA.

Con Belesa egli è reo.

ARBACE.

Con Nino ancora.
Non sì tosto egli udì, che un pien trionfo
Semiramide avea sul cor di Nino,
Ch'ebbro di gelosia, nulla curando
Gloria, impegno, dover, partì notturno
Dal campo: ove, mi è ignoto, ed a qual fine.

BELESA.

(Che sì, che la rapita
Semira è colpa sua!) Certo è l'avviso?

ARBACE.

Giunto quì or'or dal campo, ove le veci
Di Mennone sostiene il Re mio padre.

BELESA.

Strane cose recasti. A noi conviene
Farne buon uso. Al Re tu vanne. Aggrava
Di Mennone il delitto.

ARBACE.

Ma, se chiederlo lice, onde tant'ire?

BELESA.

Dalla sua infedeltade.

ARBACE.

Tu fiera il ributtasti.

BELESA.

Il grado, il sesso
Da me quelle esigea prime ripulse.

ARBACE.

Un soverchio rigor stanca gli affetti.

BELESA.

Oh, mal per noi, se l'arte ne mancasse
Di ceder con decoro.

ARBACE.

Non tutti han per ſoffrire il cor di Arbace.

BELESA.

Preda, già mia, non vo' che fugga impune.
Mennone il proverà. Già d'un Re amico
Gli ho fatto un fier rival. Spoſa di Nino
Saria Semira. Un fiacco
Rimorſo il frena, e queſto
Vincer ſi deve. Il più fec'io. Del Duce
Tu eſagera la colpa; e alcun non reſti
Luogo a favor di lui nel regio core.

ARBACE.

Ah, Principeſſa, io ſervirò al tuo ſdegno:
Ma tradirò me ſteſſo.

BELESA.

Intendo il tuo timor. Nell'incoſtante
Tu temi il primo amante.

ARBACE.

Or pentito a' tuoi piedi il vuol tua gloria.

BELESA.

Ma per punirlo ſol: non per amarlo.

ARBACE.

Puniſci con l'obblio l'alma infedele.

BELESA.

L'indifferenza in me ſaria viltade.

ARBACE.

Speſſo di affetto anche lo ſdegno è prova.

BELESA.

Orsù, Arbace: un' oſſequio,
Che men ragioni, eſigo. In altri io poſſo
Trovarlo: a te lo chieggo, e la mia ſcelta
Non ti è picciol favor. Vanne: opra: e ſpera.

Sia di Nino Semira: a me pentito
Torni il perfido amante; e la vendetta
Allor vedrai d'una beltà negletta.

T'INGANNA il tuo timor,
Se credi, che in mirar
Pentito il traditor,
Un foco in me già ſpento
Forza ripiglierà.
La facile bontà
Invita il pentimento
D'un perfido amator
A nuova infedeltà.

SCENA IV.

ARBACE.

AH! che in mezzo a quell'ire
Veggo ancora il ſuo amor. Non fa tal ſenſo
La perdita d'un ben, che non ſi curi.
Cor mio, che ſi può far? Ti vuole il fato
Amante di beltà ſuperba, e fiera.
Soffri, io ti dico. Ella ti diſſe, ſpera.

CHE ſi può far?
Conviene o non amar,
O amar con tolleranza,
Sperando di goder.
Riſtoro è delle pene,
Vigor della coſtanza
La ſpene del piacer. *b*

b Preceduta dal ſuono di paſtorali ſtrumenti, e da lunga ſchiera di Paſtori, e di Ninfe, che tutti portano in mano rami di allori intrecciati di roſe, con ghirlande di fiori in capo, a foggia di paſtorale trionfo, vedeſi ſcender dal monte Semiramide, accompagnata da Aliſo, e da Simmandio.

SCENA V.

SEMIRAMIDE, ALISO, SIMMANDIO, *Paſtori*, *Ninfe*.

SEMIRAMIDE.

QUEL guerrier che al campo riede,
Quel nocchier che il porto afferra,
Dopo l'armi, e le tempeſte,
Ha ragion, ſe n'è contento.
Chi giammai di cure infeſte
Non provò l'acuto morſo,
Poco intende, e poco crede
Tutto il ben d'un godimento.

Eravate già belle,
Già care a gli occhi miei, voi piagge apriche,
E tu, diletto padre,
E voi, compagne amiche;
Ma da inſidia, e furor meſſa in periglio
Di non più rivedervi,
Quanto più vaghe or ſiete!
Quanto più mi piacete!

SIMMANDIO.

A me la ſorte,
Figlia, de' primi ampleſſi....

SEMIRAMIDE.

Signore, io non ſarei fra le tue braccia
Senza il valor di Aliſo.

ALISO.

Io il tuo eſempio ſeguii. Di quegli audaci
Chi al tuo dardo fuggì, nel mio cadette;
E ſon anche opra tua le mie vittorie.

SIMMANDIO.

Deh, qual darò mercede al tuo valore!

ALISO.

Quella, o Simandio, che tu puoi, non curo:
E quella, che vorrei, tu non potresti.
Basta al fedele Aliso
D'aver posta per te, bella Semira,
Quella vita in cimento,
Che da' primi anni suoi ti offerse in voto;
E se un giorno dirai, che de' tuoi primi
Pudichi affetti egli non era indegno,
Tutto il premio otterrà dal tuo bel core,
Chi per la tua grandezza
Tolse a se la speranza, e non l'amore.

SEMIRAMIDE.

Aliso, in verun tempo
Obblio non coprirà le chiare fiamme,
Che primo in me accendesti.
Saresti mio: ma il fato
Si oppose. Ov' ei ne trae, seguirlo è forza.
Ei sol far non potrà, che alla tua fede,
Potendolo, io non dia lode, e mercede.

ALISO.

Posso perderti, e vo' amarti.
Se per me non è la sorte,
Sia la fede almen per me.
Virtù avea per meritarti:
Volea Amor che fossi mia:
Ma il destin mi tolse a te.

SCENA VI.

SIMMANDIO, SEMIRAMIDE.

SIMMANDIO.

FIGLIA, lasciai sinor gli affetti tuoi
In piena libertà. Leggi a te stessa
Dava l'indole eccelsa, e generosa.

SEMIRAMIDE.

De' tuoi saggi consigli il frutto, e l'opra.

SIMMANDIO.

Ma tu vedi d'intorno
Cingerti insidie, e mali.
Mal sicura è beltà fra molti amanti.
Eccone in prova il corso rischio. È tempo
Che tu risolva. L'util tuo dipende
Dalla tua scelta. Il tuo gran cor richiami
Se stesso: si consigli: elegga, ed ami.

SEMIRAMIDE.

Padre, che nata io sia, (che pur nol credo)
Tra boschi, e in umil cuna, è caso: e mio
Rossor non è ciò che non è mia colpa.
Ma dal basso mio stato
Non presero mai norma i miei pensieri.
Cosa non fu giammai così sublime,
Che spaventasse i miei desiri. Amai
A misura del merto; e se un'affetto
Diede luogo al secondo, e questo ad altri,
Non fu difetto di volubil genio,
Ma impulso, e forza di più degno oggetto.

SIMMANDIO.

Festi ciò che nocchier, cui gire è forza

Fuor del preso cammin, dove lo spinge
Più impetuoso or questo vento, or quello.

SEMIRAMIDE.

Quando Aliso ebbe i primi
Miei fanciulleschi affetti,
Non era in Ascalona
Nè il più nobil pastor, nè il più gentile.
Venne Mennone il Duce, e la sua gloria
Sorprese i voti miei. Vidi poi Nino,
E il sospirar d' un Re fece al mio udito
Più soave armonia. Se dopo Nino,
Scendesse in terra a idolatrarmi un Nume,
Il Nume piaceria più del Regnante.

SIMMANDIO.

Dunque ora Nino è il più gradito amante.

SEMIRAMIDE.

Ma non il più felice.
Mennone ha la mia fede, a lui giurata
Con l' assenso paterno. Ecco la gemma,
Con cui ne segnò i patti.

SIMMANDIO.

L' amor d' un Re scioglie patto, e legge.

SEMIRAMIDE.

Legge d' onore è indissolubil nodo.

SIMMANDIO.

Mennone ha offeso il Re.

SEMIRAMIDE.

Ma non Semira.

SIMMANDIO.

L' abbandono del campo è suo delitto.

SEMIRAMIDE.

Il vassallo peccò: ma non l'amante.

SIMMANDIO.

Forse osò il suo furor ciò che soffristi.

SEMIRAMIDE.

Dono a timor geloso il suo trascorso.

SIMMANDIO.

Seco, o figlia, trarrai miseri giorni.

SEMIRAMIDE.

Mi saria più miseria, onta, e rimorso.

SIMMANDIO.

Fiero, geloso, indomito, crudele ...

SEMIRAMIDE.

D'un marito i difetti
Saggia moglie sopporta, e li corregge.

SIMMANDIO.

Dunque dell' Asia tu rinunzi al trono?

SEMIRAMIDE.

Ei piaceria; ma quando debba a prezzo
Di mia fede salirvi, il trono io sprezzo.

SINCHE' sarà il mio fato
  Discorde dal mio core,
  Vedrai che cerchio aurato
  Al crin non cingerò.
Mi gradirebbe un soglio:
  Ma più mi strigne onore;
  E mai per cieco orgoglio
  La fè non tradirò.

SCENA VII.

SIMMANDIO.

VIRTUDE o troppo auſtera,
Che ripugni a grandezza!
Grandezza o troppo altera,
Che diſtruggi virtù! Ti lodo, o figlia,
Ma ti compiango ancor. Da' tuoi natali
Deſtinata a regnar, perdi il diadema.
Or viene i danni tuoi
A riparar fortuna; e tu nol vuoi.

Il bel volto, e la grande alma
V' innamori, amiche ſtelle.
Se nol fate,
A virtute, ed a beltate
Siete perfide, e rubelle.

Il fine dell' Atto primo.

SEMIRAMIDE.

ATTO SECONDO.

GROTTESCA DELIZIOSA.

SCENA PRIMA.

MENNONE, ALISO.

ALISO.

Che fosse quell' insulto un tuo comando,
Potea saperlo Aliso?

MENNONE.

Ah, tutto in me congiura e cielo, e caso.

ALISO.

Aliso ti è fedel. Se queste io reggo
Natie campagne, è sol tuo dono.

MENNONE.

In terra
Gratitudine, e fede è per me spenta.

ALISO.

Non contar fra gl' ingrati un cor sincero.

MENNONE.

Mi tradì Nino, e può tradirmi ogni altro.

ALISO.

Regna amor sopra i Re: nè da beltade
Fa difesa un diadema.

MENNONE.

Con Simmandio mi è forse
Spergiura anche la figlia. Io quì da loro
Saprò, fin dove mia sventura arrivi.

ALISO.

Consigliarti protresti...

MENNONE.

Non ammette
Un' estrema miseria alcun consiglio.

ALISO.

Contender col più forte è vana impresa.
All' util di Semira, in tuo favore,
Anch'io svenai le dolci mie speranze.

MENNONE.

Mennone nol farà, se il fece Aliso.

ALISO.

Cedendo lei, puoi meritar Belesa.

MENNONE.

Belesa? Ah, dell' altera
Questa mano è un rifiuto; e pur fu questa,
Che più volte il diadema
Al suo ingiusto fratel fermò sul crine.

ALISO.

Ma s' ella fosse il prezzo di Semira?

MENNONE.

Abbastanza ora in seno
Mi freme amor. Tacciavi orgoglio. È vano
Mal vicino addolcir con ben lontano.

ALISO.

FALCO, che spieghi l' ali a poca preda,
S' altra maggior ne veda,
Cangia il suo volo, e questa insegue e preme.

Tra due oggetti il tuo cor ſcelga il migliore.
Fuggi un funeſto amore :
Sia grandezza tuo voto, e ſia tua ſpeme.

SCENA II.

MENNONE, SIMMANDIO.

SIMMANDIO.

DUCE, tu dopo il grave
Tuo fallo, in Aſcalona?
Tu venirti ad eſpor di Re oltraggiato
All'ire, ancor nel primo impeto ardenti?
Riedi, o Mennone, al campo;
E con novi trionfi apriti ancora
La via, che ti chiudeſti, al regio affetto.
Deh, così non fidarti
Nel paſſato favor. Meriti antichi
Freſcà offeſa cancella; e Re ſdegnato
Cerca ragion per non parere ingrato.

MENNONE.

Grazie a gli Dii: sì grande
Non è, qual io credea, la mia ſciagura.
Trovo in Simmandio il primo amico; e tolta
Non m'ha iniquo deſtin la tua pietade.
Seguirò tuoi conſigli, e ſovra i Battri
Vendicherò i miei mali.
Ma fa, che in faccia al campo
Giuſtificare io poſſa i miei traſporti.
Dammi Semira, e parto.

SIMMANDIO.

Mia figlia? A te d'intorno
Stan riſchj, e penſi amori?

MENNONE.

Solo amor fa i miei rischj; e tutto è vinto,
Se mi è data Semira.

SIMMANDIO.

In lei, già tua rapina, il premio or cerchi?

MENNONE.

Non reca offesa altrui, chi il suo si toglie.

SIMMANDIO.

Fan sempre ingiusto il fine i mezzi iniqui.

MENNONE.

Tu più ingiusto saresti, ritrattando
La giurata promessa.

SIMMANDIO.

Ma a chi giurata? L'ebbe
Mennone al suo Signor caro, e fedele.
A qual tempo serbata?
Dopo vinti i rubelli.
Va. Vinci i Battri; e fra le tue vittorie
Conta il regio favor: placane l'ira:
Sii 'l Mennone primiero; e tua è Semira.

A CHI manca amor di Re,
Manca tosto ogni altro amor.
Pianta eccelsa intorno spande
Ombra grande,
E fa invito al passagger.
Ma se perde il suo bel verde
Sta negletta, e vi ricetta
Solo il tarlo roditor.

SCENA III.

MENNONE.

Oh sciagurato Mennone! al Re in odio,
A Belesa in dispregio,
Tradito, abbandonato
Da tutti, e che farai? Funesto amore,
Figlio più di dispetto, e di vendetta
Che di ragion, dove m' hai tratto? Ovunque
Mi volga, abissi incontro, e tu gli hai fatti.
Rendimi, o fier tiranno,
Onor, grado, fortuna; o dammi almeno
Quel ben, che m' hai promesso.
Mi vendichi Semira
Di Simmandio, di Nino, e di Belesa.
Oimè! Sperar poss' io, che piaccia a lei,
Potendo anzi dell' Asia esser Regina,
Seguir d' un miserabile la sorte?
Nol credo. Ove trovar donna sì forte?

SCENA IV.

SEMIRAMIDE, MENNONE.

SEMIRAMIDE.

Ove, o Mennone? In me!

MENNONE.

Semira... Oh Dio!
Vieni di Nino amante?
O di Simmandio figlia?

SEMIRAMIDE.

Vengo a Mennone sposa; e quella fed...

MENNONE.

Eh, non è tal fortuna
Per Mennone infelice.

SEMIRAMIDE.

Fofs'ella anche magior, sarei la stessa.
Siasi pur Nino irato;
Simmandio ingiusto; ogni favor ti manchi.
Io teco sono.

MENNONE.

Un reo, qual io, si fugge.

SEMIRAMIDE.

Con tutti reo, non con Semira ancora.

MENNONE.

Oh fosse ver! Ma mi lusinghi. Il tuo
Core anch' egli è di donna,
Instabile, superbo, e menzognero.
Questo è il sol ben de' mali miei. Dispero.

SEMIRAMIDE.

Vuoi tu perir? Perisci. Qual insania?
Qual furor ti possiede? In te ben vidi
Spirto feroce, indomito, inquieto:
Ma tale nol credea. Duce, cotesta
Torbida gelosia da te una volta
Scaccia, ed isgombra.

MENNONE.

E come farlo, al fianco
Lasciandoti d' un Re giovane, e amante?
Meco fuggi, e mi accheto.

SEMIRAMIDE.

Fuggir?

MENNONE.

Sì. A chi ha valor, terra non manca:

SEMIRAMIDE.

SEMIRAMIDE.

Alla tua diffidenza
Non darò mai questo trionfo. Io voglio
Confonderti; e se fui
Cagion di tue sventure, essere ancora
Quella del tuo riposo.

MENNONE.

Partirò? Resterò? Che far degg'io?

SEMIRAMIDE.

Quì restarti...

MENNONE.

Ove morte
Quel riposo sarà, che mi prometti.

SEMIRAMIDE.

Lunge i tristi presagj. Io quì da Nino
E perdono, e favore, e i primi onori
T'impetrerò.

MENNONE.

Ma il prezzo
Tu ne sarai.

SEMIRAMIDE.

No, Mennone...

MENNONE.

Un Re amante,
Che fa grazie a beltà, n'esige affetti.

SEMIRAMIDE.

Oh cor di poca fede!
Lascia guidarti. Nino è generoso;
E se il suo amor giungesse
A tentar la mia gloria...

MENNONE.

Chi te difenderia?

SEMIRAMIDE.

La mia virtude.
Preghi userà? O minacce? Opporrò anch' io
A rispetto rispetto, e forza a forza.

MENNONE.

Cedo: ma tutto temo, e nulla spero.

SEMIRAMIDE.

Quetati. Io tutto spero, e nulla temo.
Sia per te intanto un sacro asilo il tempio
Di Urania.

MENNONE.

E al Re ten vai?

SEMIRAMIDE.

Forte in tua aita.

MENNONE.

Tu ti esponi.

SEMIRAMIDE.

Confidati.

MENNONE.

Ah, pria lascia
Perire un' infelice.

SEMIRAMIDE.

Io vo' salvarti.

MENNONE.

Parto. Recami morte, o torna mia.

SEMIRAMIDE.

Che invincibile mostro è gelosia!

MENNONE.

Se tu vedessi, quante
Son furie in questo petto
Di suddito, e di amante,

Tema, odio, amor, dispetto:
Mi avresti più pietà.
Il fato è a me nimico;
Un Re rival tiranno;
Spergiuro un fido amico:
E fu d'ogni mio danno
Cagion la tua beltà.

SCENA V.

SEMIRAMIDE, *poi* NINO, BELESA, ARBACE.

SEMIRAMIDE.

Di un tal marito al fianco, oh quai mi accingo
A trar giorni dolenti! Or che mi giova
L'amor d'un Re? Fortuna,
Tarda a me balenasti. Era già data
Mia fede: è mio tiranno il dover mio.
Pace, per me, per me, grandezza, addio.

NINO.

(Quì a sorprender mi affretto
Mennone con Semira.)

ARBACE.

Il Re sta irato. *a*

BELESA.

Or tu sostien quell'ira. *b*

NINO.

Semiramide sola! *c*

a Piano a Belesa.

b Piano ad Arbace.

c Avanzandozi alquanto verso Semiramide.

SEMIRAMIDE.

Il reo la faccia *d*
Del suo giudice fugge:
Il misero la cerca.

NINO.

Quanto è bello in quel volto anche il dolore! *e*

ARBACE.

Beltà, che vuol pregar, già quasi è vinta: *f*
Ma, se vincerla vuoi, mostra rigore.

SEMIRAMIDE.

Gran Re, cui fanno grande impero, e fama, *g*
E maggior fa virtù: quella clemenza,
Ch'è la gemma miglior di tua corona,
Non sia chiusa a' miei preghi.

NINO.

Parla, e otterrai. Ma sia la tua richiesta
Degna di te, degna di Nino. Chiedi
Per te grandezze, onori:
Chiedi d'Asia l'impero, e Nino è lieto.

SEMIRAMIDE.

Oggetto de' miei preghi
Mennone è sol. Se questo
Neghi, già tutto neghi.

NINO.

Mennone è troppo reo. (Che forza, Arbace, *h*
Farmi convien!)

ARBACE.

Resisti, e vinci. *i*

SEMIRAMIDE.

Io dirlo

d Stando in lontano. *e* Piano ad Arbace.
f Piano a Nino. *g* Si accosta a Nino.
h Piano ad Arbace. *i* Piano a Nino.

Non vo' innocente; nè scusar suo fallo,
Perchè fallo d'amor. Ma quanto ei fece,
Lo fece per salvar da un' atto ingiusto
La gloria del suo Re.

NINO.

Col suo sospetto
Del par ne offese: quasi
Commetterlo io potessi, e tu soffrirlo.

SEMIRAMIDE.

Se con ragion star gelosia potesse,
Non sarebbe furor. Ma, Sire, io venni
Non a scolpar, ma a chieder grazia. In lui
Pronta è la fede, a cimentar fra l'armi
Il sangue, che gli resta. Al campo ei rieda
Col tuo perdono.

ARBACE.

Ah, troppo
Vorria l'amante.

SEMIRAMIDE.

Un' atto di clemenza,
Chiesto a un Re generoso, è un voler troppo?

ARBACE.

Sì: chè fallo impunito è altrui di esempio.

SEMIRAMIDE.

Favello a Nino, e Arbace mi risponde?

ARBACE.

Sta sempre intorno al Re consiglio, e fede.

SEMIRAMIDE.

E vi sta anche interesse, e zel si crede.

NINO.

Or risponda anche il Re. Col mio perdono
Torni Mennone al campo.

SEMIRAMIDE.

Del ſuo Signor pria l'aſſicuri un guardo

NINO.

Abbia un mio ſguardo.

SEMIRAMIDE.

E un tuo pietoſo ampleſſo.

NINO.

E queſto ancor. (Reſiſta, *k*
Chi puote, a una beltà, che prega, e piace.)

ARBACE.

Già cedè Nino. *l*

BELESA.

E mal ſervimmi Arbace. *m*

SEMIRAMIDE.

Di tua eccelſa bontà...

NINO.

Ma col perdono
Di Mennone ricevi
Il mio core, e il mio trono.

SEMIRAMIDE.

Ah, Signore, il tuo dono
Tanto non val, quanto la man che il porge:
Ma ſono aſtretta a rifiutarlo.

NINO.

Aſtretta
Da qual poter?

SEMIRAMIDE.

Da un' invincibil nodo.

k Piano ad Arbace.
l Piano a Beleſa.
m Piano ad Arbace.

ARBACE.

Mano di Re tutto discioglie, e vince

SEMIRAMIDE.

Vorresti del tuo Re fare un tiranno?

NINO.

Misero me!

SEMIRAMIDE.

Se posseder gli affetti
Di Semira non puoi,
Serbane, o Re, la stima.
Sii giusto; e da Semira
Stima, riconoscenza, ossequio avrai.

NINO.

E amor?

SEMIRAMIDE.

Deh, lo potessi!

NINO.

E amor?

SEMIRAMIDE.

Non mai.

POVERA navicella
Presso ha l'amica sponda?
E in mezzo alla procella
Furia di vento, e d'onda
La porta a naufragar.
Misera pastorella,
Anch'io vicino ho il porto;
E la crudel mia stella
Vuol questo core assorto
In tempestoso mar.

SCENA VI.

NINO, BELESA, ARBACE.

NINO.

O NELLE colpe, o negli affetti, o sempre
Mennone fortunato!

BELESA.

Al tuo dolor sì tosto
Non darti in preda.

NINO.

Udisti pure, udisti.
Mover pria spererò le rupi alpestri,
Che il fiero cor.

BELESA.

Non tutte
Le vie son chiuse. Altra si dee tentarne
Per espugnarlo.

NINO.

E qual?

ARBACE.

(Forse in mio danno.)

BELESA.

Maturarne il consiglio a me conviene
Col Principe de' Medi.

ARBACE.

(Ah, nol diss' io?)

NINO.

Attenderò, l'alma pascendo intanto
Di soavi speranze ingannatrici,
Sogni degl' infelici.

All' aprirsi il fatal vaso
Ogni bene se n' andò,
E sol speme all' uom restò.
Smunta, timida, meschina
Ama il bene,
Ma lontano; e quando il tiene,
Fugge, e star con lui non può.

SCENA VII.

BELESA, ARBACE.

BELESA.

Prence, so, che la legge,
Con cui mi è forza cimentarti amante,
Ti parrà tirannia. Ma tutto in fine
Servirà a meritarmi.

ARBACE.

Belesa è un ben, che non ha prezzo.

BELESA.

A lei
Basta un poco di fede; e s' ella ancora
Costi un poco di pena,
Ben impieghi la pena, e ben la fede.

ARBACE.

La legge attendo.

BELESA.

A Nino
Consigliar dei mie nozze
Con Mennone.

ARBACE.

Ah, Belesa!...

BELESA.

Già tremi?

ARBACE.

A darmi morte
Dimmi ch'io lo consigli, e avrò più core.

BELESA.

O lascia di più amarmi, o mi ubbidisci.

ARBACE.

Con Mennone tue nozze!

BELESA.

Ha sol l'aspetto
Di mal quello che temi.

ARBACE.

Ed io stesso proporle!

BELESA.

Volevi, che Belesa
Le chiedesse? o altro amante? Allor tradito,
Allora, sì, dir si poteva Arbace.

ARBACE.

Ma dal consiglio tuo qual ben ne speri?

BELESA.

Di Mennone facciamo un'incostante:
E non cercar di più.

ARBACE.

(Povero amante!)

BELESA.

Risolvesti?

ARBACE.

Ubbidirti.

BELESA.

Oh caro Arbace!

ARBACE.

Soffre molto, e assai parla un duol che tace. *n*

BELESA.

VORREBBONO gli amanti,
Che senza affanni, e pianti
Si offrisse in lor mercede
L'amor della beltà.
Ma se han sì poca fede,
Sapendone ritrose;
Qual tema avria, qual freno,
Vedendone pietose,
La loro infedeltà?

n Si parte.

Il fine dell'Atto secondo.

SEMIRAMIDE.

ATTO TERZO.

Recinto di gabinetti di verdura.

SCENA PRIMA.

SEMIRAMIDE, ALISO.

SEMIRAMIDE.

FUGGIR dal fosco volto al lieto avviso
Gli vedesti tristezza?

ALISO.

Più torbidi quegli occhi, anzi gli vidi
Empiersi tutti d'un dolor funesto.

SEMIRAMIDE.

Ah, quanto sono, Aliso,
Vendicati i tuoi mali!

ALISO.

Alma sì vile
Non ho, che la ricrei ciò che ti affligge.

SEMIRAMIDE.

Quella tranquillità, ch' ebbi in amarti,
Da' me fuggì. Meglio era amarti sempre.

ALISO.

Un tempo anch' io credei, ch' esser la nostra
Felicità dovesse il sempre amarci,

Queste reggendo in pace
Belle campagne, e all' ombra
Or d' un' orno, or d' un faggio
Lietamente cantando i dolci affetti.

SEMIRAMIDE.

Oh, in sì placida vita
Pastorelle beate!

ALISO.

Oh Mennone crudel, che un sì giocondo
Stato a turbar venisti! Almen contenta
Ti scorgessi con lui.

SEMIRAMIDE.

Con lui mi vuole
Sempre misera il fato.

ALISO.

E chi ti vieta
Una sorte miglior con Nino amante?

SEMIRAMIDE.

Oh Dio!

ALISO.

Veder te moglie
Del maggior Duce, e del più caro a Nino,
M'era qualche conforto:
Quale or ne avrei, potendo
In Semira adorar la mia Regina?

SEMIRAMIDE.

Soffriamo, Aliso, ciò che il ciel destina.

ALISO.

Oh foste almeno,
Vaghe pupille,
Liete, e tranquille:
Poi pazienza,
Se quel sereno

Non è per me.
Se dal tuo bene
Trarre io potessi
Rancori, e pene,
Vile, ed ingiusto
Sarei con te.

SCENA II.

MENNONE, SEMIRAMIDE.

MENNONE.

CHE mai dal troppo favorevol Nino
Semiramide ottenne?

SEMIRAMIDE.

La mia miseria, o Mennone; e l' ho cara
Nel tuo perdono.

MENNONE.

Ah, perfida! Miseria
Chiami trono, e grandezza?
Va. Regna. Non m' importa
Nè grado, nè favore,
Nè perdono, nè vita.
La tua inutile grazia
Ti rendo; e dalla fede
Mal serbata ti assolvo.
Tu piangi! Eh, dimmi il lieto
Successo de' tuoi voti;
Nè t' infinger pietosa
Del mal che mi facesti.
Di chi mi nocque, e mi deluse tanto,
Non credo più nè alla pietà, nè al pianto.

SEMIRAMIDE.

Segui, Mennone, segui;

Quasi femmina io fossi
Debóle, abbietta, ambiziosa, e peggio;
E dal tuo cor giudica il mio. Non basta
A rendermi ragion nè quel che ottengo,
Nè quello che rifiuto. Anima ingiusta,
Senza senno feroce;
Senza rispetto amante:
Ad un padre io resisto: a un Re mi oppongo:
Io il suo perdono, io il suo favor ti reco:
Io trionfo di Nino
Sull'ire, e su gli affetti; e ne riporto
Le tue ingiurie in mercede, e i miei rimorsi...

MENNONE.

Ma i rimorsi che danno
Grandezza iniqua, e slealtà spergiura...

SEMIRAMIDE.

O quei, che sente un'alma
Dal suo dover costretta
Ad amar chi la offende,
A sprezzar chi la onora.
Mennone, ah, sii più giusto.
Non disperar la mia virtù. Stancarmi
Può un furor, che mi oltraggia. Io da te esigo
Più stima, o meno amor. Se ingiuriarmi
Dee la tua gelosia, lascia d'amarmi.

MENNONE.

Oh Dio! Scusa, o Semira,
Una rabbia d'amor, che anch'io condanno.
Ma il Re ti vorrà sua.

SEMIRAMIDE.

Da me le prime
Ripulse ei n'ebbe. Va. Segui il mio esempio.

MENNONE.

Se da me ne dipende
La gloria, ei tremerà solo a tentarmi.

SEMIRAMIDE.

Eh, vi saran per te lusinghe ancora.

MENNONE.

Tutto perdei poc' anzi,
Per non perder Semira.

SEMIRAMIDE.

Ella tel rese.

MENNONE.

Tutto per te sprezzerò ancor.

SEMIRAMIDE.

Rifiuto
Son anche di Semira e l'Asia, e Nino.

MENNONE.

Non temer. Tornerò lieto, e fedele.

SEMIRAMIDE.

Lo spero; e allor tua sposa
Vivrò tua: sarai mio. Ma', Duce, avverti;
Quel nodo, cui non ebbe
Forza a scuoter furor, sciorria perfidia.

MENNONE.

Che! Gelosia già in te comincia?

SEMIRAMIDE.

Un grande
Divario è da cautela a gelosia:
Quella i rischj prevede, e il ripara;
Questa i mali si finge, e gli alimenta.

MENNONE.

Va. Tornerò fedel. Sarai contenta.

SEMIRAMIDE.

CONTENTA mi vedrai;
Sposa mi abbraccerai:
Ma emendati geloso,

E serbati

E ſerbati fedel.
Che ſe ſoffrir potei
L' oltraggio del ſoſpetto,
Quello non ſoffrirei
Di un' anima infedel.

SCENA III.

MENNONE, *poi* NINO, ARBACE.

MENNONE.

DA tante ſmanie alfine
Parmi di reſpirar. Sarà mio acquiſto
Semira. Ecco puniri
Nino, e Beleſa ... Oh Dio! ...
Nino ancor può voler ... Beleſa ancora
Riparar può l' ingiuria ... Olà. Tacete
E timori, e ſperanze,
Che alla fida Semira ingiuſte ſiete.

ARBACE.

A te, Mennone, il Rè.

MENNONE.

Deh, qual ſorpreſa!

NINO.

Del tuo amico Signor vieni agli ampleſſi,
Mennone. In me ſicuro
Fiſa lo ſguardo, e delle coſe andate
Non t' ingombri timor: chè obblio le chiude.
Siam gli ſteſſi. Col grado
Nino ſopra gli Aſſirj;
Mennone con l'amor regni ſu Nino:
E ſe coſa v'è ancor nel regno mio,
Che a te piaccia, ella è tua. Non ſarai tanto

Tu in riceverla lieto,
Quanto in darla io contento.

ARBACE.

(Povero Arbace! Il tuo destin già sento.)

MENNONE.

Magnanima bontade, in cui ravviso
Più il poter di Semira,
Che di Mennone il merto.

NINO.

No. Semira prevenne,
Non dispose i miei voti. Anche non chiesto
Ti fea grazia il mio core.

MENNONE.

E pur quel core
Nella parte migliore,
Perdonami, il dirò, venne a ferirmi.

NINO.

Nol nego; ed a me stesso
Rimprovero ne feci. Io più vo' dirti.
Quando presi ad amar la tua Semira,
M'era ascoso il tuo foco; e quando il seppi,
Ne arrossii: n'ebbi affanno; e sa quest'alma,
Se per te combattei.

MENNONE.

Ma nol vincesti.

NINO.

Troppo altamente fiso
V'era lo stral. Svellerlo volli; e il ferro
Più vi si ascose. Amar mi è forza, o Duce;
E mi è forza morir. Sia tua Semira;
E il tuo Re sia di morte.

MENNONE.

Tolgalo il ciel. Viva al suo impero, e viva
Un Re sì generoso alla sua gloria.

NINO.

Ah, Mennone, ſalvarmi
Tu puoi con nobil atto.

MENNONE.

Io, Sire, il poſſo?

NINO.

Sia tua ſpoſa Beleſa, a me germana.

ARBACE.

(Miſero me!)

NINO.

La Siria,
Tuo governo ſinora,
Sia in avvenir tuo regno.
Cedimi ſol Semira; e ſe ancor poco
Ti ſembra il prezzo...

MENNONE.

Ah, che mi chiedi, o Sire?
Semira ha la mia fede.

NINO.

E ſta in tua mano
Col viver mio la ſua grandezza.

ARBACE.

(Ei parla,
Qual chi cedendo vuol parer coſtretto.)

MENNONE.

Coteſta tua grandezza è un ſuo rifiuto.

NINO.

Si oſtinò in ſuo dover: ma ne avea pena.

MENNONE.

Che non dirà, s'io l'abbandono, e cedo?

NINO.

Preſervando il tuo Re, lodi ne avrai.

MENNONE.

Ma ſai tu, che Beleſa il nodo approvi?

NINO.

Certo ne ſii. Meglio tel dica Arbace.

ARBACE.

E lo approva Beleſa, e lo deſia.

MENNONE.

Ma l' altera...

ARBACE.

Già intendo. Il Re è preſente;
Nè dir tutto oſerei.

NINO.

Parto. Che poſſo intanto
Sperar?

MENNONE.

Che ſe in Beleſa
Trovo ſenſi più giuſti, ambo avrem pace.

ARBACE.

(E ſegneranne i patti il cor di Arbace.)

NINO.

NE' tutto ancor fidarmi
Vo' al dolce della ſpeme;
Nè tutto abbandonarmi
In braccio del timor.
Nocchier, ch' è quaſi in porto,
Non perde la ſua ſtella,
Reſtar potendo aſſorto
O in ſubita procella,
O in ſaſſo traditor.

SCENA IV.

MENNONE, ARBACE.

MENNONE.

Siam ſoli. Or dimmi, Arbace. Al diſonore
Di un ſecondo rifiuto
Non vuol Mennone eſporſi.

ARBACE.

(Oh fier cimento!)

MENNONE.

Tu ſai con qual rigor trattò Beleſa
Il ſincero amor mio.

ARBACE.

Dovea ſcuſarla
Il decoro del grado, e quel del ſeſſo.
Vuol beltà eſſer pregata, e vuol far prova
Di coſtanza in chi l' ama.

MENNONE.

Ma ſi dolſe ella poi del mio abbandono?

ARBACE.

Ogni bella ha diſpetto,
Che una preda già ſua di man le fugga.

MENNONE.

Nè Mennone era tal, che in altro amante
Aveſſe a riſarcir ciò che perdea.

ARBACE.

(Oh riſponder poteſſi!) A lei più increbbe
Veder, che le togliea ſpoglia sì illuſtre
Una ſemplice Ninfa.

MENNONE.

Arte fu di vendetta il novo amore.

ARBACE.

Non amasti Semira?

MENNONE.

Anche a Belesa
Qualche arcano del cor vo' che si serbi.
Ma qual pegno mi dai, ch' ella pentita
Alle mie nozze assenta?

ARBACE.

Per suo comando io le proposi a Nino:
Tanto la prese la pietà di lui.

MENNONE.

E forse amor v' ebbe gran parte, Arbace.

ARBACE.

(Questo è il grave pensier, che più mi rode.)

MENNONE.

Andiamo a trionfar di quell' altera,
E là risolverò. Già del mio petto
Sortì doglia, timor, rabbia, e dispetto,

Usignuolo,
Ch' egro, e mesto,
Già miravi al dolce nido
Star d' intorno angue funesto,
Non sì lieto il canto, e il volo
Snodi, e spieghi al suo partir:
Qual per gioja in sen mi balza
La poc' anzi alma dolente,
Or che sente
Dileguarsi
La rea turba del martir.

SCENA V.

ARBACE.

Di due creduli amanti un sia schernito;
E vicin n' è il momento.
Se dopo un sì crudele esperimento
Mi tradisci, o Belesa,
Dirò, che mai beltà non fu più iniqua;
E che amor non fu mai peggio tradito.

Se a me tocca esser lo scherzo
D' una perfida beltà,
Fede, e amor, per sempre addio.
Vago ciglio, e labbro accorto
Lusingar ben mi potrà:
Ma di cor non mi uscirà
Il primiero inganno mio.

Il fine dell' Atto terzo.

SEMIRAMIDE.

ATTO QUARTO.

Cortile del Palazzo di Nino.

SCENA PRIMA.

SIMMANDIO, SEMIRAMIDE.

SIMMANDIO.

NON erano, o Semira,
Un sì picciolo ben l'Assiria, e Nino,
Che sprezzarlo dovesse
La figlia di Simmandio.

SEMIRAMIDE.

Ma la sposa di Mennone il dovea.

SIMMANDIO.

Costanza è una virtù d'alme private;
Per chi nacque allo scettro,
L'utile ne sia norma.

SEMIRAMIDE.

Io non conosco,
Fuor che la mia virtude, altra grandezza.

SIMMANDIO.

Omai più eccelse idee prendansi, o figlia,
Dall'esser tuo. Figlia di Re nascesti.

SEMIRAMIDE.

In Simmandio amo il padre, e il Re non scorgo.

SIMMANDIO.

Gli ostri natii con queste
Rustiche lane egli a cangiar fu astretto
Da nimica fortuna.

SEMIRAMIDE.

E dove è il patrio regno? Ove i vassalli
Popoli? Ove il nimico?
Avrem Mennone, ed io forza, ond'ei tremi
Sul mal rapito soglio.

SIMMANDIO.

Chi vaglia a dar riparo a'nostri danni,
Non v'ha che Nino.

SEMIRAMIDE.

E Nino
È così generoso...

SIMMANDIO.

No, figlia: ei far nol può, se non tuo sposo.

SEMIRAMIDE.

Nè questo il può Semira. Io son già avvezza
A premer un'orgoglio,
Che mi voglia infedel.

SIMMANDIO.

Che cor protervo!

SEMIRAMIDE.

Malgrado anche di lui, così vuol sorte.

SIMMANDIO.

Troppo ostinata sei.

SEMIRAMIDE.

Troppo son forte.
Ma ancor mi asconderai de' miei natali
La serie, e de'miei casi?

SIMMANDIO.

Ad infermo ostinato in van si porge

Il rimedio ch' ei fugge.
Stiasi con me l' antico arcano.

SEMIRAMIDE.

Padre,
In Mennone difendo anche un tuo dono.

SIMMANDIO.

Altri tempi, altre idee. Segui, e te stessa
A tuo piacer consiglia.
Ma cangiò il padre, e può cangiar la figlia.

Alla sorte, che il crine ti porge,
Mostrarti con ciglio
Austero, e sprezzante
Non è buon consiglio
Di saggia virtù.
Su rota incostante
Immobile il piede
Tien ella ; e negletta
Sen va, nè più riede
Ridente qual fu.

SCENA II.

SEMIRAMIDE, BELESA, ARBACE.

SEMIRAMIDE.

Altri v' ha che congiuri
Per abbattere un core

BELESA.

Semira, io te compiango,
Pur mal riconosciuta.

SEMIRAMIDE.

Principessa, perchè ?

BELESA.

Tel dica Arbace.

ARBACE.

Mennone ti tradiſce.

SEMIRAMIDE.

Eh ſo, che l'arte in uſo
Mette ogni induſtria, onde mi tremi in petto
La fè; ma tutto è vano.

BELESA.

Nel petto di Semira
La ſoſtiene fortezza. In quel del Duce
Ambizion l'abbatte.

ARBACE.

E del ſuo primo
Tradito amor la rinaſcente fiamma.

SEMIRAMIDE.

Suo primo, e ſolo amor non fu Semira?

BELESA.

Ne avrai, ſe quì ti aggrada, il diſinganno.

SEMIRAMIDE.

Cieli! ſe queſto è ver, vedrò alla fonte
Gir retrogradi i fiumi.

BELESA.

Altra così dicea.

SEMIRAMIDE.

Non del mio Duce.

BELESA.

Di lui, Ninfa, di lui, cui l'incoſtanza
Non coſtò mai gran pena, o gran roſſore

SEMIRAMIDE.

Mi avveggo. A un Re, a un fratello
Ben ſi ſerve così. Ma ſenza il pieno

Teſtimon della viſta, e dell' udito,
Non crederò giammai Mennone infido.

ARBACE.

Vogliam che quì tu il vegga, e quì l'aſcolti.
Colà ti aſcondi, e inoſſervata...

SEMIRAMIDE.

Oh Dei!
Comincio a vacillar... No... Ciò ch' ei fece
Per me; ciò ch' io per lui,
Non mi laſcia timor della ſua fede,
E l'accorta Semira a voi non crede.

PIEGHI all' onda, e ceda al vento
Scoglio in mare, e ſaſſo in monte;
Ed allora in chi m' adora
Incoſtanza io crederò.
Pien di amore, e di ardimento
Fin di morte il vidi a fronte;
E a tenor della ſua fede,
Anch' io fida a lui ſarò.

SCENA III.

ARBACE, BELESA.

ARBACE.

SON già preſſo alla meta i tuoi deſiri.
Supplichevole amante
Mennone a te verrà.

BELESA.

Verrà protetto
Dal reale favor, con tutto il faſto
Di un facile perdono,
E di un ſicuro amor.

ARBACE.

Nulla, o Belesa,
A oprar più resta alla crudel mia fede.

BELESA.

Ma le resta a soffrir.

ARBACE.

Che crudeltade,
Far della morte mia fabbro me stesso!

BELESA.

E quì il frutto godrai di tua bell'opra.

ARBACE.

Deh, per pietade, o mi risparmia un tanto
Affanno, o non tradirmi.

BELESA.

Ch'altro poss'io? Soffri, ti dissi, e spera.

ARBACE.

E soffersi, e sperai.

BELESA.

Non basta ancora.

ARBACE.

Povero cor! si segua,
E sperando, e soffrendo alfin si mora.

SON qual misero soldato
Condannato
A vegliar con fermo ciglio,
Dove certa è per lui morte.
Tu non sai del rio comando
La fierezza:
Io lo so, che sto penando
Col dover di parer forte.

Pur troppo è ver. *h* Quanto penar mi fai : *i*

MENNONE.

Disingannati omai : già torna a' primi
Ceppi l'antico amante.

BELESA.

Ma ritorna incostante ?

MENNONE.

Prova fa di mia fede
La mia stessa incostanza.

BELESA.

Come !

MENNONE.

Amor già non fu : fu sol dispetto
Quel che mi trasse a vagheggiar Semira.

BELESA.

Non l'amavi ; e per lei
Cimentasti, quant' eri, e gloria, e vita ?

MENNONE.

In lei di mia vendetta
Le ragioni sostenni. Io de' tuoi sprezzi
Volea punirti ; e a me ne parve il mezzo
Tanto miglior, quanto più indegno, e vile.

BELESA.

Ma la beltà di lei...

MENNONE.

Regni ne' boschi,
Non sul cor degli eroi.

BELESA.

Nino pur l'alza
Al suo letto, e al suo trono.

h A Mennone. *i* Piano a Belesa.

MENNONE.

MENNONE.

Certi baſſi vapori,
Da un troppo ſollevati ardente raggio,
Tornano in nebbia a diſſiparſi, o in pioggia.
Del vile affetto arroſſirà ben toſto
L'alma reale. In noi ſarà, sì, in noi
Stabil l'amor: difeſo in te dal merto
Del ſangue: in me da quel della mia gloria.

BELESA.

Ben ne giudichi, o Duce.

ARBACE.

(Oimè!)

MENNONE.

Già cedo
Al Re ſopra colei le mie ragioni.

BELESA.

Piacemi.

MENNONE.

Ma Beleſa
L'atto pria ne gradiſca, e mia ſi giuri.

BELESA.

È giuſto.

ARBACE.

Ah, Principeſſa! *k*

MENNONE.

All'aſſenſo di Nino il tuo ſi aggiunga.

BELESA.

Pronta; ed Arbace in teſtimon ne accetta.

ARBACE.

Non poſſo più. *l*

k Piano a Beleſa. *l* Piano a Beleſa.

BELESA.

Sei pur da poco! Aspetta. *m*

MENNONE.

Dunque un soave nodo?...

BELESA.

Mel comanda il germano: il cor mel chiede.

MENNONE.

Lo sposo?...

BELESA.

E dove posso
Trovar alma più grande! Il Sirio regno
Già consorti ne attende.

MENNONE.

Oh Mennone beato!

ARBACE.

(Oh miseri scherniti affetti miei!)

BELESA.

Vieni. Il mio Re, l'idolo mio tu sei. *n*

QUESTO, sì, questo *o*
È il mio tesoro,
L'idol che adoro,
L'anima mia:
Non tu, pien d'albagia, nudo di fede. *p*
Resta; e ti straccj
Sdegno, ed amore,
Onta, e rancore
Con gelosia:
E questa, indegno, sia la tua mercede. *q*

m Piano ad Arbace. *n* Improvvisamente si volge, e prende la destra di Arbace, nè più riguarda Mennone, che rimane come immobile.
o Verso di Arbace. *p* A Mennone.
q Si parte con Arbace.

SCENA V.

MENNONE, *poi* SEMIRAMIDE.

MENNONE.

MENNONE, ch'è di te? Sei tu percoſſo
Da folgore? È sì ſtrano,
Che una femmina inganni?
Scuoti il gel dalle vene:
Lo ſtupor dalle membra.
Hai con che vendicarti.
Di Nino, e di Beleſa.
Semira... Eccola. Oh Dio! Già mi confondo.
Se mi udì, che far poſſo? Ove mi aſcondo?

SEMIRAMIDE.

Sì attonito m'incontra il valoroſo
Mennone dalla pugna? Egli pur vinte
Avrà le inſidioſe
Luſinghe? Ei ſcettri offerti, ei regie ſpoſe
Accolte avrà con quel diſprezzo iſteſſo,
Con cui guardò Semira,
Vapor baſſo, e vil Ninfa, e l'Aſia, e Nino.

MENNONE.

(Tutto ella inteſe. Oh barbaro deſtino!)

SEMIRAMIDE.

Oh di tutti i viventi uomo il più ingrato!
Quant'è, pure a' miei lumi
Mennone ſi è ſvelato. Eran diſpetto,
Inganno, tradimento,
Le geloſie, le ſmanie, i rei furori,
Che per me tu fingevi.
Mi volevi fedel, perchè miniſtra
Foſſi de' tuoi pravi diſegni. Ah, queſto
Meritava io da te? Teco fui ſola

Nell' estrema fortuna. Io nel mio core
La vittoria ti diedi
Sopra il maggior de' Re. Quando anche a tutti
Vil fossi stata, e indegna,
Per Mennone io non l'era.
Ma grazie al ciel, tua iniquità mi assolve
D'ogni dover. Finisco
Già la miseria mia ne' tuoi spergiuri.

MENNONE.

Che? Già pensi a corone? E la giurata
Fede a ritor?...

SEMIRAMIDE.

Della mia fè qual altra
Cura ti preme? Sopra lei qual credi
Diritto aver? Tu me l'hai resa. Io posso
Disporne a mio talento; e farne omaggio
Posso a virtù, poiche di man la strappo
A perfidia, e a furor. Prenditi il solo *r*
Pegno, che a me ne resta; e me non segua
Per te, che eterno obblio. Già al tuo rimorso
Ti abbandono per sempre:
Se pur tanto non è dal reo costume
Quell'empio core sopraffatto, e vinto,
Che ogni senso di colpa abbia già estinto.

SPREZZAI trono, e amor di Re,
Sinchè il cor non vidi in te
Reo d'ingrata infedeltà.
Tollerai rabbia, e furor:
Ma detesto, ed ho in orror
Una perfida viltà.

r Trattosi di dito l'anello di Mennone, glie lo gitta a' piedi.

SCENA VI.

MENNONE *col suo seguito*, *poi* ALISO.

MENNONE.

SPOSO il Re di Semira? Ella di lui?
Più tosto ambo di morte.
Un novello furor m'occupa, e vie
M'apre sin ora ignote.
Dite: Vedrem, soldati, a noi dar leggi
Femmina sì plebea? Vedremo il sangue
De' nostri Re, progenie alta di Giove,
Profanarsi da quello
Di vilana bifolca?...

ALISO.

Tal di Semira ei parla?

MENNONE.

Aliso, a tempo.
Si pensa d'innalzar Semira al soglio,
Per ignominia dell' Assirio nome.
Anzichè tanto scorno ne ricopra,
Cimentiamo un' ardito
Sforzo. Tu a' miei guerrieri i tuoi congiungi
Pastori, e fin sul trono
Andiamo a spaventar l'amor di Nino,
E il fasto di Semira.

ALISO.

Signor, quella Semira era pur degna
De gli affetti di Mennone poc' anzi.

MENNONE.

È vero, e ne arrossisco;
Ma il domestico obbrobrio
D'un' indegno imeneo

Nel vaſſallo finiſce:
Quel d' un Monarca in tutti
Si ſpande. Aliſo, sù: riſolvi. Io tanto
Dal mio giuſto furor ſento infiammarmi,
Che a qualunque mi oſaſſe
Far reſiſtenza, immergerei nel petto
Ferro vendicator.

ALISO.

Piè frettoloſo
Volgo a raccor le amiche genti; e toſto
Teco, o Duce, mi avrai.

MENNONE.

Sì. Tu m'aſſiſti, e noſtra è la vittoria.

ALISO.

Un tuo nuovo favor è per Aliſo,
Che tu il degni compagno alla tua gloria.

MENNONE.

SPAVENTEREM ſul ſoglio
Quel troppo indegno amor.

ALISO.

CASTIGHEREMO orgoglio,
E vincerem livor.

MENNONE.

Siamo a que' vili eſempio
Di nobile valor.

ALISO.

E tremar faccia ogni empio
Zelo vendicator.

Il fine dell' Atto quarto.

SEMIRAMIDE.

ATTO QUINTO.

Facciata del Tempio di Venere Urania, con logge all' intorno, ornate di rose, e di mirti.

SCENA PRIMA.

NINO, SEMIRAMIDE.

NINO.

Tanto in mio pro non fece
Già di Mennone il zelo,
Quanto or la sua perfidia. A questa io debbo
Il trofeo di Semira.
Ma tu sospiri? Oh Dio! Sarebbe ancora
Più felice in quel cor Mennone infido,
Che Nino amante?

SEMIRAMIDE.

Eh, Sire,
Semiramide è giusta,
E distinguer sa Nino
Da Mennone, e da tutti.

NINO.

Qual altro inciampo adunque
La tua austera virtù trova in mia pena?

SEMIRAMIDE.

Nol vedi? Intorno appena

Corre incerto rumor, che alzar tu voglia
Semiramide al trono,
Ecco minacce, ed armi. Assirio fasto
Sdegna per sua Regina una, che nata
Tra le selve si crede.

NINO.

E quai sono costoro
Che del Principe loro
Osan giudici farsi? Il sai tu, Arbace?

SCENA II.

ARBACE, *i suddetti.*

ARBACE.

Sì; e questo ferro asciutto
Non andria del lor sangue,
Se la loro sconfitta opra non era
De' prodi Ascaloniti, e più di Aliso,
Già di tua libertade, ed ora invitto *a*
Campion della tua gloria.

SEMIRAMIDE.

Nascon anche fra boschi anime grandi.

NINO.

Ma chi diè sprone all'ire, e moto all'armi?

ARBACE.

Il disperato Mennone.

SEMIRAMIDE.

Infelice!

NINO.

Perfido! oh, l'altrui braccio

a Verso Semira.

Con la morte di lui mi assolva almeno
Dalla necessità, che ho di punirlo.

SCENA III.

ALISO, *i suddetti.*

ALISO.

AL tuo sdegno lo toglie,
Sire, il suo delirar. Fremente il vidi
Uscir dalla tenzone, o d' uno in altro
Oggetto ripassando,
Ora immobile starsi, or furibondo
Correr quà e là, nè saper dove. Il nudo
Acciar, che in mano ancor tenea, d' un colpo
Spezzò ad un sasso: lacerossi il manto;
L'elmo gittò; nè valsi
Quindi a seguirlo, ove per campi, e balze
Il suo pazzo furor ratto il trasporta.

ARBACE.

Stiasi con le sue furie.

SEMIRAMIDE.

Oh lui beato,
Se più non torna al senso de' suoi mali!

NINO.

Or che dirai, Semira? Ecco i pretesti
Col tumulto già spenti.

SEMIRAMIDE.

No. Ciò ch' oggi si osò, mi lascia in tema
Dell' avvenir. Penuria
D' alme facinorose
Non v' è mai negl' imperj. E ch' io al tuo letto
Rechi in dote discordie, onte, e perigli?

Perdonami. Amo Nino;
Ma più la gloria ſua, più il ſuo riposo.

NINO.

E deve anche il tuo amor farmi infelice?

SEMIRAMIDE.

Forſe tale io non ſon, qual altri or crede.
Simmandio ha qualche arcano
Taciuto anche alla figlia.
Forſe al ſuo Re nol tacerà. Tu vinci
Sue renitenze. Il mio deſtino intendi;
E quando io nobil ſangue, ed avi illuſtri
Poſſa oſtentar dal trono,
Sarà mio impegno anche portarvi un core,
Che ſull'orme del tuo giunga all'eſtremo
Confin della grandezza, e dell'onore.

NINO.

Andiamo, Arbace. Un'anima sì eccelſa
Smente i baſſi natali.

ARBACE.

L'Aquile generoſe
Non naſcon che dall'Aquile reali.

NINO.

RIGIDA ſei: ma ancora
Rigida m'innamora,
Cara, la tua beltà.
Tu poi non eſſer tanto
In tua virtù ſevera,
Ch'ella ne perda il vanto,
E paſſi in crudeltà. b

b Entra con Arbace nel Tempio.

SCENA IV.

SEMIRAMIDE, ALISO.

SEMIRAMIDE.

ALISO, cui dir posso,
Genio mio tutelar...

ALISO.

Dimmi più tosto
Tuo servo ognor; dir più non oso amante.

SEMIRAMIDE.

Vedi, per quali, e quante
Travagliose vicende, instabil sorte,
Non so se amica, o ria, m'alza ad impero.

ALISO.

Il perderti così mi racconsola.

SEMIRAMIDE.

E pure, il crederesti? io non vi ascendo
Con tutta pace, Aliso.

ALISO.

Perchè?

SEMIRAMIDE.

La quì goduta
Tranquillità rammento;
E incerta qual sia il bene, a cui m'invio,
Conosco quel che perdo, e ne sospiro.

ALISO.

In quel sospir, parte, oh, n'avessi anch'io!

SEMIRAMIDE.

VI abbandono,
Selve amate, e vado al trono.

Là godrò più di grandezza,
Ma non so, se più di pace.
Quì non v' ha folle alterezza:
Non inganno
Sempre attento in altrui danno:
Quì non astio, e non livore,
Che ad onore
Sempre insulta, e mai non tace.

SCENA V.

MENNONE *col suo elmo in mano, i suddetti.*

MENNONE.

PERFIDA! t'ho pur giunta.

ALISO.

Il pazzo.

SEMIRAMIDE.

Oimè!

MENNONE.

Se ancor mettessi l'ale,
Non fuggirai da me.

SEMIRAMIDE.

Oh Mennone!

MENNONE.

Chi è Mennone? Di Averno
Son l'implacabil giudice. Sù: prendi. *c*

SAI che liquor sià questo?
Sangue di drago infesto,
Che m'era intorno al cor.

c Le dà il suo elmo.

SEMIRAMIDE.

E che vuoi che ne faccia?

MENNONE.

Miste di fele, e assenzio
Bevi con lui le lagrime
Del mio schernito amor.

Presto, o da questo acciar cadrai svenata.

ALISO.

L'acciaro! E dove l' hai?

MENNONE.

Ahi, che m' era scordato.
Trafissi il cor di Nino, e vel lasciai.

SEMIRAMIDE.

Col suo furor delira.

MENNONE.

Presto, diss' io. Stige mi attende, e voglio
Trarvi con te Nino, Belesa, Aliso,
Arbace, e Assiria tutta.

SEMIRAMIDE.

Mi fa pietade.

MENNONE.

Oh Dei! da quali, e quanti
Fantasmi ingombro è il capo!

Su gli alti cardini
Vacilla l' etere:
La terra è instabile:
Il monte è labile:
E notte rapida
Succede al dì.

Tutto rovina, ed io m' assido quì. d

d Si siede in terra.

ALISO.

Fuggiam, fuggiam dal pazzo.

SEMIRAMIDE.

Io non avrei
Di lui tanta pietà, se fosse in senno. *e*

SCENA VI.

MENNONE.

CHE mai feci? A Semira
Diedi morte: e perchè?
Ella mi fu fedele:
E solo io fui, che le mancai di fè.

PERDONAMI, o bell' ombra,
Che intorno a me t'aggiri.
Ricevi i miei sospiri...
No, no: fuggi da me: vattene, sgombra. *f*

Di Semira, e di Nino
Leggo i nomi in que' tronchi.
Veggo le infauste tede.
Odo i pronubi canti.
Sù, cangiateli, o furie, in nenie, e pianti.
Ahi, ahi, che furie perfide!
Oh donne scellerate,
Perchè mi flagellate?
Non più. Vado. Mi ascondo. Chi mi vuole?
Terra? mar? cielo? abisso? Oh, se potessi!
Starmi là sceglierei,
Ove femmina alcuna
Mai mai non si offerisse agli occhi miei.

Ov'è il legno? Ove Caronte,

e Si parte con Aliso. *f* Levandosi furioso.

Che mi varchi a Flegetonte?
Ei non vien? Sull' ali a volo
Io vi andrò del mio furor.
Già ho tre Furie: un Re rival;
E due amanti,
Una iniqua, una fleal.
Quanti mostri, ahi, quanti quanti
Per il povero mio cor! g

SCENA VII.

NINO, SIMMANDIO, BELESA, ARBACE, *Seguito, tutti dal Tempio.*

ARBACE.

In traccia di Semira ite, o custodi.

BELESA.

Giorno non chiuse mai più strani eventi
Con migliori vicende.

NINO.

Ma in dì sereno ancor fremono i nembi.

SIMMANDIO.

Donde in sì piena calma aver puoi tema?

NINO.

Da un' austera virtù.

ARBACE.

Quando ella intenda
La sua stirpe real...

NINO.

La mano ancora

g Si parte.

Conoſcerà, per cui ſin or raminga
Cangiò porpore in lane.
Oh funeſti trofei! L' Aſia non vale
Quel cor, ſe mel togliete.

SIMMANDIO.

Ben ſi comprano, o Sire,
Con tal mercede i guai già corſi, e i pianti.

BELESA.

(Di timore in timor paſſan gli amanti.)

SCENA ULTIMA.

SEMIRAMIDE, ALISO, *i ſuddetti.*

NINO.

NON ſo, ſe nel momento, in cui ti onoro,
Regal vergine eccelſa,
Più in me naſca di gioja, o più di affanno.
Non è fregio di merto il naſcer grande;
Ma pure è fregio: e che anche queſto a tante
Glorie ſol tue ſi aggiunga, è mio contento.
Ma in penſar, che i ſin ora
Mali da te ſofferti,
Sono tutti opra mia, ne ho pena, ed onta:
E più ne avrei, ſe, mentre
Al tuo regno ti rendo,
Non aveſſi l' onor di porti a' piedi
Con l' Aſſiria, e con l' Aſia anche me ſteſſo.
Ecco. Sta in tuo poter darmi le leggi
Di gaſtigo, o di pace. Il Re punisci:
Ma riſparmia l' amante;
Ne portar l' ira tua ſovra il mio core,
D' altra colpa non reo, ſe non d' amore.

SEMIRAMIDE.

SEMIRAMIDE.

Signor, risponderò: ma pria dal padre
Al mio destin tutto si squarci il velo.

SIMMANDIO.

Figlia, in Simmandio alfine
Riconosci Oropaste,
Ché in Ascalona un tempo,
Retaggio avito, ebbe comando, e scettro.

SEMIRAMIDE.

Come! Non fu l'Egitto, ove le prime
Aure spirai di vita?

SIMMANDIO.

No. Là ti trassi ancor bambina, allora
Che dall'armi fui vinto
Dell'Assirio Monarca.

SEMIRAMIDE.

Noi le rive del Nilo
Tenner due lustri.

SIMMANDIO.

E vi saremmo ancora;
Ma Osiride, il cui nume
Della tua sorte consultai, m'impose
Quì ricondurti, e quì soffrir disagi,
Finchè di tua grandezza
Per lunghe vie si maturasse il fato.

SEMIRAMIDE.

Come fra' tuoi potesti
Starti un decennio ignoto?

SIMMANDIO.

Il fuggir cauto
Popolo, e corte, il lungo esilio, i vili
Rustici panni, il grido
Sparso già di mia morte;
Tutto giovommi; e più gli Dei propizj.

SEMIRAMIDE.

A che sempre tacermi un tanto arcano?

SIMMANDIO.

Temei, che nel tuo cor fiamme svegliasse
D'ira troppo immatura
Il dolor de' tuoi mali. A vendicarli
Tempo attendea. Non mentirò; credei
Che Mennone, il più prode
Guerrier dell'Asia, in divenir tuo sposo,
Alla nostra vendetta offrisse un braccio,
Per cui Nino tremar dovea sul trono.
Ma non sì tosto balenò a' miei lumi
Quel regio amor, che ne fa lieti, io vidi
Più sicuro al tuo fato aprirsi il calle;
E lo seguii.

SEMIRAMIDE.

Già disse il padre; ed ora
A te, Signor, risponderà la figlia.

NINO.

Amor, reggi quell'alma, e la consiglia

SEMIRAMIDE.

Se delle ingiurie atroci,
Che al mio regno, al mio sangue, a me facesti,
Fosse cresciuto in me con gli anni il senso:
Tutta la tua grandezza
Non basterebbe a svellermi dal core
Quel desio di vendetta,
Con cui ragion si scuote, e prende l'armi;
Ma troppo avvezzo è il guardo
In te a veder non il crudel nimico,
Ma il benefico amante; e quando solo
Nel risarcir del danno
L'offensor si conosce, ira è impotente.
Me l'esempio del padre
Giustifica. Le offese,

Giunte appena all' idea,
Dono a un facile obblio,
E gradendo il tuo amor, consolo il mio.

SIMMANDIO.

Ben risolvesti, o figlia.

NINO.

Soavi accenti, onde ritorno in vita!
Han pur fine le angosce, e mia pur sei.

SEMIRAMIDE.

E più godon ne' tuoi, gli affetti miei.

BELESA.

Sia di tue gioje a parte
Belesa ancor.

NINO.

Siane anche Arbace. In lui,
Germana, un degno prezzo
Tu del mio amor ricevi, e del tuo ancora.

BELESA.

Me con più caro dono
Non potevi bear.

ARBACE.

Felice or sono.

NINO.

Nè di Aliso s'obblii l' opra, ed il merto.
La Siria....

ALISO.

No, mio Re. Fasto, e grandezza
Non occupa i miei voti. Allor ch' è buona,
L' opra è premio dell' opra. Io quì contento
Rimango, e di Semira in questi mirti
Il nome rileggendo,
L' innocente amor mio
Di soavi memorie andrò pascendo.

SEMIRAMIDE.

Mi ſarà caro Aliſo in ogni ſorte.

SIMMANDIO.

Che più tardiam? Ne attende
L'alma Venere al tempio.

NINO.

Andiamo, e duri
Di sì bel giorno eterna la memoria,
Così fauſto al mio amore, e alla tua gloria.

CORO.

DONNA forte ove trovar?
Dice il volgo, e non lo ſa.
Ove accoppiaſi a beltà
La coſtanza, e la virtù.
Ov' è fede; ov' è valor;
Ove s' abbia eccelſo cor,
Che ſovraſti al ſuo deſtin,
Grande, invitto, e qual l' hai tu.

Il fine della Semiramide.

LICENZA.

Di Te si parla, Augusta,
Nata in sì fausto giorno a far felice
La grandezza che t'orna, e il secol nostro.
Chè se non è fortezza, allor che affligge
O l'inferma natura,
O l'avversa fortuna,
Volto, e core mostrar lieto, e tranquillo:
Se fortezza non è sul più gran trono
Serbar l'alma più umile:
Regnar più che in altrui, sovra se stessa:
Non goder dell'impero,
Che per esserne a tutti
O benefica, o giusta; e assai potendo,
Aver dolor di non poter più ancora:
Se tanto, e quel dì più, che in te si apprezza;
Se fortezza non è, quale è fortezza?

Lunga etate,
Dei, serbate
In Elisa il vostro dono.
Dono eccelso, in cui risplende
Un'idea del poter vostro;

Da cui prende
Gioja il regno, e gloria il trono.

CORO.

DONNA forte ove trovar?
Dice il volgo, e non lo sa.
Ove accoppiasi a beltà
La costanza, e la virtù.
Ov'è fede; ov'è valor;
Ove s'abbia eccelso cor,
Che sovrasti al suo destin,
Grande, invitto, e qual l'hai Tu.

I DUE
DITTATORI.

Pubblicati per la prima volta in Vienna

1726.

ARGOMENTO.

Si sa in qual pericolo fosse Roma dopo le famose vittorie d' Annibale alla Trebbia, ed al Trasimeno. Q. Fabio Massimo eletto Prodittatore (da noi per più comodità del verso, chiamato Dittatore) fermò, con la sua custodia, e lentezza questo impetuoso torrente, e rassicurò l' animo de' cittadini, e de' soldati. Da principio però la sua lentezza, e nel campo, e nella città passò con titolo di codardia; ed egli in vece di lode, ne riportò biasimo, e derisione. Avvenne in oltre, che per ragione de' sacrifizj, essendo egli costretto di portarsi in Roma, raccomandò l' esercito a M. Minuzio, Maestro de' Cavalieri, giovane audace, intraprendente, e che in ogni luogo, e occasione sparlava della condotta del Dittatore, il quale in oltre gli ordinò, che in sua assenza non osasse combattere. Ma Fabio appena partito, Minuzio, valendosi per altro della spensieratezza de' nimici, i quali desolavano la campagna Larinate, dove allora si facea la guerra, ne assalì una parte, e li cacciò fin dentro il lor vallo, dove fe' molti prigioni. Divulgatosi in Roma l' avviso di questa vittoria, conceputa assai maggiore di quello ch' era, diede motivo a' Tribuni del popolo di creare un secondo Prodittatore nella persona di Minuzio, e di darlo per collega a Fabio, il

quale era partito di Roma, con animo di punire severamente Minuzio, pe 'l trasgredito comando. Convenne a Fabio rassegnarsi al decreto de' Tribuni, e dividere ugualmente l' esercito con Minuzio; il quale con le sue due legioni sortitegli, campeggiò in luogo separato. Annibale si valse dell' occasione, e non andò molto, che lo tirò nella rete. Era egli in pericolo di esser tagliato a pezzi con ambe le sue legioni, se il generoso Fabio, opportunamente avvisato, non fosse accorso con le sue, e posti in fuga i Cartaginesi, non lo avesse di quel pericolo liberato. Minuzio allora solamente si accorse della sua temerità, e dell' altrui avvedutezza. Fattosi seguire dalle sue legioni, andò dopo il fatto, alla tenda di Fabio, e chiamatolo suo padre, e suo salvatore, rassegnò a lui la Dittatura, e le legioni; contento di tornare a militar sotto lui nel primo grado di Maestro de' Cavalieri. Questo insigne successo è riferito da Livio, da Plutarco nella vita di Fabio Massimo, da Appiano, e generalmente da altri scrittori della storia Romana. Gli amori di Minuzio, e del giovane Fabio con Velia, e degli altri due Romani con Arisbe: la prigionia di questa, e di Velia, come pure d' Erminio, e la sua amicizia col secondo Fabio, sono intrecciate nel Dramma per dar maggiormente risalto all' azione principale.

ATTORI.

FABIO MASSIMO, Dittatore.

M. MINUZIO, Maeſtro de' Cavalieri, e poi Dittatore.

Q. FABIO, figliuolo di Fabio Maſſimo, Tribuno della prima legione, e amante di Velia.

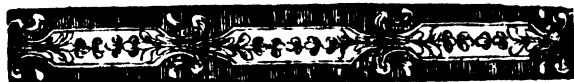
VELIA, Principeſſa dell' Inſubria, promeſſa ſpoſa d' Erminio, e ſchiava nel campo Romano, ſotto nome d' Erſilia.

ARISBE, nobil Donzella Cartagineſe, ſchiava nel campo Romano.

ERMINIO, Principe della Liguria, promeſſo ſpoſo di Velia, da lei non conoſciuto, e ſchiavo nel campo Romano.

OSIDIO, Tribuno della quarta legione, amante di Arisbe.

VALERIO, giovane Patrizio Romano, amante di Arisbe.

La Scena è nel campo Romano, attendato nella campagna Larinate.

I DUE DITTATORI.

ATTO PRIMO.

Bosco sacro, nel cui fondo vedesi la facciata di magnifico Tempio, con recinto all'intorno di querce, e di lauri, tutti adornati di spoglie, e di trofei militari, illuminati di notte con fiaccole accese, e con lampade pendenti.

SCENA PRIMA.

Q. FABIO, ERMINIO.

Q. FABIO.

Or che alle tue ferite
Prestò medica destra util soccorso,
Fuor del campo Romano
Trarrai libero il piè. Quì starti occulto
Per te fora periglio, e per me colpa.

ERMINIO.

Tratta con tal virtù Fabio i nimici?

Q. FABIO.

I nimici di Fabio
Cessano con la pugna.

ERMINIO.

Nulla posso temer tuo prigioniero.

Q. FABIO.

Non, se quì fosse il Dittator mio padre:
Ma dal fiero Minuzio,
Che le veci or ne tien, tutto si tema.

ERMINIO.

Oh Dio!

Q. FABIO.

Che ti trattien? Che ti addolora?

ERMINIO.

Lasciar Velia tra voi, che in dolce nodo
Di vicino imeneo dovea bearmi.

Q. FABIO.

Si consoli il tuo amor. Preda sì illustre
Non vantano i Romani.

ERMINIO.

Ah! che il bel sen trafitto avrà nel cieco
Furor della vittoria il vostro Marte.

Q. FABIO.

Donde il timor?

ERMINIO.

Nel tempo
Del fier conflitto, ella da' lidi Insubri,
Ove il suo genitor tien sede, e regno,
Giunse al vallo Africano. Io n'ebbi il messo,
E amor spingeami a lei, non mai veduta;
Ma nel fervor dell' anche incerta pugna,
Onor mi astrinse a non lasciar vilmente
La mischia, e i miei. Fo il mio dover. La sorte
Si dichiara per Roma.
Fuggono i Peni. Io con più piaghe in seno
L' ultima attendo...

Q. FABIO.

E di salvarti allora,
Non di vincerti, Erminio, ebbi la gloria.

ERMINIO.

Cedo al destin. Mi rendo a Fabio. Intanto
Entrano i vincitori
Nelle tende Numide. Or dì, se a torto
Piango il mio bene o prigioniero, o morto.

Q. FABIO.

Sin or ti fa infelice
Più il sospetto, che il male.
A me lascia il pensier di trarne il vero.

ERMINIO.

Pietoso amico, in te riposo, e spero.

Q. FABIO.

Poco rimane al sacrifizio; e prima
Che Minuzio, e i Tribuni escan del Tempio,
Tengan te l'ombre, e le mie tende ascoso.

ERMINIO.

Oh, mi consoli il tuo ritorno!

Q. FABIO.

E tanto
Per non vista beltà si affligge il core?

ERMINIO.

Da stima, e da dover nasce anche amore.

So che alma nobile,
E vago aspetto
Tien l'almo oggetto,
Che il mio pensiero
Formando va.
Ma dell'immago,
Forse è più vago
L'oggetto vero

Di quell' amabile
Gentil beltà.

SCENA II.

Q. FABIO.

CHE si salvi il guerrier Ligure Prence,
Gloria è di Fabio, util di Roma. In esso
Toglier posso a Cartago un gran sostegno.
L'anime generose
Non sanno essere ingrate. Ersilia ancora
Nol sia per me. Dall' armi
Ho l'arbitrio su lei:
Ma da amor la conquista io ne vorrei.

FRUTTO acerbo,
Svelto a forza dalla pianta,
Non ha grazia, e non sapor.
Tormentoso è quel diletto,
Che si ottien con tirannia;
Nè goder sa vero affetto,
Senza il cambio dell' amor.

SCENA III.

MINUZIO, OSIDIO, *Tribuni*, *Soldati*, *uscendo dal Tempio*, Q. FABIO.

MINUZIO.

UN valor fortunato, un pronto ardire,
Romani, ha vendicato il danno, e l'onta
O dell' altrui sciagure,
O dell' altrui lentezze. Il sì feroce
Annibale per noi non è più invitto.

Q. FABIO.

(Di qual poca vittoria ei va ſuperbo!)

MINUZIO.

Grazie agli Dii, lode all' Olimpio Giove,
E al Quirin Marte. Accette
Fur le vittime al cielo; e ne diè ſegno
Nelle viſcere monde, e nella fiamma
Non torbida, nè obliqua.

OSIDIO.

D' altro, e maggior trofeo lieti preſagj.

MINUZIO.

Lo avremo, amici. Intanto
Le ſcuri ancor digiune
Del ſangue oſtil, quello ne bean, che ſcorre
De' prigioni nimici entro le vene.

Q. FABIO.

Minuzio, in petto inerme,
Il vincitore incrudelir non uſa.

MINUZIO.

Di Annibale lo fa l' odio feroce,
E giuſtifica il noſtro.

OSIDIO.

Altre leggi ha Cartago: altre ne ha Roma.

MINUZIO.

E Minuzio ha le ſue. Reo fia di morte,
Chi deluda l' editto. Ite, o miniſtri. *a*

Q. FABIO.

(Buon per Erminio mio, che il tenni aſcoſo.)

a Partono alquanti de' Romani ſoldati.

SCENA IV.

VELIA, ARISBE *con seguito d' altre schiave, i suddetti.*

VELIA.

NON tutto uscì 'l comando
Della tua crudeltà. Son figlie, e spose,
O s' altro vuoi, de' miseri Numidi,
Queste, che al piè ti scorgi, o fier Romano.
Pari col sangue esse han la colpa, e pari
Abbiano ancor la sorte.
Nè me esenti al furor della tua legge
L' esser d' Itala stirpe. Ho i ceppi stessi:
Ho il lor sesso: ho il lor odio; e se più chiedi,
Ho, tutto mio delitto,
Una giusta pietà per gl' infelici.

MINUZIO.

Che magnanimo brio!

Q. FABIO.

Che core invitto!

ARISBE.

Duce, costei, che udisti
Favellarti sì ardita, e generosa,
Mossa è da sua virtù. Nè di Cartago,
Nè di Roma il destin l' ange, o la preme;
Ma se conoscer vuoi, dove tu possa
Infierir con ragion, conosci Arisbe.

OSIDIO.

(Nota pur troppo è a questo cor.)

ARISBE.

Mi è patria
Cartago:

Cartago: il grande Asdrubale mi è padre;
E benchè l'esser donna a me non lasci
Trattar ferro letal, posso lusinghe,
Sguardi, vezzi, e cent'arti usar d'amore,
Perchè nel Roman campo
Entrino gelosie discordie, e risse:
E lo farò: me ne lusingo. Il male
Previeni. Il genio appaga; un cenno adempj,
Che noi ponga tra i forti, e te fra gli empj.

MINUZIO.

Le nostre ire non sono
D'indole sì spietata,
Che si stendano in voi, belle nimiche.
Osidio, è vaga Arisbe: occhio ha vivace. *b*

OSIDIO.

(Ahi, qual rival!)

MINUZIO.

Ma un certo esce dall'altra *c*
Lume gentil...

OSIDIO.

Che già t'incende, e sface. *d*

Q. FABIO.

Cupido ei fissa in te lo sguardo. Ersilia, *e*
Temo di tua beltà l'usate prove.

VELIA.

Il tuo acquisto difendi, e non soffrire, *f*
Ch'io di peggior catena abbia a dolermi.

OSIDIO.

Sarà un tanto amator gloria di lei:

b Ad Osidio in disparte.
c Piano ad Osidio. *d* Piano a Minuzio.
e Piano a Velia. *f* Piano a Q. Fabio.

Ma in Arisbe, mia ſpoglia,
Non abbia altri ragion.

ARISBE.

Comun l'ha teco
Valerio ancor. Torni da Roma anch' egli;
E in faccia a lui del tuo trofeo ſoſtieni
I titoli, o Tribuno.
Nè creder già, che in ſua difeſa io parli
Spinta da facil genio. Odio egualmente
E Valerio, ed Oſidio, e quanto è Roma.
Ma pur deggio eſſer giuſta; e tu, Minuzio,
Giudica ſenza affetto, e fuor d' inganno.
Ma in qualunque tù ſcelga, avrò un nimico;
E in qualunque mi ottenga, avrò un tiranno.

OSIDIO.

Dunque eterne in quel cor l'ire ſaranno?

ARISBE.

NON ti lagnar. Sincero
L'odio ti parla almeno.
Se al labbro luſinghiero
Chiedi ſperanze, e vezzi:
Vezzi, e ſperanze avrai
Quante vorrai da me.
Sceglìti i finti affetti,
O i liberi diſprezzi;
Nell' odio, o nell' inganno
Mi riderò di te.

SCENA V.

MINUZIO, OSIDIO, Q. FABIO, VELIA.

MINUZIO.

VA. Previeni il rival. Ma dura impresa g
Hai tolto a superar. L'Africa tutta
Cinge quel fiero core.

OSIDIO.

Mia la fer l'armi, e mia faralla amore.

FIERO labbro, e ciglio austero
Non si accorda col pensiero,
Nè col cor della beltà.
Sdegni ostenta in suo decoro,
E in trofeo, più che in martoro,
Di un' amante fedeltà.

SCENA VI.

MINUZIO, Q. FABIO, VELIA.

Q. FABIO.

NULLA temer. La fede h
Ti difende di Fabio
Amante...

VELIA.

Il so, di gloria, e generoso. i

MINUZIO.

Nato appena, il mio amor freme geloso.

g Ad Osidio.
h Piano a Velia.
i Piano a Q. Fabio.

Della sua prigioniera *k*
Fabio non è sì mal gradito agli occhi,
Quale il misero Osidio a quei di Arisbe.

VELIA.

Taci. Per te risponderò. *l* Non entra
Sconoscenza, o Minuzio, in cor gentile.
Ei nel Punico vallo a me fu scudo
Da insulti, ed ire; e tal mi rese onore,
Che il vincitor non riconobbi, e appena
Sentii la mia catena.

MINUZIO.

Da un caro vincitor tutto si soffre.

VELIA.

Nobil cor non costrigne a sofferenze.

MINUZIO.

Ha le sue violenze anche il rispetto.

VELIA.

Sembra fosco ogni lume ad occhio infermo.

MINUZIO.

Il troppo confidar tragge a periglio.

VELIA.

Qual periglio t'infingi in chi ha virtude?

MINUZIO.

Vi son cimenti, ove virtù si obblia.

Q. FABIO.

Un più lungo tacer viltà saria. *m*
Duce, da ciò che parli,
Ciò che mediti, intendo.
Ma Ersilia è mia conquista.

k A Q. Fabio. *l* Piano a Q. Fabio.
m A Velia.

Mia l'armi, e mia la fanno
Roma, e le leggi.

MINUZIO.

Ersilia, i tuoi begli occhi
Già del tuo vincitor t'han vendicata.

VELIA.

Sei l'interprete tu del cor di Fabio?

MINUZIO.

Fabio ne' suoi trionfi
Vanta anche i ceppi suoi.

Q. FABIO.

Ceppi sì illustri
Fan gloria a chi li soffre;
E forse invidia a chi gl' insulta.

MINUZIO.

E in Roma
Si udrà amante quel Fabio,
Che n' è l'alta speranza? Amante il figlio
D' un Dittator, che nel pensier rivolge
Le non anche tentate eccelse imprese?
Che direbbe il gran padre in rivederti
In affetti sì molli
Vanamente avvilito? Ah, si risparmj
Alla canizie sua tanto cordoglio,
Ed alla gloria tua tanto rossore.
In cor Romano è debolezza amore.

Q. FABIO.

Ogni altro che Minuzio esser l'austero
Censor dovria de' giovanili affetti.

MINUZIO.

Saprei soffrirli in altro tempo. Or tutti
Da noi li vuol la patria.

Q. FABIO.

Ov' uopo il chiese,
Le mancò mai di Fabio il zelo, e l' opra?

MINUZIO.

Nobil deſtrier pria di toccar la meta,
Non divertiſce il corſo. Erſilia è tua.
Giuſta mercè, che ſi riſerba al prode,
Non gli ſi toglie. Io ne ſarò il cuſtode.

Q. FABIO.

Tu ſuo cuſtode? E qual ragion?...

MINUZIO.

Tribuno,
Non traſportarti oltre il dover. Nè verga
Manca quì, nè littor. Vanne, e ubbidiſci.

Q. FABIO.

Ubbidirò: ma troppo
D'un comando ti abuſi,
Che in depoſito tieni ancor per poco.
Verrà il tuo punitore, e ti faranno
Tremar fino i tuoi ſteſſi
Colpevoli trofei. Ti laſcio, Erſilia;
E ti laſcio coſtretto.
All'altrui tirannia queſto almen deggio
Favor, che ſenza colpa
Ha parlato il mio amor. Forſe più audace
Sarà l'altrui.

VELIA.

Ma non più fortunato.

Q. FABIO.

Minuzio intenda, e Fabio è vendicato.

DELL' oltraggio, che mi fai, *n*
Non avrai tutto il diletto.
Vedrò ancor l'altero aſpetto
Ricoprir vergogna, e pena.
Parto, Erſilia. Il tuo bel core *o*
Non obblii, che mi ſei tolta
Da rea forza, e che il mio amore
Riſpettò la tua catena.

n A Minuzio. *o* A Velia.

SCENA VII.

MINUZIO, VELIA.

MINUZIO.

Il duol che ti si sparge, Ersilia, in fronte;
Non vien da indifferenza.

VELIA.

Serva al primo signor, sapea qual fosse
Il peso de' miei ceppi.

MINUZIO.

Men gentil mi paventi, o meno amante?

VELIA.

Gentilezza sperar da chi usa forza?

MINUZIO.

Mi valsi del poter, da te costretto.

VELIA.

In tua discolpa, e che fec' io?

MINUZIO.

Piacermi.

VELIA.

D' innocente cagion malvagio effetto.

MINUZIO.

E rendermi geloso, allor che amante.

VELIA.

A bugiardo timor rimedio iniquo.

MINUZIO.

Puoi tu negar, che in Fabio ancor non arda?

VELIA.

Dir puoi tu, che in Ersilia arda egual foco?

MINUZIO.

Nel suo partir, mel disse il tuo dolore.

VELIA.

Prova fu d' amicizia, e parve amore.

MINUZIO.

È disposta l'amante in cor di amica.

VELIA.

Minuzio, esci d' error. Posso per Fabio
Nudrir stima, e pietade;
Ma un più forte dover mi vieta amarlo.

MINUZIO.

Mi consoli in un punto, e mi tormenti.
Temerò, cercherò dunque il rivale
Tra barbari Numidi?

VELIA.

Nè Cartago, nè Roma
Vantar ponno trofei sul cor d' Ersilia.

MINUZIO.

E se libero l' hai, sta in tuo potere
Farmene un facil dono.

VELIA.

Convien pria meritarlo.
Rendimi a Fabio. Ottieni la mia stima;
E l' onesta mercè poi spera, e chiedi.

MINUZIO.

E pur Fabio hai nel cor.

VELIA.

Tu non mi credi.

Su' via: persisti: ostinati:
Che puoi sperar da me?
Sarà la tua mercè
Disprezzo, onta, e furor.

Te creder poſſo amante?
No, no: ſei mio tiranno,
Comincia dal mio affanno,
La rabbia del tuo amor.

MINUZIO.

Ferma, e d' amor ravviſa
La più difficil prova. Al tuo ritorna...
(Quanto il farla, ahi, mi coſta!) afflitto amante.
Ma vedi: io verrò poi,
Memore di tua fede,
Ad eſigerne il prezzo.

VELIA.

Alma ben nata,
A un' amor, che ben ſerve, è ſempre grata.

MINUZIO.

VERRO': ma non mi dir:
Virtù, dover:
Nomi, che del piacer
Sono gl' inciampi:
E della ritroſia
Sono i preteſti.
In traffico d' amor,
Favor, e corteſia
Son cambj oneſti.

SCENA VIII.

VELIA.

NEL giro d' un ſol giorno eſſer mai ponno
Per la miſera Velia
Più affanni? In che mal punto
Giunſi a quel vallo, u' ſpoſa pria che amante,
In vece d' imeneo fra roſe, e canti,
Mi ſi affacciano orrori, e ſtragi, e ceppi!

Senza nulla saper d'Erminio mio,
Se pur mio posso dir, chi ancor non vidi:
Eccomi fino astretta
A mentir l'esser mio. Ma schiava, e sola
Qual difesa quì avrò da insidia, e forza?
Quale? Il mio onor: la mia fortezza. Erminio,
Nome, quantunque ignoto, a me pur caro,
A te mi serberò; nè sorte ria,
Nè altra forza sarà, ch'io tua non sia.

DA due veltri anche inseguita,
Sola, e pavida cervetta
Sì, per selva or si raggira,
Per dirupi, or sì s'affretta,
Che ne sfugge il dente, e l'ira,
E si adagia in sicurtà.
Qual piacer, se un dì mi è dato
Al mio sposo amante amato,
I perigli, e le catene
Rammentar, mà in libertà.

Il fine dell' Atto primo.

I DUE DITTATORI.

ATTO SECONDO.

Accampamento de' Romani, col padiglione del Dittatore.

SCENA PRIMA.

Q. FABIO, OSIDIO, *Soldati.*

Q. FABIO.

Quel fosco ciglio, quel tacer pensoso
Osservasti, o Tribuno?

OSIDIO.

Al nostro Dittator s'alzi, o soldati,
Il militar suggesto, e gli si appresti
La curul sella. Il vidi, Fabio. *a*

Q. FABIO.

Appena
Mi volse un guardo: mi degnò di brevi
Parole. In lui non riconobbi il padre.

OSIDIO.

Per Minuzio pavento.

a I soldati Romani apparecchiano il tribunale, ove dovrà ascendere, e sedere il Dittatore.

Q. FABIO.

E n'hai ragion. Chiamar codardo, e vile
Il cauto Dittator: fra le Coorti
Diffamarlo, schernirlo,
Fu il minor degl'insulti.

OSIDIO.

È soggetto chi impera alle loquaci
Dicerie di chi serve. Ognun si crede
Di aver più senno; e non riflette, quanto
Sia periglioso il provocar chi ha in mano
La vendetta, e il gastigo.

Q. FABIO.

Nè questo forse è il suo più grave eccesso.
Pugnò in onta al comando; e la negletta
Disciplina, tu sai, se importi a Roma,
Che non passi in esempio.

OSIDIO.

E nel prode Minuzio
Rinnovarsi vedrem que' scempj atroci
Della feroce austerità primiera?
Roma in oggi è più umana; e i Giunj, i Manlj
Son barbare memorie.

Q. FABIO.

Non han luogo in mio cor volgari affetti.
Mi offese, è ver: pur sua salvezza io bramo;
E in suo scampo mi udrai far voti al padre.

OSIDIO.

Pietà degna di Fabio.
In Minuzio, anche reo, perder un tanto
Guerrier parrebbe invidia; e chi del fiero
Annibale l'audacia in parte ha doma,
Ha l'amor dell'esercito, e di Roma. b

b Osidio entra nel padiglione del Dittatore.

Q. FABIO.

ALMA mia, più che da amore,
Da virtù prendi consiglio.
Nel rival, quantunque ingiusto,
A me iniquo, e al genitore,
Si preservi a Roma un figlio.

SCENA II.

FABIO MASSIMO, Q. FABIO, OSIDIO, *Soldati*, *Littori escono dal padiglione.*

OSIDIO.

ROMANI, il Dittator. *c*

F. MASSIMO.

Duci, soldati,
Pugnò dunque Minuzio?

Q. FABIO.

Pugnò, e vinse, o Signor.

F. MASSIMO.

Contra il divieto?

Q. FABIO.

Fu colpevol l'ardir, ma fortunato.

OSIDIO.

Cinque mila Africani
Giacciono, quai nel campo, e quai nel vallo.

F. MASSIMO.

E con lor quattro mila anche de' nostri.
Se così vince Roma, ella è perduta.
A me venga Minuzio.

c Suonano timpani, e trombe, e i soldati si pongono in ordinanza.

OSIDIO.

In me avanza il timor. Tu resta, o Fabio;
E cerca di placare il padre irato.

SCENA III.

Q. FABIO, F. MASSIMO.

Q. FABIO.

Se di ciò, che ti offende, a parte io sia,
Creder lo puoi, non men Signor, che padre.
Lo vuol sangue, e ragion. Son figlio, e servo;
Ma di servo, e di figlio al zelo ancora
Favellar si conceda.

F. MASSIMO.

E che puoi dirmi?

Q. FABIO.

Che se a punir di morte
Pensi il reo vincitor, l'odio avrai tutto
Del campo.

F. MASSIMO.

E a nol punir, ne avrò il disprezzo.

Q. FABIO.

Che puoi tentar, se de' soldati all' uopo,
L'amor ti venga meno?

F. MASSIMO.

E se il rispetto,
Che comandar?

Q. FABIO.

Ripiglieranno i Peni
Più ardir del suo gastigo.

F. Massimo.

L'ozio nostro sin or fu de' trionfi
Di Annibale lo scoglio.
Lo stanchiam col fuggirlo. Ei nulla cerca,
Più che i nostri cimenti.

Q. Fabio.

Minuzio....

F. Massimo.

Pervertì l'util consiglio;
E il lasciarlo impunito,
Me in dispregio porria, Roma in periglio.

Troppo giovane tu sei.
Son colpevoli trofei
Quei che lodi, e che difendi.
D'un Roman sta il primo onore
Nell' ossequio, e non nel brando;
E dell' arte del comando
Tu assai parli, e poco intendi. *d*

SCENA IV.

Osidio, Minuzio *seguito da' soldati, i suddetti.*

Osidio.

Piega il feroce cor. *e*

Minuzio.

Ch' io scenda a' prieghi? *f*
No. Qual de' Peni a fronte,
Sia in faccia al Dittator Minuzio invitto. *g*

d Fabio Massimo va a sedere sul tribunale preparatogli.
e In lontano a Minuzio. *f* In lontano ad Osidio.
g Si avanza.

OSIDIO.

(Crescerà per audacia il suo delitto.)

MINUZIO.

Massimo, Dittator, che là t' assidi
A giudicarmi, e a condannarmi: ho vinto.
Vanto il mio error: non lo discolpo. Verghe
Vengano, e scuri: eccoti dorso, e capo.
Nella tua Dittatura acciar Romano
Va di sangue Africano
Digiuno ancor. Comincj
Da quel d'un cittadino; e Roma intenda,
Che nè tu vincer vuoi, nè che altri vinca.
Chiuditi pur nel vallo: occupa pure
L'erto de' monti. Se sconfitto il Peno
Non fia dagli ozj tuoi: s' arso, e distrutto
Grida invano alzerà l'Ausonio suolo,
Basterà a' fasti tuoi Minuzio solo.

F. MASSIMO.

Chi già del Dittator sprezzò la legge,
Strano non è, ch'ora n'insulti il grado.
D'uno in altro delitto
S'apre facile il varco a cor superbo.
Tu vanti i tuoi trofei: ma rei d'impero
Negletto: ma funesti.
Pena al tuo error si deve; e tal l'avrai,
Che farà sbigottir la tua alterezza.
All' ossequio in mancar fosti spergiuro,
Nè sapendo ubbidir, demeritasti
Dal grado ch'io ti diedi.
Scingiti e sago, e brando, e l'armi, e tutti
Della milizia gli ornamenti. Il nome
Tuo si cancelli. Esci del campo. A Roma
Ritorna; e quivi ostenta
Le tue vittorie: i miei riposi infama;
E là più cresca al suono
Delle ignominie mie l'alta tua fama.

OSIDIO.

OSIDIO.

A un vincitor qual pena!

Q. FABIO.

Pallido, sbigottito, e fiso a terra
Le luci.... altro egli sembra
Da se poc'anzi minaccioso, invitto.

F. MASSIMO.

Facciasi; e il banditor legga l'editto. *h*

SCENA V.

VALERIO *con* 24. *Littori, i suddetti.*

VALERIO.

ALTRO editto, che questo
Del Popolo Roman, quì non ha luogo.

F. MASSIMO.

Che fia? Valerio, altri littori al campo? *i*
Altro impero, che il mio? Non è più Fabio
Quì Dittatore?

VALERIO.

Il Dittator tu sei;
Ma leggi. *k*

MINUZIO.

(Ah, duran anco i rischj miei!)

h Sale il banditore su la tribuna, e riceve dalle mani del Dittatore l'editto: ma nell'atto del leggerlo, sopravviene Valerio, seguito da 24 Littori, e tiene in mano altro decreto del Popolo Romano.

i Levandosi.

k Dà il plebiscito a F. Massimo.

F. MASSIMO.

I TRIBUNI DEL POPOLO ROMANO. *l*
Tra Maſſimo ſia pari, e tra Minuzio
Grado, titolo, impero. Ambo la guerra
Reggano Dittatori.
Abbia i faſcj ciaſcuno: abbia i littori.
Dei! la patria vuol perderſi. *m*

MINUZIO.

La patria
Riconoſce il valor. Fabio era ingiuſto.

OSIDIO.

Due Dittatori!

Q. FABIO.

Al genitor tal onta!

F. MASSIMO.

(Maſſimo, è tempo d'uſar ſenno, ed arte.
Autorità ne agguaglia;
Ne diſtingua virtude.)

MINUZIO.

Olà. Un curule
Seggio anche a me.

F. MASSIMO.

Vieni, o Minuzio, e prendi
Gli auſpizj del comando, ove l'altrui
Aſpro, ma retto, a giudicarti aſceſe. *n*

VALERIO.

Varian così d'umana ſorte i giri.

MINUZIO.

Il paſſato ſi obblii. Quello, che a fronte

l Legge in piedi. *m* Siede penſoſo.

n Vien portata per Minuzio altra ſedia curule, ed egli vi ſi aſſide a canto di F. Maſſimo.

Nimico abbiam, ne vieta,
Non che un lungo consiglio, un'ozio breve.

F. MASSIMO.

A tuo piacer. La via proponi, e il modo.

MINUZIO.

Uno, o più giorni alternamente in Fabio
Sia il sovrano comando; e per eguale
Intervallo in Minuzio.

F. MASSIMO.

Nè men per un momento
Servirò alle tue leggi. A me diviso
Vien l'impero, non tolto.
Quattro abbiam sotto l'armi
Legioni. Partiscansi egualmente.
Due tu ne reggi, io due. Ne' tuoi consigli
Nè di onor, nè di biasmo, aver vo' parte.

MINUZIO.

Piacemi; e il nome lor chiuso nell'urna,
Ne decida la sorte.

Q. FABIO.

A me, cui della prima
Commesso è il Tribunato, ah, si assicuri
Militar sotto il padre.

MINUZIO.

L'approveran gli Dii, se giusto è il voto. *o*

Q. FABIO.

FAMMI, empia sorte,
Il mal che puoi:
Sarò più forte
Degli odj tuoi.

o Vien recata l'urna, ove si pongono i nomi delle quattro Legioni: due de' quali n'estrae Fabio Massimo, e due Minuzio. Intanto Q. Fabio dice tra se.

MINUZIO.

In me, Ofidio, in me, Fabio, il Duce avrete.

Q. FABIO.

Siniſtri fati!

F. MASSIMO.

È indifferente, o figlio, *p*
A chi ben ſa ubbidir, l'un Duce, o l'altro.

MINUZIO.

E ſo a valor dar ricompenſa anch'io.

Q. FABIO.

(Da un tal rival, che ſperar puoi, cor mio?) *q*

MINUZIO.

Maſſimo, addio. Vedremo,
Se Annibale ſedendo
Vincaſi, o combattendo.

F. MASSIMO.

Un buon imperator guidar ſi laſcia
Da mente, e da ragion, non da fortuna.

MINUZIO.

Lodo cautela anch'io, non timidezza.

F. MASSIMO.

Chi per la patria teme,
Teme ſenza vergogna.

MINUZIO.

E Roma, e il campo
Sgridan la tua lentezza.

F. MASSIMO.

Ingiuria al ſaggio
Non fan garrule voci; e l'alte impreſe

p Levandoſi, e fa Minuzio lo ſteſſo.
q Si parte; e i due Dittatori ſcendono dal ſuggeſto.

Guasta temerità: matura il tempo.

MINUZIO.

Ma che dirai, quand' io di nuovi allori
Getti fascj al tuo piede?

F. MASSIMO.

Spesso, a chi assai presume, onta succede.

MINUZIO.

SEGUI pur tardi consigli.

F. MASSIMO.

TENTA pur ciechi perigli.

MINUZIO.

Nome sempre avrai di vile.

F. MASSIMO.

Scorno, e danno alfin ne avrai.

MINUZIO.

Fu lentezza,
Che alzò Roma a sua grandezza?
O ardir pronto, e cor virile?

F. MASSIMO.

Se alla Trebbia, e al Trasimeno
Si ardia meno,
Roma or fora in tanti guai? r

SCENA VI.

VALERIO, OSIDIO.

VALERIO.

OSIDIO, a che sì ratto a me t'involi?

OSIDIO.

Del Dittator segue il Tribuno i passi.

r Si partono da varie parti.

VALERIO.

O più tosto ad Arisbe amor ti chiama.

OSIDIO.

Arisbe è una crudel. Guai per chi l'ama.

VALERIO.

Un lontano rival ti fu opportuno.

OSIDIO.

Basta ad esserle in odio, esser Romano.

VALERIO.

Pur tua sorte tentasti.

OSIDIO.

E fui mal visto.

VALERIO.

Tenterò anch'io la mia.

OSIDIO.

Ne avrai ripulse.

VALERIO.

La più schifa beltà fa degli amanti
Ciò che fa de' vestiti:
Lascia quel; sprezza questo: un poi ne sceglie.

OSIDIO.

Tu non conosci ancor l'alma Africana.

VALERIO.

Ti preme spaventar gli affetti miei.

OSIDIO.

Vedi. Ella è Arisbe; e tu Roman pur sei.

SCENA VII.

ARISBE, *i suddetti.*

ARISBE.

Sì: Valerio è Romano:
Ma distinguerlo Arisbe
Sa da Osidio, e dagli altri. A te si volle *s*
Defraudar tua ragione.
Tu non eri nel campo. Io la difesi.
Non è così? *t*

OSIDIO.

Nol so negar; nè il festi
Spinta da facil genio;
Ma per sparger tra noi discordie, e risse:
E, Minuzio presente, Arisbe il disse. *v*

VALERIO.

Mi fu giusta però, se non amante. *u*

ARISBE.

In faccia al campo io non dovea tal dirmi. *x*
Era questo un'arcano, *y*
Ch'io serbava a Valerio.

OSIDIO.

Ami il rivale?
Per qual merto maggior? Volevi affetto?
Ossequio? fedeltà? Da me l'avesti.

ARISBE.

È ver: ma agli occhi miei tu non piacesti.
(Comincia il mio trionfo.)

s A Valerio. *t* Ad Osidio.
v A Valerio. *u* Ad Osidio.
x A Valerio. *y* Ad Osidio.

OSIDIO.

Ingiusta sei.

ARISBE.

Perchè? Forse beltade
È tenuta ad amar ciascun che l'ami?
Perchè più degno sei? Se tal ti credi
Mal giudichi di te, peggio degli altri.
Ma sia anche ver: nel tribunal d'amore
Non si consiglia il merto:
Ma il cor. Chi piace più, sempre è il migliore.

VALERIO.

Ben ragiona.

OSIDIO.

Eh, Valerio,
Non tanto insuperbir. Di me sprezzato,
Tu più misero sei, perchè ingannato.

QUANDO l'amor favella
Sul labbro d'una bella,
Per fare altrui dispetto,
Nol creder vero amor.
Egli è con chi disprezza,
Un'arte di fierezza;
Ed è con chi lusinga,
Un vezzo ingannator.

SCENA VIII.

VALERIO, ARISBE.

VALERIO.

S'EI rival non mi fosse, andrian già sparsi
Di amaro i miei contenti.

ARISBE.

D'acuta vista è gelosia.

VALERIO.

Vorresti,
Ch'io credessi al rival, più che ad Arisbe?

ARISBE.

Ma la Punica fede è ognor sospetta.

VALERIO.

In anima gentil non entra inganno.

ARISBE.

D'Asdrubale son figlia, e in odio ho Roma.

VALERIO.

O diverso dal cor parlò il tuo labbro:
O nell'odio comun me non confondi.

ARISBE.

Forse torna in mio pro, ch'io ti lusinghi.

VALERIO.

Durerà con l'inganno il mio piacere;
E godrò poi del tuo col disinganno.

ARISBE.

Non ti credea sì generoso; e sento
Che si avanzano in me que' primi impulsi
Del genio. Un cor, che tanto
Si fida in me, più non saprei tradire.
Mi sarai caro; e per amarti appieno
Di vincer studierò le ripugnanze
Della patria, e del sangue.

VALERIO.

M'ami, se il vuoi. L'amore
Col desio facilmente s'accompagna.

ARISBE.

Restami un sol timore.

VALERIO.

E qual?

ARISBE.

Vedermi
Spoglia ancor indecisa.

VALERIO

Nell'amistà del Dittator confido;
E mi assiste ragion.

ARISBE.

Se il Dittatore
T'è ingiusto, hai spada al fianco, e ardir nel core.

VALERIO.

So che esser suole scaltro, e bugiardo,
Di chi è più bella, cor, labbro, e sguardo:
Ma non so credere
In sì alma nobile, sì vil pensier.
E quando ancora fosse in te inganno,
Voglio più tosto soffrirne il danno,
Che farti ingiuria col mio temer.

SCENA IX.

ARISBE.

Un trattar sì sincero
Quasi potria.... che dir vorresti, Arisbe?
Se Valerio è Romano, abbia egli ancora
Con tutto l'odio mio, tutto il mio scherno.
Serva alla mia vendetta
Anche la sua virtù. Nel Roman campo
Faccia i mali, che può la scaltra Arisbe.
Con l'amor della patria
Difendermi saprò da quel rimorso,
Che accompagna la frode.
Un deluso nimico è sempre lode.

AMOR, che vedi, e ſai gli oltraggi tuoi
So che mi attenderai,
Per vendicarti un dì, naſcoſo al varco.
Tormi potrai bensì la libertà;
Ma pur mi reſterà
L'onor di que' trofei
Su cui ti ſpunto i dardi, e frango l'arco.

Il fine dell' Atto ſecondo.

I DUE DITTATORI.

ATTO TERZO.

Sala terrena in casa di campagna, corrispondente agli alloggiamenti di Q. Fabio.

SCENA PRIMA.

VELIA, ERMINIO *da varie parti.*

VELIA *ed* ERMINIO.

NON so per quale affetto,
Mi palpiti nel petto
Oltre l'usato il cor.

ERMINIO.

(Qual beltà!)

VELIA.

(Qual sembiante!)

ERMINIO.

(Arder più chiari rai non vidi ancora.)

VELIA.

(Leggiadria, e nobiltà spiran que' lumi.)

ERMINIO.

(Fosse tal la mia Velia.)

VELIA.

(Tal fossi, Erminio mio.)

ERMINIO.

(Ma la mia Velia, oh Dio! sorte mi ha tolta.)

VELIA.

(Ma il mio Erminio è lontano, e non m'ascolta.)

ERMINIO.

All' impulso del cor, bella, perdona.
Di saper l'esser tuo sento vaghezza.

VELIA.

Egual brama al tuo aspetto in me si accese.

ERMINIO.

Nera pietra segnò tutti i miei giorni.

VELIA.

Sempre anch' io fui bersaglio a ria fortuna.

ERMINIO.

Sin or pari è il destin. Tua patria è Roma?

VELIA.

Se Romano tu sei, taccio, e sospiro.

ERMINIO.

Prigionier son di Fabio in questo campo.

VELIA.

Son di Fabio il Tribuno anch' io conquista.

ERMINIO.

D'Ersilia al nome sospirar l'intesi.
Saresti tu sua gentil fiamma?

VELIA.

Io quella;
E nol potendo amar, per lui ne ho pena.

ERMINIO.

Degno è di tua pietà....

VELIA.

Tanta ti prendi
Cura di lui, che prigioniero, e in rischio
Quì ti ritien?

ERMINIO.

Già, sua mercè, nel campo
Numidico sarei: ma sì non m' ange
Amor di libertà, cura di vita,
Quanto il saper, se quì cattiva, o estinta
Sia l' illustre mia sposa.

VELIA.

(Torna il palpito al cor.) Deh, fa ch' io sappia
Il nome, e l' esser tuo.

ERMINIO.

Fasce reali
Sortii. Di Erminio ho il nome;
E nel Ligure ciel....

VELIA.

Tu Erminio?... Oh Dio!
Della Liguria il Prence?
E di Velia lo sposo?

ERMINIO.

Appunto. E donde
A te di mie fortune è giunto il grido?

VELIA.

Donde? da Velia tua....

ERMINIO.

Toglimi, ah, tosto
Dal maggior mal. Viv' ella? Ha teco anch' ella
Comuni i ceppi? Ersilia,
Ti chieggo il mio riposo.

VELIA.

(Quanto bello, e fedel trovo il mio sposo!

Ma scopriremci? Or non è tempo. Ad ambo
Verria men la difesa,
E crescería il periglio.)

ERMINIO.

Tu non rispondi; e il tuo tacer crudele
Forse mi dice più, che non vorresti.

VELIA.

Datti pace. Ella vive; e l'incertezza
Della tua sorte è il suo più grave affanno.
Dal generoso Fabio accetta il dono
Della tua libertà. Guai, se ti trova
Del fier Minuzio, or Dittator, l'editto.
Riedi al Púnico vallo. Ivi il tuo amore
Avrà di che esser lieto:
E certo sii, che quando Velia il primo
Guardo a te volgerà, tutta amorosa,
Dirà: Vien, caro Erminio;
Eccoti la tua amante, e la tua sposa.

SENZA te, mia luce, errai
Fra le tenebre, nè mai
Chiaro giorno a me spuntò.
Lo dirà: chè di quel core,
Tutto fede, e tutto amore,
Credi a me, gli arcani io so.

SCENA II.

Q. FABIO *con due soldati, i suddetti.*

ERMINIO.

VIEN Fabio. Arresta il passo.

Q. FABIO.

E da me esempio di pietade apprendi.
Erminio, a' tuoi ritorna, e alla tua Velia;

Che nel Punico vallo è forse in pena
Per te.

ERMINIO.

Di sua salvezza,
E di sua libertà vedi chi primo
Mi diè l'annunzio.

Q. FABIO.

Ersilia?

VELIA.

E più sicuro
Attender nol potea, che dal mio labbro.

Q. FABIO.

Or t'affretta a partir: chè sempre innanti
Mi sta il fiero littor. Questi due fidi
Soldati miei ti scorteranno al campo.
Ricordati di me. Siati anche cara
Roma per me. Dammi un'amplesso, e il prendi.

ERMINIO.

Fabio, per questa giuro
Fida man, che ti porgo;
E per questo, che cingo, acciar, nè quella,
Nè mai questo alzerò contro di Roma;
Serberò tua memoria, infinchè duri
Questa, ch'è dono tuo, vita; e se mai
Potrò usarne in tuo pro, l'avrò più cara.

VELIA.

Coppia sì rara unqua non vide il Sole.

ERMINIO.

Bella Ersilia, se prego
Può d'Erminio aver loco appo il tuo core:
Sii più giusta al mio Fabio. Ama il suo amore.

VELIA.

Erminio, di me stessa

Non

Non mi è dato dispor. Velia ne ha il pieno
Arbitrio.

ERMINIO.

E se d'amarlo ella t'impone?

VELIA.

Ubbidirò.

ERMINIO.

Fabio, al tuo cor dà pace. *a*

Q. FABIO.

Lusingarmi non so d'un tanto bene.

ERMINIO.

T'assicuri mia fede. Ersilia avrai.

VELIA.

Tu prometti al suo amor quel che non sai.

ERMINIO.

VADO ad oprar per te.
Ma tu dovresti, o bella, *b*
Renderti a tanta fè,
Senza aspettar di più.
Beltà, che voglia amar,
Con l'altrui cor non ama:
Corre, ove a se la chiama
Merto, beltà, e virtù. *c*

SCENA III.

Q. FABIO, VELIA.

VELIA.

BEN collocato è il benefizio, o Fabio
In magnanimo core.

a A Q. Fabio. *b* A Velia.
c Si parte coi due soldati di Q. Fabio.

Q. FABIO.

Ma infelice è l'amore,
Che per alma crudel langue, e sospira.

VELIA.

Così vuol la mia sorte, e ne ho tormento
Nulla del tuo men fero.

Q. FABIO.

E pur, se Velia....

VELIA.

Un giorno intenderai del vano impegno
L'innocente lusinga.

Q. FABIO.

Non so perder ancor tutta la speme,
Che tu giusta mi sia: nè per ripulse
La mia fede si stanchi.

VELIA.

Ella, sì, mi assicuri
Dal fier Minuzio. Egli verrà col fasto
Della sua Dittatura a nuovi oltraggj.
Altra difesa da un tiranno amante
Non ho, che Fabio, o morte.

Q. FABIO.

Ersilia, non temer. Sicuro asilo
Nel campo avrai del Dittator mio padre.

VELIA.

Il trionfo compisci
Di tua virtù. Rendimi a' miei.

Q. FABIO.

Crudele!
Anche fuggirmi? Anche il piacer ch'io perda
Dell'amabil tua vista?...

VELIA.

Per lontananza salderà tua piaga.

Q. FABIO.

Dirai meglio, per morte.
Non mi ſento sì forte
A perderti per ſempre.
Laſcia, ch' io più diſperi, o più m' avvezzi
A sì crudo per me rimedio eſtremo.

VELIA.

Minuzio.... Oh Dei!...

Q. FABIO.

Fabio è ancor teco.

VELIA.

Io temo.

SCENA IV.

MINUZIO, *Littori*, *i ſuddetti*.

MINUZIO.

NON vi turbi il mio aſpetto. Io quì non vengo
Tratto da quell' ardor, di cui mi reſta
Lieve appena ſcintilla.
La Dittatura, a cui m' alzaro i voti
Del Popolo Romano, e le ſperanze
Di Roma in me rivolte,
M' inſpirano altri affetti, altri penſieri,
Che ſien degni di me, di lei, di tutti.

VELIA.

Vincitor di te ſteſſo,
Vittoria ottieni aſſai maggior d' ogni altra.

MINUZIO.

Fabio, a te ſolo venni....

Q. FABIO.

Baſtava un tuo comando....

MINUZIO.

A te, ornamento
Della patrizia gioventù, crescente
Speranza, e lume del Latino impero.

Q. FABIO.

Troppo, o Signor....

MINUZIO.

Le prove,
Che nell' ultima pugna
Desti d' alto valor, fan che al tuo braccio
Utile affidi, e necessaria impresa.

Q. FABIO.

Ov' è il ben della patria,
Nè incontro temo, nè fatica fuggo.

VELIA.

(Mali per me.)

MINUZIO.

Del vicin colle il giogo
Va con le tue Coorti
Spedito ad occupar, pria che il Numida
Sopra vi spieghi i barbari vessilli.
Ei già l' armi vi spinge. Il prevenirlo
Ne assicura da assalti, e da sorprese,
E a lui chiude i soccorsi, e vieta i paschi.

Q. FABIO.

M' è gloria il cenno, e tronco i vani indugi.

MINUZIO.

Sì indiscreto non son, che ti divieti
Prender dalla tua Ersilia un breve addio.

Q. FABIO.

Già il cor lo prese. Or servo al dover mio.

NULLA bada destrier generoso,
Se suon strepitoso,

D'oricalco lo sfidi, o lo desti.
Corra ardito ad invito d'onore,
Magnanimo core;
E da gloria altro amor non l'arresti.

SCENA V.

MINUZIO, VELIA.

MINUZIO.

Senza porgerti un guardo?
Senza torne un'addio? Fabio non t'ama.

VELIA.

Dover d'amor da quel di gloria è vinto.

MINUZIO.

Per Minuzio sarebbe
La maggior gloria sua l'amor d'Ersilia.

VELIA.

Signor....

MINUZIO.

Partite. *d*

VELIA.

(Oh rischj!)

MINUZIO.

Bella, non perchè illustre
Di sublimi trofei splenda il mio nome:
Non perchè a me dia vanto, e da me il prenda
L'eccelso onor, di cui mi adorna il Tebro,
A te parla il mio cor: ma perchè t'ama.

VELIA.

Come? da quell'ardor, di cui ti resta

d A' littori, i quali partono.

Lieve appena ſcintilla,
Sì ti laſci abbagliar? Ciò non attende
La Dittatura, a cui t' alzaro i voti
Del Popolo Romano:
Nè a te ſono rivolte
Le ſperanze di Roma,
Perchè abbia ad illuſtrar le tue conquiſte
Una miſera ſchiava. Ah, Dittatore,
Quegli affetti ripiglia, e quei penſieri.
Che ſien degni di te, di lei, di tutti.

MINUZIO.

Sii men ſaggia, e più grata. A te non venni
Per ricever conſiglio:
Ma prezzo di favor, cambio d'affetto.
Tu il prometteſti; e il chieggo.

VELIA.

Qual lo promiſi, io tel concedo; oneſto.

MINUZIO.

Ma che ſia più che ſtima.

VELIA.

Sia anche amiſtade.

MINUZIO.

A un' amator non baſta.

VELIA.

Non può Erſilia di più.

MINUZIO.

Può, purchè voglia.

VELIA.

Aggiungi, e pur che deggia.

MINUZIO.

Non ripugna al dover legge d'amore.

Men fierezza. A chi vi adora,
Deh volgetevi, occhi belli.

VELIA.

Roman, tu non conoſci a cui favelli.

MINUZIO.

A un' ingrata, lo ſo; ma tu obbliaſti
Che a un Dittator riſpondi.

VELIA.

Non penſar del gran nome
Di atterrirmi col ſuon. Più lieve impreſa
A te Annibale fia, che il cor d' Erſilia.

MINUZIO.

Riſparmiami d'uſar forza, e potere.

VELIA.

Son ritornati oggi i Tarquinj a Roma?

MINUZIO.

Che chieggo alfin? Poco ti coſta un guardo,
E poco una luſinga.

VELIA.

Chi vuol tutto negar, nulla conceda.

MINUZIO.

Erſilia, più pietà.

VELIA.

Più ſenno, o Duce.

MINUZIO.

Vuoi libertade?

VELIA.

In me ragion non hai.

MINUZIO.

Vuoi preghi?

VELIA.

In tal miſeria io non gli eſigo.

MINUZIO.

Mira al tuo piede.... *e*

SCENA VI.

Q. FABIO, *i suddetti.*

Q. FABIO.

Ah, Dittator! che fai?

MINUZIO.

(Dei! Quì Fabio!)

VELIA.

(Respiro.)

Q. FABIO.

Queste son di Minuzio
Le magnanime imprese?
L'eroiche idee? Si vince
Annibale così? Così Cartago?
D'una schiava beltà s'abbassa al piede
Il Dittator di Roma? Usa più tosto
Nel supremo poter, di cui t'abusi,
E le scuri, e le verghe.
Sia la tua Dittatura
Crudel, non vil: talchè non passi in altri
L'obbrobrio, onde la spargi, e in te finisca.
Signore, addio. Di Fabio
Serviro anche gl'indugi alla tua gloria.
Or se onesto ti sembra, allor che a rischj
Per te m'espongo, e per te colgo allori,
Toglimi Ersilia, insidiami una giusta
Spoglia del mio valore:

e Nell'atto di piegare un ginocchio, si ferma alla voce di Q. Fabio, che sopravviene.

Ma, Signor, ti ſovvenga:
In cor Romano è debolezza amore. *f*

VELIA.

Se incontra arene, e ſaſſi,
Che fa l'agricoltor?
Cerca un terren miglior,
Che gli aſſicuri un dì meſſe feconda.
Non coglierai, me amando,
Che ſdegno, onta, e dolor.
Beltà di facil cor
Non mancherà per te: chè amor ne abbonda.

SCENA VII.

MINUZIO, *poi* ARISBE.

MINUZIO.

Scuotiti dal letargo, in cui t'han poſta
E ſorpreſa, e diſpetto;
E ſvegliati a vendetta, alma feroce.

ARISBE.

Come ubbidite ſon! come temute
Di Minuzio le leggi! Oh, ſe a Cartago
Torno, quai ridirò della Romana
Militar diſciplina illuſtri eſempj!

MINUZIO.

Di che ne accuſa Arisbe?

ARISBE.

Non cadder tutti, e ben ne godo, all'ara
Della tua crudeltà quegl'infelici
Prigionieri Africani,
I cui ceppi bagnai d'inutil pianto.

f Si parte.

MINUZIO.

Che dici?

ARISBE.

Il ver. Già è salvo
Della Liguria il forte Prence, Erminio.

MINUZIO.

Erminio, dopo Annibale, il più fero
Nimico a Roma?

ARISBE.

Io il vidi;
E due Romani erangli scorta...:

MINUZIO.

Oh cieli!
Chi deluse l'editto?

ARISBE.

Un generoso
Cor più del tuo: Fabio il Tribuno.

MINUZIO.

Arisbe
Giurò sparger tra noi discordie, e risse.

ARISBE.

Ma l'odio mio non ha bugie sul labbro.

MINUZIO.

Creder mi è forza. Altero
Fabio, omai trema. Col poter già s'arma
Ragion, sdegno, ed amore.
Alla vendetta mia darò i pretesti
Con la legge oltraggiata.
Cadrà un rivale, e piangerà un' ingrata.

Mal si provoca, e s'irita
Chi ha il poter di gastigar.
O ragion sembrar fa onesto
Il suo sdegno: o a lui pretesto
Mai non manca a condannar.

SCENA VIII.

ARISBE.

Colpi' al segno lo stral. Gittati ho i semi
Del civil odio. Vedrò in breve armarsi
Tribuni, e Dittatori.
Qual gloria per Arisbe!
E se dirlo a me lece,
Forse Annibale ancor tanto non fece.

All' uomo il sapere,
L'ardire, il potere
Natura donò;
E a noi, che lasciò?
Astuzia, e beltà.
Ma il sesso più frale,
A senno, a possanza,
Sovrasta, e prevale:
Se d'armi sì forti
Valer ben si sà.

Il fine dell' Atto terzo.

I DUE DITTATORI.

ATTO QUARTO.

Quartieri di Soldati nel Campo di Minuzio.

SCENA PRIMA.

OSIDIO, *Seguito di soldati*, VALERIO.

OSIDIO.

Se sollecito meno, o se men forte
Era Fabio il Tribun, dall' erto colle
Già ne sovrasteria l' oste nimica.
Ma qual ei ne riporta aspra mercede!

VALERIO.

Di che il compiangi?

OSIDIO.

Il Dittator Minuzio
Lo condanna a morir sotto i littori.

VALERIO.

Povero Fabio! E per qual fallo?

OSIDIO.

Occulto
Il prigionier Ligure Erminio ei tenne,
E gli diè scampo, e trasgredì l' editto.

VALERIO.

Onde ne giunse al Dittator l'avviso?

OSIDIO.

Da chi meno il vorresti, o meno il pensi:
Da Arisbe.

VALERIO.

Oh, per noi tutti infausta spoglia!

OSIDIO.

Di non più amar quel volto,
Con cui sta cor sì fiero, ho già risolto.

VALERIO.

Sciorrò anch'io col tuo esempio il ferreo laccio.

OSIDIO.

Fabio sia il pensier nostro.

VALERIO.

Il padre il salverà.

OSIDIO.

Minuzio ha imposto,
Che s'ei voglia a lui dar l'ultimo amplesso,
Venga; ma non lo segua
Nè littor, nè soldato; o sia, per tema,
Ch'egli possa usar forza: o sia, che all'uno
Non competano i fascj,
Ove l'altro ha comando.

VALERIO.

Non so veder riparo all'infelice,
Se un'amica pietà non gli è in soccorso.

SCENA II.

OSIDIO.

PERCHE' rival, più condannato è Fabio,
Che perchè reo. Dare il poter ſupremo
A gioventude, che in balia ſi laſcia
Di ſregolati affetti, è un por la ſpada
In mano ad uom, cui furor pazzo invada.

NON dovria chi impera, e regge,
Con la forza, e con la legge
Il ſuo oltraggio vendicar.
Non è zelo il ſuo rigore,
Ma furore,
Che a ſe fa, non un dovere,
Ma un piacere in condannar.

SCENA III.

Q. FABIO *tra i Littori*, OSIDIO.

Q. FABIO.

VADO, Oſidio, a morir. Nè il Fabio nome,
Nè la canizie, e dignità del padre,
Nè i merti miei, nel giudice feroce
Diero acceſſo a pietà.

OSIDIO.

Sperar mi giova,
Che te il pubblico lutto, e te del padre
Ne ſerberanno i preghi.

Q. FABIO.

Eh, troppo importa
A Minuzio, ch'io pera.
Ma vedrò il genitor?

OSIDIO.

Mira. Quì 'l tragge
La tua ſciagura. Io vo a Minuzio. *a*

Q. FABIO.

Ah, temo
Più l'ire ſue, che tutti i mali miei.

SCENA IV.

FABIO MASSIMO, Q. FABIO.

F. MASSIMO.

In figura di reo Fabio? Poc'anzi
Tu militar Tribuno,
Or di ſoldati in vece
Hai d'intorno littori?

Q. FABIO.

Padre, e Signor, tanto non è mia colpa,
Quanto ingiuſtizia altrui la mia ſventura.

F. MASSIMO.

Uſo è de' rei dire i giudizj iniqui,
E oſtentar innocenza.
Dimmi: Noſtro nimico, e prigioniero
Non era Erminio?

Q. FABIO.

Egli era.

F. MASSIMO.

Dalla legge comune
L'editto l'eſcludea?

Q. FABIO

No, ma Minuzio...

a Si parte.

F. MASSIMO.

Sostenea le mie veci;
E tu, in onta di lui, salvasti Erminio.

Q. FABIO.

In me destò rimorso
Lasciar sotto il littor capo sì illustre.

F. MASSIMO.

E vi sottentra il tuo. La pena è giusta.

Q. FABIO.

Feci in Erminio salvo, amici a Roma
E Liguri, ed Insubri.

F. MASSIMO.

Crescano a lei nimici; e duri intatto
Ne' suoi figli il rispetto.

Q. FABIO.

Te Dittator, mai non si vide al cenno
Tuo, la vittoria incrudelir ne' vinti.

F. MASSIMO.

È libero il comando;
Ma l'ossequio è servil. S'io data avessi
La legge di Minuzio, e violata
Fosse questa da te, l'esser mio figlio
Te non esimeria.

Q. FABIO.

Poichè sì giusta
Trovi la mia sentenza,
Cedo, o gran padre, e mi condanno io stesso.

F. MASSIMO.

Piacemi: e se fin ora
Parlò a te il Dittator, parli ora il padre.
Figlio, non venni ad aggravar tua sorte
Ma a veder, se da Fabio
Morivi, e da Romano. Oh, fossi prima

Sotto

Sotto barbaro acciar morto pugnando!
E de' trecento Fabj
Andasse in schiera anche il tuo nome. Il primo
Tu sarai di tua stirpe,
Il cui sangue berran verghe, e mannaje.
Pur se chiudi i tuoi giorni
Col magnanimo cor, con cui vivesti,
Te seguirà la pubblica pietade:
Te la mia ancor.

Q. FABIO.

La tua mi basta, o padre.
Nulla più mi sgomenta;
E se a questo tuo dono altro ne aggiungi...

F. MASSIMO.

Chiedi.

Q. FABIO.

Da te difesa
Sia un'infelice vergine....

SCENA V.

VELIA, *i suddetti.*

VELIA.

Al tuo piede
Cada ella stessa, o Dittator. Dall'onte
Di un'ingiusto poter tu la proteggi.
Agli occhi di Minuzio io bella parvi,
E facile conquista. A me fu scudo
Mia virtude, e il tuo figlio. Ecco il suo fallo;
Ecco la sua condanna. Or perdo in esso
Quanto avea. Senza lui nulla a me resta,
Che periglio, e terror.

F. MASSIMO.

Già intesi, Ersilia: *b*
Chè de' tuoi rischj a me ben giunse il grido.
Nulla temer. Nelle mie tende asilo
Sicuro avrai. Custodirò in te un pegno
Degli affetti di Fabio, a me fidati.

Q. FABIO.

Padre, or moro tranquillo, e assolvo i fati.

SCENA VI.

VALERIO *con giovani nobili Romani, i suddetti.*

VALERIO.

Eh, non cadono i Fabj
Di sì vil morte. Dittator, del nostro
Petto a lui farem scudo;
Tanta togliendo dal patrizio sangue
Vergogna, e pena. Accoglieranlo amiche
Le tue Coorti; e là, se tanto ardisce,
Le sue poi spinga il Dittator...

F. MASSIMO.

Romani,
Che a tal prezzo egli viva? Aquile opporsi
Per lui vedremo ad Aquile? Aste ad aste?
E farem sì, che de' nostri odj armato,
Annibale su noi scenda, e ruini?
Non che un solo, pria tutta
Pera la Fabia gente.
Ponete modo al vostro
Zelo, e siavi più in mente
De gli avi vostri l'onorato esempio,

b Sollevandola.

Che alla patria donar se stessi, e i figli.

VALERIO.

Di funesta virtù fieri consigli!

SCENA VII.

OSIDIO, *i suddetti.*

OSIDIO.

Signor, da te dipende,
Che viva il figlio. I tuoi
Preghi non troveran del Dittatore
Inflessibile il core.

F. MASSIMO.

Andiamo...

Q. FABIO.

Ah, da paterna
Pietà non sia tradito il grado eccelso.
Non soffrirlo, o Signor. La Dittatura,
Che a salvezza d'un Fabio,
Vide Roma al suo piede, e n'ebbe gloria,
Non si prostri ella stessa, e n'abbia scorno.
Lasciami al mio destin; ma resti illesa
Tua dignità. Tanto non val mia vita.

F. MASSIMO.

Oh illustre figlio! Oh allora c
Degno più del mio amor, quando ti perdo!
Teco porta alla tomba
Sì magnanimi sensi,
E tua virtude al mio dover non pensi.

So qual sono, e qual tu sei.

c Va ad abbracciarlo.

Tu i pietosi affetti miei,
E la patria avrà i più forti.
Dura invitto; e ad ogni età
In tua gloria passerà
La virtù, che teco porti. *d*

SCENA VIII.

Q. FABIO, VELIA, VALERIO.

Q. FABIO.

Ersilia, ore di vita
Mi restan poche: altre alla patria, ed altre
Ne debbo al padre; e tu non poca parte,
E l'estrema ne avrai. Se d'una sola
Lagrima tu mi onori, assai già ottenni.
Serba ad altro più degno, e più felice,
I tuoi teneri affetti. Al caro Erminio
Narra i miei casi; e digli,
Che non vendichi Fabio
Su Roma; e lieti ei viva
Con la sua Velia gli anni. Anzi ch'io parta,
Mia diletta, un' addio.

VELIA.

E ti perdo così?

Q. FABIO.

Così i miei mali
Finiscono. Valerio,
Addio. Ricorda al padre Ersilia mia:
Le sia in custodia, e libertà le renda.

VALERIO.

Ho stretto il core da pietà, e da doglia. *e*

d Si parte con li Soldati d'Osidio.
e Si parte.

VELIA.

Nulla per te fec' io: tu per me tanto.
Core, alma, vita, escimi tutta in pianto.

Q. FABIO.

CONCEDIMI, ch' io baci,
Cara, la bianca mano:
Favor di tua pietade all' amor mio.
Ma tu sospiri, e taci:
Mi basta il tuo dolor. Ersilia, addio.

SCENA IX.

VELIA.

SE un' alma per amar due cori avesse,
Uno a te ne darei, f dele amante.
Ma il sol, ch' io chiudo in petto, è del mio sposo.
Tu mia pietà, tu mia memoria avrai;
E avrò forse anche duol, ch' io non t' amai.

A TE basti, o degno amante,
Che in mercede alla tua fede
Volli amarti, e non potei.
Chè costretti dal dovere,
Più non erano in potere
Del voler, gli affetti miei.

SCENA X.

Padiglione di Minuzio, con tavolino da scrivere.

MINUZIO, OSIDIO, *Soldati.*

MINUZIO.

I SUOI preghi ei mi porga, o il figlio mora.

OSIDIO.

D' un padre Dittator l' aspetto solo,

Non è prego per te, che già ti vinca?

M I N U Z I O.

Chi vuol grazie impetrar, si umilj, e chiegga.

O S I D I O.

A suo grado sconviene un vil ricorso.

M I N U Z I O.

E al mio un facil perdon. Vanne, e l'incontra. *f*
Al Senato si scriva. È buon consiglio *g*
Gli animi prevenir. Ne' gravi casi
Le prime impressioni
Sono in noi, quai nel cielo i primi raggi,
Che dileguano l'ombre, aprendo il giorno. *h*

SCENA XI.

F. MASSIMO, MINUZIO, OSIDIO.

O S I D I O.

SCRIVE al Senato. *i*

F. M A S S I M O.

Il primo *k*
Foglio suo non è quello, ove de' Fabj
Egli laceri il nome, e l'opre accusi.

O S I D I O.

Vedi, o Signor... *l*

M I N U Z I O.

Quì a me il gran Fabio? *m*

f Osidio si parte. *g* S'accosta al tavolino.
h Scrive, ma stando in piedi.
i In lontananza a F. Massimo.
k In disparte ad Osidio.
l Avanzando verso Minuzio.
m Lascia di scrivere, e gli va incontro.

F. MASSIMO.

Il padre
Viene, o Minuzio, al giudice del figlio. *n*

MINUZIO.

Duolmene la cagion : duolmi il reo caso;
E duolmi, che al riparo
Mi sia tolto il poter dall' altrui colpa.

F. MASSIMO.

Colpa da un Dittator già condannata,
Non dà luogo a perdono. Io quì non venni
Tratto da vana speme a pro d' un figlio.
Ben da lui tu cominci
Ad esiger terror con una legge,
Da te allor promulgata,
Che a me ubbidivi, e Dittator non eri;
E legge tal, che fa più ingiuria a Roma,
Che macchia al delinquente.

MINUZIO.

Amor di padre
Ti acceca sì, che non conosci il peso
Del grave error. Disubbidire al Duce;
Deluderne i decreti;
Più dì, n'el Roman campo, un fier nimico
Assicurar; salvarlo;
Non è delitto?

F. MASSIMO.

Fabio, che il commise, *o*
Reo più che i Giunj, e più che i Manlj...

MINUZIO.

In Manlio *p*
Protetto era il trascorso, al par del mio,

n Osidio si ritira in disparte.
o Minuzio scrive.
p Rivolgendosi con un poco d'impeto.

Da un valor fortunato; e pur non valse.

F. MASSIMO.

Dall' esempio di voi trarsi a ruina q
Potea la disciplina: ma da un' atto
Di pietà generosa
Qual periglio per Roma?

MINUZIO.

A gran ragion, tra l'arse case, e ville, r
Quelle de' Fabj Annibale rispetta.
Alla loro pietà si dee compenso.

F. MASSIMO.

Diceria non mi morde...

MINUZIO.

Io già al Senato
E tuo giudice, e mio, scrissi in quel foglio
La legge offesa, il salvo Erminio, e quanto
Sia di ragion, che il trasgressor ne mora.

F. MASSIMO.

E dopo tutto, ponvi Ersilia ancora:
Lei, sì, che più di Erminio, e dell' editto,
Fa di Fabio la pena, e fa il delitto.
Ciò ancor sappia il Senato:
Nè Minuzio l'obblii. Tu questo forse
Rimprovero da me non attendevi,
Lusingandoti d'altro in tua fortuna.
Ma che la Dittatura
Anche per me avvilisca? Eh, ch' oggi assai
D' onta ella n' ebbe; e Dittator, tu il sai.

NELL' alma fremerà
Pietà di genitor;
Ma non si avvilirà
Gloria di Dittator.

q Minuzio torna a scrivere.
r Rivolgendosi più adagio.

SCENA XII.

MINUZIO, OSIDIO, *poi* VALERIO.

MINUZIO.

Osidio, non diresti,
Che il colpevole io sia?

OSIDIO.

Signor, ne avrai, se insisti, e biasmo, e danno.

MINUZIO.

Pentirsi è tardo...

VALERIO.

Uom d'alto affar, dal campo
Ostil te chiede; e par che cose arrechi
Di non lieve momento.

MINUZIO.

Ammettasi: che fia?

OSIDIO.

(Spesso contrasta
Forza a ragion per sostener decoro.)

SCENA XIII.

ERMINIO, *i suddetti.*

ERMINIO.

Eccelso Dittator, non ha ristretti
Virtù in petto Romano i suoi confini.
Vi son anime ancor, ch'oltre alle vostre
Preggiansi d'esser forti, e generose.
Fabio, dal suo gran cor mosso, ad Erminio

Diè vita, e libertade. Atto sì illustre
Lo condanna a morir. Se lo soffrisse,
Troppo Erminio sarebbe
E sconoscente, e vil. Tu a un tratto assolvi
L'un dal supplizio, e l'altro dall'infamia.
Erminio per l'altrui t'offre il suo capo.

MINUZIO.

Questo si accetterà. Ma Erminio è lunge;
E la legge oggi il reo chiede alla pena.

ERMINIO.

Quì con falsa virtù non si ricerca
O indugio alla sentenza,
O pretesto al perdono.
Erminio a te si affretta: e quegli io sono.

VALERIO *ed* OSIDIO.

Serba a noi Fabio, e un cittadino a Roma.

MINUZIO.

A far prova assai dura
Di magnanimo cor venisti, o Erminio.
L'atto ti onora, e te ne applaudo. Usarti
Non posso altra pietà, che quella stessa,
Che tu mi chiedi. Vivrà Fabio. Il prezzo
Tu ne sarai.

ERMINIO.

Mi è un bene
Morir così.

MINUZIO.

Fabio a me venga.

OSIDIO.

Il lieto
Annunzio di sua vita ei da me intenda. s

ERMINIO.

E il supplizio non suo quì a me si renda.

s Si parte.

MINUZIO.

Soldati, altrove al cenno il custodite.

ERMINIO.

A vista anche di morte,
Nè barbara la sorte;
Nè te crudel dirò.
Anzi quel colpo rio,
Già destinato al fato
Del fido amico mio,
Con gioja incontrerò.

SCENA XIV.

VALERIO, MINUZIO, *poi* Q. FABIO.

VALERIO.

Bel campo ti si appresta
Di gloria anche in Erminio....

MINUZIO.

Il preservarlo
Dipenderà da Fabio.
Seco mi lascia; e ad osservar dal colle
Va, se Annibale ardisca altro cimento.

VALERIO.

Il valor di Minuzio è suo spavento. *t*

MINUZIO.

(Risorgete, o speranze,
Vostra Ersilia esser può....) Fabio, sa il cielo,
Se mi dolea, che dal dover costretto
Fossi all' aspro comando, ond' era tolto
Tal figlio ai' Fabj, e tal guerriero a Roma.

t Si parte.

Grazie agli Dii, che a' pubblici, a' miei voti
Render ti posso alfine. Onta, e rimorso
Han tratto Erminio alla sua pena; e l' abbia.

Q. FABIO.

Ah, Signor, per qual fato
Mi avrò sempre a doler delle tue leggi,
S'anche i favori tuoi mi son funesti?
Donarmi vita, e tormi Erminio? Oh quanto
Meno spietate eran per me le scuri!

MINUZIO.

Degno, che tu il compianga, è il fido amico.

Q. FABIO.

Compiangerlo che val? Lascia ch' io il salvi.

MINUZIO.

Volendo, il puoi.

Q. FABIO.

Col capo mio? son pronto.

MINUZIO.

Men crudel sacrifizio a te si chiede.

Q. FABIO.

E qual?

MINUZIO.

Ersilia tua cedi al mio amore. v

Q. FABIO.

Ersilia? Ah, Dittatore,
Non mi resta ragion in lei, che chiedi.
Io giva a morte, e libertà le diedi.

v Entra Velia.

SCENA XV.

VELIA, *i suddetti.*

VELIA.

Ersilia è in suo poter. Può di se stessa
Dispor. Si assolva Erminio; e, Fabio, il soffri,
Ersilia sia del Dittator conquista.

MINUZIO.

(Felici affetti miei!)

Q. FABIO.

Che ascolto! Ersilia,
Per me sì poco? e per Erminio tanto?
Per me sol brevi lagrime? e per lui
Insin vittima offrirti
A un'amor già sprezzato?
Oh cor d'Ersilia ingrato!
Ma no: dove trascorro? Avrò dolore,
Che mi serbi il tuo amore
Una sì cara parte di me stesso?
La tua bella pietà già mi soccorre,
Quando ancor mi tradisce. Anch'io vi assento,
E dell'ingiusto mio dolor mi pento.

MINUZIO.

L'estrema gioja....

VELIA.

Omai si disinganni
In te la speme *u*: in te la tema *x*. Allora,
Ch'Ersilia si promette al Dittatore,
Nulla di se promette.
Velia son io, sposa d'Erminio, e figlia

u A Minuzio. *x* A Q. Fabio.

SCENA XVII.

VALERIO.

QUANTI mali da Arisbe! e ch'io più l'ami?
A ſtringer tuoi legami,
Beltà, fa quantó puoi dentro il mio core;
Già ſpaventato n'è fuggito amore.

VOGLIO cercar beltà.
Più fida, e men crudel.
Poſſibile, che in tante,
Non me ne inſegni amore,
Una, che a bel ſembiante
Accoppj alma fedel?

Il fine dell' Atto quarto.

I DUE

I DUE DITTATORI.

ATTO QUINTO.

Vasta campagna, con veduta d' una collina occupata da' Romani. A un fianco della scena v' ha una parte esteriore del vallo del campo di F. Massimo, con ponte levatojo, e fossa all' intorno.

SCENA PRIMA.

F. MASSIMO, OSIDIO *ferito in un braccio*, VALERIO, *Littori, e alquanti Soldati.*

F. MASSIMO.

Tosto a me le Coorti, a me i Tribuni
Dal vallo *a*. Oh mal già preveduto! E come
Cadde ne' tesi agguati
Il mal cauto Minuzio?

OSIDIO.

Poichè a sicura, e piena
Vittoria, egli lasciò l' erto del colle,
Ed avanzò troppo animoso addosso
A quei che ne scendean dispersi, e vinti;

a Partono due Soldati, entrando nel vallo.

Ecco, che di repente
Dalle cave del ſaſſo, ove naſcoſti
Gli avea il Nomade Duce,
Eſcono gli Africani, e d' ogni lato
Ne chiudono le vie: talchè nè core
A noi reſta al conflitto,
Nè ſperanza alla fuga.

VALERIO.

Sciagura irreparabile a noi tutti!

OSIDIO.

Per comando del Duce,
Che piagato di ſtral mi vide il braccio,
Ed inetto alla pugna, a te ſon corſo.... *b*

F. MASSIMO.

Oh Dei! Minuzio alfine
Si è perduto più preſto
E di quel ch' io credea,
E di quel ch' ei volea.
Valerio, tù del campo
Rimanti alla cuſtodia. Andiam, Romani.
Andiam, del valoroſo
Minuzio, e che per Roma ha tanto zelo,
Solleciti al ſoccorſo.
Per troppo eſporſi defraudò fortuna
Le vaſte idee de' ſuoi conſigli. È tempo
Ch' or di mano al nimico
Strappiamo la vittoria; e trarrem poi
A Minuzio il roſſor de' falli ſuoi. *c*

Il suon delle trombe
Sì alto rimbombe,

b Cominciano a uſcir dal vallo le legioni di F. Maſſimo.

c Suonano le trombe, e vanno pian piano, e con ordinanza incamminandoſi a piè del colle le truppe, diviſe in due ale.

Che rechi al Numida
Il primo ſpavento.
E i noſtri in udirlo
Compagni guerrieri,
Ripiglin più fieri
L' uſato ardimento. *d*

SCENA II.

OSIDIO, VALERIO, *poi* VELIA *con* ARISBE, *guardate da alquanti Soldati.*

OSIDIO.

BEN di virtù Romana hà pieno il petto.

VALERIO.

Il ſuo temporeggiar ripara i danni
Della patria cadente.

OSIDIO.

E viltà ſi credea la ſua lentezza.

VALERIO.

Tregua a ſue lodi. Ecco la noſtra Arisbe.

OSIDIO.

La noſtra? Eh, dilla tua: ſciolti ne ho i lacci.

VALERIO

Io rallentati i miei, ſe non infranti.

ARISBE.

Quei ſon d' Arisbe i due rivali amanti. *e*

d F. Maſſimo aſcende il colle, ſeguito da tutto l' eſercito.
e A Velia in diſparte.

VELIA.

Deh m'impetra da lor, ch'io vegga Erminio. *f*

OSIDIO.

Dato è al merto d'Ersilia.

VALERIO.

E a quel di Velia.

OSIDIO.

Sperar tutto.

VALERIO.

E ottenerlo. *g*

ARISBE.

E a quel d'Arisbe?

OSIDIO.

Più difficili prove ella ne esiga.
Chieda risse; odj accenda.

VALERIO.

E che contro di Roma
Alziam braccio rubello, anche pretenda.

VELIA.

In te cor sì feroce?

ARISBE.

Oh, lo potessi!

VELIA.

Odia Roma: ma almeno,
A due amanti sì fidi,
Sia più giusto il tuo cor.

OSIDIO.

Di me non curi:
Dispetto mi farò dopo i suoi sprezzi.

f Avanzandosi. *g* Dà ordine ad un soldato.

ARISBE.

Ho di che consolarmi
Nell' incostanza tua. Trovo in Valerio....

VALERIO.

Cara a Valerio esser non può la fiera
Di Fabio accusatrice.

VELIA.

Se non mente il lor dir, nuove conquiste
Cerchisi, o bella Arisbe, il tuo sembiante.

ARISBE.

A giovane beltà non manca amante.

OSIDIO.

Non mancherà chi t'ami;
Ma quello io non sarò.

VALERIO.

Ho sciolti i tuoi legami;
Più non inciamperò.

ARISBE.

Perdendo due incostanti,
Nè men sospirerò.

OSIDIO.

Del mio sprezzato amore
Mi vendico così.

VALERIO.

In te sincero il core
Credei: ma mi tradì!

ARISBE.

Il mio non fu impostore;
Ma il tuo si lusingò.

SCENA III.

ARISBE, VELIA.

ARISBE.

Velia, se alcun dolor turba mia pace,
L' ho dal veder per mia cagion te mesta
Nel periglio d'Erminio.
Chi creduto l'avria? ch' ei fuor de' ceppi,
Ad esporsi venisse a certa morte.

VELIA.

Sua virtù così volle, o pur mia sorte.
Ma per obblique vie, spesso a noi giunge
Quel bene ancor, che ne parea più lunge.

Che fa quell' usignuolo;
Che prigioniero, o solo
Sì dolce canta, e geme?
O la compagna ei spera;
O spera libertà.
E quando gonfia, e freme
Furia di venti, o d' onde,
Sperando aure seconde,
Anche il nocchier si sta.

SCENA IV.

VALERIO, ERMINIO *tra Littori*, *le suddette*.

VALERIO.

Sì; la tua Velia, o Prence, ecco in Ersilia.

VELIA.

E in Velia la tua serva, e la tua sposa.

ERMINIO.

Oh Dei! Ben disse al core il primo sguardo
Di Velia un non so che, nè il cor l'intese.

VELIA.

Sapealo il mio: ma si fe' forza, e tacque.

ERMINIO.

Quel silenzio, perchè?

VELIA.

Dirti qual fossi,
Non mi parve in quel punto
Nè per te, nè per Fabio util consiglio.
Mi premea il tuo periglio:
Quel fier periglio, oimè! ch'or ti sovrasta,
Trattovi da amistade...

ERMINIO.

E in un da amore.
Sì: amor mi richiamò nel Roman campo,
Dacchè intesi nel mio le tue catene.
Quì tornai pien di spene
Di trovar Velia, o morte:
E udendo allor del fido amico il rischio,
Pensai, ch'espor me stesso,
E salvar lui, che per me sol moria,
Mio dover fosse insieme, e gloria mia.

VALERIO.

Di tanti mali ne arrossisca Arisbe.

ARISBE.

Innocente è il voler, se reo l'effetto.

VELIA.

Così piacque agli Dii, per far d'Erminio
Nell'atto illustre il nobil cor palese.
Ma quegli stessi Dii ne serberanno,
Ch'or ne danno il piacer, sin or vietato,
Di dirne, io ciò che volli, e non osai:

ERMINIO.

Ed io, ciò che bramai, ma non potei:

VELIA. | ERMINIO.
Oh Erminio, oh ſpoſo, | Oh Velia, oh ſpoſa,

VELIA *ed* ERMINIO.

Idolo, ſpeme, amor de' voti miei. *h*

SCENA V.

Q. FABIO, *ſcendendo dal colle.*

FABIO, quei, che là miri,
Da ſcambievole amor congiunti ſpoſi,
Velia ſono, ed Erminio. A che non corri
A lor col lieto avviſo
Del perdono impetrato
Nel giubilo maggior della vittoria?
Che ti arreſta? Il tuo amor? Vile che ſei:
Il tuo è invidia, è furor; non è più amore.
Oſtinarſi in amar, ciò che non lice,
È un voler eſſer perfido, o infelice.

CHIARE fiamme, che in ſeno m'ardeſte,
Rei fumi alzereſte,
Se più oſaſſi nudrirvi nel ſeno.
Que' vapori, che il ſole non ſcioglie,
Si condenſano in nubi, e tempeſte,
E ne rubano il giorno ſereno. *i*

h Rientrano tutti nel vallo.

i Entra nel vallo.

SCENA VI.

MINUZIO *con seguito di Soldati dal colle.*

SPESSO intesi, o soldati,
Doversi i primi onori al buon consiglio
D' un prudente comando;
I secondi al valore
D' un pronto util ossequio:
Ma nessuno a colui, che nè ben sappia
Consigliar, nè ubbidir. Noi, cui del primo
Pregio è tolta la sorte, almen dell' altra
Proccuriamci la gloria; e mentre l' arte
Impariam del comando,
Obbedendo a chi sa, facciamci saggi.
Uniam l' armi, e i vessilli
Con quei di Fabio. In avvenir ne regga
Un solo Dittator. L' ultimo impero
Che mi riserbo in voi, sia, ch' ei ne trovi
Grati, e migliori: ed io il primier tra voi,
Sarò nel soggettarmi a' cenni suoi. *k*

SCENA ULTIMA.

F. MASSIMO *sopra carro trionfale*, MINUZIO, Q. FABIO, VELIA, ARISBE, ERMINIO, OSIDIO, VALERIO, *Tribuni*, *Soldati*, *Littori*, *&c.*

CORO.

QUAL voce, qual mente
Può il forte, il prudente,

k I soldati di Minuzio battono le aste, e le spade sopra i loro scudi, in segno d' applauso, e di assenso: e dipoi

Magnanimo Fabio,
Appien celebrar?
Non men che il valore;
Sa, e può del gran core
L'indugio, e il riposo,
Trofei riportar.
Annibale ei vinse:
Ma pria l'ire estinse:
E valse i suoi torti
Virtù a vendicar.

F. MASSIMO.

Son del giubilo vostro impeto, e sfogo
Cotesti applausi. E che fec'io, soldati,
Ch'ogni buon cittadin, fatto, e più ancora,
Non avesse per Roma. A lei serbate,
Ed a' propizj Dii lodi sì grate. *l*

ERMINIO.

Che modestia in Eroe dopo il trionfo!

MINUZIO.

Padre: questo convien nome al tuo grado,
E più al tuo benefizio: oggi vincesti
Annibale con l'armi,
E me con la bontà. Tu più che padre
Mi sei: la sola vita
Deggio a' miei genitori;
A te la mia salute, e quella insieme
Deggio di tutti questi

Minuzio si ritira in disparte, mettendosi alla loro testa. In questo dall'alto del colle, cominciano a scendere al suono di timpani, tamburi, e trombe i Romani vittoriosi, avendo tolto in mezzo il Dittator Fabio sopra un carro trionfale, formato, e ornato tumultuariamente di spoglie nimiche, sostenendolo eglino stessi alle parti, e facendolo tirare da schiavi Cartaginesi. Escono nello stesso tempo dal vallo, ed altronde Q. Fabio, Velia, &c.

l Scende dal carro

Valorosi Romani. Ecco ch' io primo,
Questo, a me più di peso,
Che d' onor, Plebiscito annullo, e cedo.
Cedo la Dittatura,
I Littori, le Insegne, e le Coorti.
Piacciati a me usar grazia: usarla a loro;
E quai prima eravam, Duci, o soldati,
Danne ancor militar sotto i felici
Tuoi comandi, ed auspicj.

F. MASSIMO.

Minuzio, il non errar nell' ardue imprese
Sovrasta all'esser d' uom. Trarre il profitto
Da' suoi commessi errori,
Sempre è in poter di chi ha fortezza, e senno.
Tu già saggio il conosci, e se a valore
Prudenza accoppierai,
Cittadino alla patria util sarai. m

OSIDIO.

Uom chi vide giammai sì generoso?

VALERIO.

Nomi saran minori i prischi Eroi.

F. MASSIMO.

Bella coppia di fede, i vostri mali
Finiti son. Sta in vostro grado l' uso
Di quella libertà, che vi si rende.

VELIA.

Ovunque andrem, verrà con noi la grata
Ricordanza de' Fabj.

ERMINIO.

Roma in prezzo ne avrà ferma amistade.

F. MASSIMO.

Amici per virtù sono i migliori.

m Lo abbraccia.

Q. FABIO.

Godano fortunati i vostri amori.

VELIA.

Tutto a Fabio dobbiamo il nostro bene.

MINUZIO.

E Minuzio in orror forse vi sia.

ERMINIO.

Colpe, che fece amor, virtù ha corrette.

VELIA.

E mal passato in gran piacer, si obblia.

Q. FABIO.

(Ma forza è, che sospiri, anima mia.)

F. MASSIMO.

Nè te mi scordo, Arisbe.
Troppo rischio è fra noi beltà sì fiera;
Tu pur libera torna a' tuoi Numidi.

ARISBE.

E tra loro, anche in onta all' odio mio,
Porterò del tuo nome i chiari vanti,
Lasciando quì due sconsolati amanti.

CORO.

FELICE giorno,
In cui si onora
D' alma sì grande,
Senno, e valor.
Dal carro adorno
Il Sole ognora,
Del suo ti sparga
Più bel chiaror.

Il fine de' due Dittatori.

LICENZA.

Se l'opre eccelse de' passati Eroi
Sopra tragiche scene
Si ravvivano a noi:
Ond'è, che del lor grido assai men grandi,
Te presente, o Signor, l'idea le trovi?
Colpa questa esser può di debil penna,
Che, per quanto si sforzi, al ver non giunga:
Ma forza è più del paragon, che, come
Fa vicino al minore il maggior lume,
Le lontane memorie oscura, e vince.
O Magnanimo, Invitto, Augusto Carlo,
Quali armi delle tue; quali trionfi
Fur de' tuoi più felici?
Quai riposi più fausti? e quai più saggi?
Tu le guerre nimiche
Nè provochi, nè temi; e come è vanto
Di tua moderatezza,
Che pugnar tu non voglia:
Così di tua fortezza è pregio illustre,
Ch'altri non osi. E si vuol poi, che a vista
Di tue gesta sublimi,
Che tolgon quasi la credenza al vero,
Delle antiche stupir possa il pensiero?

Nell'onor de' prischi Eroi
Si può sol de'pregi tuoi

Un' immagine adombrar.
Dire appien tue chiare gesta
Nè sapria più nobil canto;
Nè il vorria quella modesta
Tua virtù, d'udir ritrosa,
Ciò che sa di meritar.

CORO.

Qual voce, qual mente
Può il forte, il prudente
Magnanimo AUGUSTO
Appien celebrar?

INDICE DE' DRAMMI.